STORIA

POLITICA E RELIGIOSA

DEL

B. AMEDEO IX

TERZO DUCA DI SAVOIA

PER

B. C. G.

TORINO 1865

TIP. E LIBRERIA EDITRICE. — G. FAZIOLA E C.

Via Gioberti, 6.

254
4 C
25

STORIA

POLITICA E RELIGIOSA

DEL

B. AMEDEO IX

TERZO DUCA DI SAVOIA

PER

B. C. G.

TORINO, 1865.
TIP. E LIBRERIA EDITRICE. — G. FAZIOLA E C.
Via Gioberti, 6.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Nei tempi che volgono, in cui alcuni sotto il mentito manto di patriottismo e di nazionalità, libidine smodatissima di ambizione, di dominio, e di ricchezza ascosero, e per soddisfarla, e soddisfatta immoralmente conservare, mirano a rovesciare l'edifizio Religioso, che base del benessere sociale pur troppo nei loro disegni li avversa, cosa perutile stimammo a benefizio della vera civiltà, e dell'onesto progresso umanitario riprodurre per le stampe e popolarizzare le gesta di uno di quelli Eroi, che illustri nel mondo politico sociale, l'onor degli Altari meritarono.

Ci decidemmo a trattare di AMEDEO IX *non solamente perchè Italiano, ed Antenato della Famiglia Sabauda or regnante, ma perchè in lui gloria d'Italia, decoro delle scienze e delle lettere, proteggitore delle arti, politico profondo non andò mai disgiunta la pietà cristiana, e la fede nella Chiesa Cattolica, a difesa della quale spesse volte impugnò la sua spada.*

Insomma in Amedeo IX noi proponiamo uno specchio vivissimo del Sovrano che affratella politica e Religione; un esempio che c'insegna come sulle basi della Religione la Società può rattrovare soltanto il suo vero progresso.

L'AUTORE.

CAPO I.

Glorie militari e religiose dei primi otto Amedei di Savoia.

SOMMARIO

Amedeo II alle Crociate. — Amedeo III fondatore e benefattore di Abbazie. — Muore a Nicosia. — Sua famiglia. — Amedeo IV e le sue parentele. — Amedeo V concilia Papa Nicolò III e i Principi Italiani. — Sue vittorie contro gli alleati. — Battaglia di Rodi. — La Croce stemma della Casa Savoia. — Amedeo VI. — Sue battaglie contro il Principe di Achaia. — Lodi che n'ebbe da Innocenzio XI. — Espugna Galipoli e Tenedo. — Libera Paleologo. — Gregorio XI e Carlo IX lo delegano a combattere i Visconti. — Istituisce l'Ordine del *Collare dell'Annunziata*. — Amedeo VII detto *il Rosso*. — Battaglia d'Ipri. — Eletto a Conte di Nizza. — Amedeo VIII, 1° Duca di Savoia. — Breve di Martino V. — Combatte i Saraceni. — Fonda l'ordine dei *Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro*. — Abdica al trono, e si ritira a Ripaglia. — È assunto al Pontificato col nome di Felice V. — Gli Antipapi. — Rinuncia al Papato, e ritorna nell'Eremo. — Lodi che n'ebbe dal Concilio di Losanna e dallo storico Paolo Giovio. — Sua morte.

La Dinastia dei Duchi di Savoia celebrata nella Storia dei secoli, sia per il valor militare, con cui strenuamente difese le sue terre e l'Italia dalle aggressioni straniere, specialmente dai Normanni e dagli Angioini; sia per la

felicità politico-civile, che fece godere ai popoli da sè governati con carità ed amor paterno; non meritò laude minore per essersi fatta propugnatrice della Religione Cattolica, e di Santa Chiesa, non solo snudando la spada contro i nemici esterni di essa, ma adoperandosi ad atterrare l'idra dell' eresia, la quale più volte minacciò, ma sempre invano, di addentare la Croce del Cristo, simbolo di civiltà e di libertà nel senso di giustizia vera, che l'abuso, la prepotenza, e la tirannide distrusse con l'amore, e con la carità. Sin dal secolo XI la Storia registra il nome degli Amedei come a sostegni della Religione; li ricorda sulla tomba dell'Apostolo giurare che ne avrebbero dispersi i nemici; li ricorda spalleggiare Gregorio VII nella grand'epoca della elevazione del Cristianesimo, non nell'Italia sola, ma nelle più lontane terre dell'Africa e dell'Asia. La Storia delle Crociate registra il nome di Amedeo II, come uno dei valenti condottieri, che sotto Soria combatterono per la liberazione del Santo Sepolcro.

Amedeo III ornò i templi del Signore, e sotto la sua protezione fondò Abbazie, Priorati, e Prepositure arricchendoli di beneficii, dichiarando quei luoghi essere il vero semenzaio del beneficio morale dei popoli (1). Ed a ragione egli tanto convenevolmente operava, avvegnacchè in quei tempi luttuosi per guerre intestine, e per invasioni, l'unico ricovero che trovassero la scienza e la civiltà fossero i Chiostri, che serbarono gelosamente i depositi della fede e della dottrina guasta e corrotta dall'Arianesimo, e dagli Iconoclasti. Egli morì da martire a Nicosia, dove avea seguito S. Bernardo di Chiaravalle nella seconda spedizione di Terra Santa (2). I suoi figli decorarono la religione con vita esemplare e modesta, e tra essi Umberto,

il quale salito al Trono, imitando le virtù del Padre, non tralasciò di spessamente visitare il Convento di Altacomba, dove avea ricevuta la sua prima educazione; Matilde Vedova del Re di Portogallo che finì i suoi giorni nelle suore di Santa Croce di Coimbria, e Giuliana che fra le Cisterciensi di Bons rimase fama di virtù, e di vita esemplarissima (3).

Amedeo IV. non fu da meno dei suoi predecessori, ed il suo nome, la sua morale, ed il contegno di Principe Cristiano arricchirono la sua famiglia composta di quattordici figli, di illustri maritaggi, e di valenti campioni. Apparentò col Re di Sicilia dandogli a moglie Beatrice; con la Francia il cui re S. Luigi IX sposò Margherita figlia di Beatrice; e con Riccardo Conte del Poitù che asceso al Trono, sposò l'altra figlia di Amedeo a nome Sancia. — Da lui nacquero Amedeo il Giovane, Bonifacio e Guglielmo, Prelati; e Filippo Arcivescovo di Lione che scortò in Francia Papa Bonifacio IV nell'epoca delle persecuzioni.

Amedeo V, che si trovò in tempi più disastrosi e difficili, fu l'anello di pace fra i Principi Cristiani; fu il terrore degl'increduli, lo strenuo difensore della Religione. Conciliate le differenze tra Niccolò III ed i Principi Italiani, volse le sue armi contro Tommaso Marchese di Saluzzo, Ugo da Ginevra Signore di Anthon, Rolet di Mombel Signore di Entremont ed Umberto Delfino di Vienna che tra loro coalizzati tentavano d'impadronirsi d'Italia, detronizzandone Principi e Papa. Si cinse di gloria a Rodi, dove capitanò quei Cavalieri che fecero sforzi supremi contro i Turchi; e disfatti questi, a memoria eterna della vittoria, cancellato il suo blasone dallo scudo, vi appose una Croce rossa in campo bianco simbolo di pace, e di fede (5). Fu in tanta onoranza avuto il suo

nome, che Re, o Imperatore non fuvvi, il quale non lo chiedesse di alleanza; non città Italiana che non lo avesse ad amico e difenditore — Fu Signore della Provincia della Bressa devenutagli per dote da sua moglie Sibilla di Baugè; Filippo il Bello il donò del Castello di Plessis, e della Viscontea di Maleurier; ed Errico VII non volendo ad altri restare indietro gli diè a Signoria il Contado d'Asti, e gli affidò il Governo di Lombardia; — ed a questi unironsi Pisa, ed Ivrea, che straziate dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, spontaneamente lo elessero a loro Principe, sicure che la pace tanto ambita avrebbero veduta rinascere nelle loro città sotto il Regime di un Principe guerriero, giusto, e religioso (6)!

Nè men chiara fu la fama militare e religiosa di Amedeo VI. Combattuti Giacomo Principe di Achaia, che allora il Piemonte a sè tenea soggetto, e Federico Marchese di Saluzzo, accorse alla difesa di Papa Innocenzio VI, che avendo in lui la maggior confidanza, di proprio pugno gli scriveva: « Stendi talmente la destra della tua potenza, » che qual Campione ed Atleta del Signore tu cresca ap» presso Dio col cumulo dei tuoi meriti, appresso di Noi » con la grazia, ed appresso ai popoli fedeli con gli en» comii di una chiarissima fama (7). »

Volse le sue armi quindi nell'Oriente, ed espugnò Galipoli e Tenedo; dopo di che entrò nella Bulgaria a recare aiuto a Paleologo Imperatore di Costantinopoli là tenuto prigioniero. Battagliò da valoroso e la fortuna delle armi gli fu amica. Le più forti piazze non resistettero al suo impeto guerriero, e Mantopoly, Stapsida, Suzopoli fino a Callocastre soggiogò; sicchè il Re dei Bulgari forzato a venire con lui a patti, ridonò la libertà al prigioniero, che

risiedutosi sul trono pubblicamente abdicò ai suoi errori divenendo di nemico amico e difensore del Cattolicismo.

Amedeo godette a giusto titolo il vanto di primo guerriero d'Italia, ed a lui fu affidato da Gregorio XI e dal Re Carlo IV il comando delle truppe alleate contro l'orgoglio dei Visconti (8).

Dopo tante guerre, e tante fatiche durate l'animo suo a pro della Religione rivolse: beneficò la Certosa di Pietra Castello; restaurò il Convento di S. Francesco d'Aosta; e per gratitudine alla Santa Vergine istituì l'ordine Cavalleresco *del Collare dell'Annunziata* che egli il primo cinse, e non lasciò mai di portare ad onore della Gran Madre di Dio (9).

Il suo successore Amedeo VII, detto il *Rosso* dal colore della sua capigliatura, non solamente gli Avi agguagliò per prudenza e per valore, ma i dominii del suo Stato di molto ampliò. Dopo aver combattuto in Fiandra contro gl'Inglesi alleato a Carlo VI di Francia, e riportata sotto Ipri la celebre vittoria in cui di sua mano Alano di Tournemine ed Enrico Sanglier condottieri nemici uccise, ritornato in Savoia; le popolazioni di Nizza, Ventimiglia, e Boglio, volontariamente lo elessero a loro Conte. La morte lo tolse giovanissimo e l'Italia perdè in lui un Principe che avrebbe condotta a termine l'idea di riunire e confederare i Signori Italiani per opporli alle continue invasioni straniere (10).

Amedeo VIII che in nulla dissimile dal padre seppe perpetuare le glorie dei suoi antenati, fu il primo che elevò a Reame il Ducato di Savoia, per cui gli scrittori di quel tempo lo dissero *primo Duca di tutta la Savoia*. Egli aprì la pagina storica del suo regime piamente dedicandosi alle glorie della Religione, e fondò Conventi

in Lione per i Celestini, in Chambery pei Domenicani, in Ripaglia per gli Agostiniani, ed in molte altre Città volle che la Religione Cattolica sopra ogni cosa primeggiasse. La qual pietà toccò tanto l'animo del Pontefice Martino V, che con apposito Breve gli testimoniò l'affetto della Chiesa universale. (3 Nov. 1130) (11).

Ed Amedeo non ristandosi alle semplici prove di beneficenza per la Chiesa, usò mezzi energici a combattere l'eresia, ed unitamente al Papa operò la riforma dei Cleri, che nei suoi Stati addivennero modello del vivere Cristiano e Sacerdotale. Dopo di aver dato prestanti aiuti all'Imperator Sigismondo contro gli Ussiti, e disfatte le orde dei Saraceni che scendendo dalla Sicilia cercavano insignorirsi dell'Italia tutta seminando morte, stragi e terrore, volse l'animo a dettare gli Statuti dell'Ordine Cavalleresco *del Collare* fondato da suo padre, e quello di *S. Maurizio* istituì a gloria di questo suo special Proteggitore.

Stanco delle continue lotte di una vita agitata e sempre intenta agli affari civili e di Stato, desioso di dedicare gli ultimi anni di sua vita alla salute dell'anima sua, si ritirò nell'Eremo di Ripaglia abdicando il trono a suo figlio (12). Poco tempo però potè starvi, avvegnacchè l'universale consentimento lo chiamò al trono Pontificio, in cui assunse il nome di *Felice*.

In quei tempi malaugurati, nei quali fazioni ladre sorgevano impudenti a osteggiare il vero potere, l'esser elevato a sì alto e difficile incarico era ben troppo trista cosa. Assunto appena Amedeo al Papato, alcuni Cardinali riunitisi a Basilea gli opposero ad Antipapa prima Eugenio e poi Nicolò, sicchè le città Cattoliche ingannate dai diversi partiti chi all'uno, e chi all'altro degli eletti prestavano

obbedienza, di modo che qual fosse il vero successore di Pietro ignoravasi. Fu allora che Amedeo (Felice V) dolente di tali scissure volontariamente rinunziò alla Dignità Pontificale, e ritornò al suo Eremo sperando che la Chiesa potesse rattrovare la pace eleggendo altro Pontefice di comune accordo fra i diversi partiti. E di ciò gli fu tanto grato il Cattolicismo, per quanto che i Padri del Concilio raunato a Losanna lo proclamarono Principe magnanimo, specchio di mansuetudine e di umiltà, che tutto avea sacrificato alla vita della Chiesa (13).

Non fuvvi storico sincromo e posteriore che non gli avesse dedicata una pagina di lode, e tra questi Paolo Giovio superò gli altri magnificandone la virtù, la santità, e l'abnegazione ad ogni cosa terrena.

Morì in quel Chiostro, dove le umili mura non potettero celare il suo Augusto Nome; e la sua tomba fu onorata da Sovrani, da popoli e dal Cattolicismo intiero.

Da questa illustre famiglia procedè Amedeo IX, che ottimo Sovrano, propugnatore delle leggi del giusto e dell'onesto, proteggitore delle arti e delle scienze, lume di civile immegliamento, nan tralasciò mai fra le cure dello Stato, lo zelo, e l'onore che si deve alla Religione; ed il suo nome fu tramandato alla posterità non solo per il suo genio civile e militare, ma per essere stato strenuo difensore della Chiesa e della Religione.

CAPO II.

VITA PRIVATA DI AMEDEO IX.

Dalla nascita sino al matrimonio con Jolanda di Francia.

Nascita di Amedeo. — Ciò che di lui scrisse S. Francesco di Sales. — Ritratto di Amedeo. — Suoi studii ed educazione. — Riflessioni sulla necessità della Religione dei Principi. — Congiura dei Savoiardi contro Ludovico. — Amedeo è invitato a capitanarla. — Rifiuta. — Filippo di Savoia a capo dei congiurati. — Fatto prigioniero nel Castello di Loches. — Preparativi di matrimonio tra Amedeo e Jolanda di Francia. — Renitenza di Amedeo. — Malumori tra Ludovico e Carlo VII.— Il Cardinale di Estoteville li rappacia. — Matrimonio di Amedeo.

Da Lodovico I, secondo Duca di Savoia, ed Anna Lusignano figlia del Re di Cipri ebbe i natali Amedeo IX il 1.° febbraio 1435 in Tonone grande città situata presso il lago di Lemano Capoluogo del Ciablese; e l'Abbate Michele Bernardi (detto l'Aluigy) uomo di alto sapere e di chiarissimi costumi che il Duca avea presso di sè come a privato consigliere, lo tenne al fonte battesimale.

Grande allegrezza arrecò nel popolo la nascita di questo fanciullo; avvegnacchè simigliando meravigliosamente all'avolo, che, come poc'anzi dicemmo, abdicò al trono, e ritirossi nell'eremo di Ripaglia di dove fu assunto al Papato, ognuno stimava e teneva certo che anche le virtù cristiane e cittadine di lui avrebbe rinnovellate nella Savoia e nel

Piemonte. E la speranza non andò fallita. S. Francesco di Sales nella lettera 9.ª, diretta a Papa Paolo V parlando di Amedeo IX lo chiama *lucerna di santità divinamente accesa.* « Age ergo, scriveva il Santo, Beatissime Pater, et « hanc quoque lucernam divino accensam, ne diutius sub « modio relinquas, sed pone eam super candelabrum, ut « luceat omnibus qui in domo sunt (14): » ed il S. Vescovo di Ginevra nol disse sol perchè Amedeo avesse menata vita modesta e religiosa, ma perchè modestia e religione avesse in modo collegate, che dall'insieme di esse ne fosse nato quell'accordo di morale e di civile che sono la base fondamentale del benessere sociale.

La madre volle da sè stessa allevarlo, non permettendo, che secondo il costume dei Re, invalso poi sin nelle infime classi del popolo, altro latte che il suo succhiasse il figliuolo! Oh! se tutte le madri obbedendo alla voce dell'amore e della legge naturale da per sè allevassero i figliuoli, non solo risparmierebbero a sè le tante malattie, di che le aggrava la natura, che dell'oltraggio si vendica, ma più robusti e prestanti nel fisico verrebbero i giovani, e non porterebbero impressi nell'anima (a seconda che dalla scienza è insegnato, e dall'esperienza maestra della vita è constatato) i vizi e le passioni di donne che offrono il petto mercenario, e che il più delle volte mancano di cuore e di morale!

Amedeo non aveva ancora quindici anni e la vita si era in lui sviluppata in tutta la sua forza. Alto della persona, e di fattezze regolari; capelli di un biondo tendente allo scuro; occhi neri, vividi ed eloquenti, e naso aquilino formavano il ritratto di questo giovane, in cui la mano del Creatore nulla aveva tralasciato per arricchirlo nel fisico

e nel morale. Bello e prestante di forme accoppiò costumi modesti, franchi, lealissimi; cuore affezionato e pietoso; ingegno svegliato, facile ad apprendere il bene, corrivo a detestare ogni tendenza che il buono, il giusto e l'onesto avversasse. Ebbe educazione quale si deve a Principe nato pel Trono. Gli uomini i più dotti in fatto di scienze filosofiche, politiche ed economiche di quei tempi gli furono precettori, e tutti ebbero a stupire del progresso rapido che Amedeo in poco tempo aveva fatto in tali scienze; sicchè, narran gli storici, che a sedici anni la filosofia e la ragion politica e civile dottamente possedesse.

Questi studii che ad un Regnante si addicevano, non gli tolsero però l'agio d'incamminarsi al perfezionamento della fede e della Religione, ed in ciò non ebbe bisogno di precettori, avvegnacchè nella casa sua stessa, negli antenati, e negli affini avesse una continua scuola, un perenne esempio di specchiati costumi.

Amedeo VIII suo avo vestito del sacco dei penitenti vivea ancora, e spessamente nel suo Eremo gli si recava il giovanetto, nel cuore di cui con l'amore di padre egli instillava quei sentimenti di carità, e di umiltà che l'orgoglio e la iattanza, solita a generarsi negli atti di chi nasce d'alto lignaggio, dissipano e fan detestare. L'orgoglio sventuratamente nell'educazione dei Grandi carezzato ingenera l'arbitrio, il sopruso, la tirannide; i diritti di natura, di religione e di civiltà manomette e si fa causa di quel fatale dualismo fra popolo e Sovrano; dualismo che per secoli ha perpetuata la rivoluzione, e la detestazione contro chi tenne nelle mani la somma delle cose, e le sorti dei popoli.

L'esempio è il più grande insegnamento, e specialmente pei giovanetti, i quali simili a tenero arbuscello, se non è addirizzato sin dal suo primo nascere, cresce curvo e storto abbassandosi alla terra, anzichè alzare i suoi rami verso il Cielo, come per ringraziarlo di sua fertilità. Dio mise il cervello nel luogo più alto del corpo facendolo sede dell'anima e del sentire, per far comprendere all'uomo che il primo atto di cogitazione sempre fosse a lui elevato, come al solo padrone, Signore e Creatore...; e se l'uomo inchina la fronte... deve farlo a Dio solo, e a chi lo rappresenta sulla terra, avvegnacchè il solo Creatore ha diritto all'omaggio intero delle proprie creature, che niegandogli l'ossequio addiventano ribelli, e maledetti come l'Angelo superbo!

Lo zelo per la religione del Dio vivente è per un Principe una delle gemme più preziose che deve ornare la sua Corona. Il Principe, che, o nasce tale, o il Popolo con la voce di Dio assunse al trono, ha doveri grandi in faccia all'Ente Supremo. A lui sarà chiesto conto (scrisse il Profeta) della salute e della morale dei popoli... e Dio gli strappa la corona dal capo, e la zona aurata dalla cintura, allorchè si fa maestro di depravazione.

Il popolo vive nel Principe, che a tutto soprantendendo, di tutto deve dar conto e ragione al Re dei Re. Il popolo vive nel Principe, imita i costumi di lui, ne ricopia gli atti e la morale; e la felicità o le sventure di un Regno ben dipendono dal modo come lo si governa! Qual necessità maggiore adunque di difendere e zelare per la Religione che base primitiva di civiltà è il fondamento di ogni morale? Datemi un Regno senza Religione, e si sfascerà nei suoi stessi elementi! Datemi un Regno senza Reli-

gione, e la morale dei popoli si dissolverà come il grano d'incenso gettato sovra una brace ardente! La legge umana non frena il delitto; non arresta il braccio perverso dell'assassino: il timor della pena non atterrisce l'omicida, diceva egregiamente il Beccaria; allora egli comincia a sentirne l'orrore, quando l'opera nefanda ha compiuta. Le leggi ed i codici infliggono pene al ladro, all'omicida, all'adultera; ma cessano forse per questo i furti, gli omicidi, gli adulteri? Il ladro col favor delle tenebre si deride della legge; il feroce vendicativo vibra il colpo, e sa nascondere il suo delitto; la donna... questo serpe che attossica, se passioni neque le pervertiscono il cuore, la pace coniugale, può, se vuole, contaminare il talamo nuziale, e con perverso infignimento carezzare il tradito sposo dandogli sulle labbra un bacio già insozzato di amore adultero.... ma dinanzi a Dio nulla si cela; il Signore scruta le reni, e le più occulte làtebre del cuore umano; e se l'uomo è educato alla Religione, se l'uomo sente in se eloquentemente parlare la voce di Dio, temerà, si asterrà dal delitto!... L'uomo timorato di Dio, c'insegna l'esperienza più sana, è il cittadino più onesto, il più probo, il più devoto alle leggi che lo governano, quegli che cospira con più animo al bene ed all'immegliamento della Società; la donna onesta che teme Dio, lo vede da per ogni dove, trema all'idea del delitto, considera furto al marito anche un pensiero che a lui non volgesse, e così la Società viene ad essere formata santa per diritti e per doveri.

Queste massime che sono le basi ed il piedistallo di ogni civile Società furono istillate perennemente nell'animo di Amedeo, ed all'insegnamento dell'Avolo e della madre si

unirono le parole e l'esempio delle due Zie paterne, Maria e Margherita di Savoia; l'una che vedovata di Filippo Maria Visconti erasi rinchiusa nel Monistero di S. Chiara in Torino, e l'altra vedova di Paleologo Marchese di Monferrato che il suo Palagio di Alba Pompea avea tramutato in Chiostro di Domenicane (15). Tali insegnamenti gli elevarono il cuore a tale perfezione che meritò il titolo di Grande; e sin da quel tempo egli giurò che difensore della Religione e della Santa Sede avrebbe mosso aspra guerra ai nemici di essa ed agli eretici che la pace Cristiana turbavano. Divisamento che energicamente mandò a fine, come in appresso diremo, e che fu ai secoli tramandato con una lapide che Emanuele II suo abnepote permise a Filippo Charier d'innalzare alla memoria di lui (16). E non per mentita laude gli storiografi del secolo XVI diedero nome di esemplare dei Principi (*regnantium speculum*) ad Amedeo, poichè tale epiteto merita colui, il quale sa dominare le passioni giovanili, l'ambizione dispregia, e nel Padre riverisce un Dio in terra.

Se colpa devesi imputare a Ludovico, padre di Amedeo, fu quella di essere stato troppo debole con Anna sua moglie, poichè la protezione che questa accordava ai Cavalieri di Cipri, pel fine di poter unire l'ereditiera Carlotta figlia di quel Re con uno dei Principi di casa Savoia, avea ingenerato un disgusto, un malcontento nei nobili di Savoia, che si decisero a togliergli l'obbedienza e scegliersi un altro Sovrano dalla medesima Dinastia. Amedeo come Erede del Ducato, essendo il primogenito, ne fu designato. A lui si presentarono i congiurati e gli fecero ostensivi i mali che al Ducato sarebbero avvenuti, ove non si fosse tolto lo scandalo di affidare a stranieri il dominio, e le più alte

cariche del governo; gridarono e schiamazzarono contro Ludovico accusandolo di essere imbecillito facendosi governare da una donna, che per gli stranieri parteggiava; lo scongiurarono ad accettare quella corona che pel bene dei popoli non poteva più tenersi sul capo del Padre. Tale ardita proposta non solo fu respinta dal giovane Amedeo, ma come ribelle riprovata. Egli intimò che ove tanta nequizia nei loro animi non cessasse, avrebbe agito con quei modi che a Principe si deve; non pertanto parlò parole di pace, e promise ogni sua cooperazione per moderare lo spirito della Duchessa.

Però a queste assicurazioni non si accontentarono gli arditi Savoiardi, ed il tentativo fallito loro con Amedeo, ritentarono con Filippo fratello di lui, giovane pieno di coraggio, e facile alla seduzione, avendo surto da natura un carattere irrequieto. La congiura fu con ogni scaltrezza segretamente ordita, e con la speranza di farsi nominare Duca dal favore dei nobili partigiani, affiancato da molti uomini bene armati, Filippo di notte entrò nel Palazzo della Corte, e con i suoi fece man bassa su quanti dei designati alla morte gli capitarono tra le mani — Giovanni di Varax Maggiordomo della Duchessa uccise di propria mano (17); Giacomo di Valperga Conte di Musino condannò ad esser gettato nel fiume; ma questi fortunatamente si seppe sottrarre alle insidie dei ribelli; molti altri raccolti i loro argenti, gli ori e le masserizie più doviziose si diedero alla fuga, ma Filippo li raggiunse, e tolse loro il tutto facendo loro grazia della vita, dopo averne avuto giuramento che non sarebbero più ritornati in Savoia. — Fatto ciò, sfrontatamente presentossi al padre, e gettate ai suoi piedi quelle immense ricchezze, mosse

lamenti perchè la bontà, e la troppa condiscendenza di lui avesse fatto derubare i propri popoli per arricchire gli stranieri. (18)

Giustamente e il padre, e la Duchessa menarono gran rumore per l'attentato consumato dai nobili, ma questi ostinati a non darsi per vinti acclamarono Filippo, e dichiararono Ludovico decaduto dal Trono. Le armi Ducali furono imbrandite per opporsi alle armi dei ribelli, ed un serio conflitto stava per accadere, dove il sangue cittadino sarebbe scorso a torrenti. Amedeo fu l'angelo della pace; egli disarmò la collera del padre e della madre, che per Filippo aveano decretato la morte; con calde preghiere scongiurò il fratello a deporre l'ira del ribelle; promise ai nobili il paterno perdono, e così potette calmare e dar termine a quella funesta catastrofe, che avrebbe segnata una pagina tremenda nella storia dei Duchi di Savoia. Non pertanto Ludovico ai nobili perdonò ed accettò di cuore il loro atto di sommissione; fece grazia della vita a Filippo, ma privatolo del ricco patrimonio che possedea, lo condannò a perpetua prigionia nel Castello di Loches.

Tutte queste vicende e l'amor grande che i genitori portavano ad Amedeo, il quale pruove sincere di affetto filiale e di soggezione ai paterni comandi aveva dato, fecero decidere Ludovico a scrivere al Re Carlo VII per premurarlo ad effettuare il matrimonio tra Amedeo e Jolanda di Francia (19) sin dal 1436 stabilito, ossia quando Amedeo non contava che diecinove mesi.

Questa notizia dolse moltissimo al giovinetto, che non volendo così pertempo ligarsi con sì forte vincolo, amando meglio vivere in perfetta carità, si scusava col padre pregandolo a voler differire almeno sino al ven-

tesimo anno il connubio. Ma ogni priego tornò vano; e lo spirito giovanile di Amedeo cominciò a trovarsi perturbato tra il desiderio di consacrare a Dio la sua pubertà, e tra l'obbedienza al genitore dovuta. Il padre fecegli intendere doversi in lui perpetuare la virtù degli Antenati; non esser convenevole ad un Principe giovane trovarsi senza moglie nei rumori e nei pericoli della Corte; dove non può mancare la seduzione. Alla voce di Ludovico si unirono probi e specchiati sacerdoti, i quali gli fecero comprendere che il matrimonio santifica, ed è da Dio benedetto, poichè Cristo in esso riguardò la sua unione spirituale con la Chiesa; le sue Zie, che ritirate dal Mondo si eran dedicate al servizio del Signore, dopo fervide orazioni lo incitarono a non opporsi ai voleri del padre; i ministri, la Corte, la nobiltà tutta, ed il popolo stesso che amava Amedeo in modo eminente aggiunsero premure ad impulsarlo; sicchè egli, benchè ritroso al matrimonio, finalmente accettò la sposa che dalle mani del padre gli venia, anche perchè altra occasione impellente sorse, a scongiurare la quale era necessario il vincolo di parentela con Jolanda che già da sedici anni prima le era stata destinata (20).

Carlo VII che avea già tutto disposto per le nozze desiderate ed era giunto con la sua Corte a Feurs, seppe come una rivolta fosse scoppiata nel suo Reame, a capo della quale eravi il Delfino di Francia, i Duchi di Borgogna, di Alanzone, di Borbone, ed il Principe di Oranges (21). Accorse egli sollecitamente: con la forza delle armi tutto fu sedato, ed i ribelli fatti prigionieri. Con l'animo esacerbato Carlo cercava indagare chi avesse dato aiuto segreto ai ribelli, e siccome Ludovico non avea ancora sentenziato con-

tro il Marchese di Saluzzo, che gravi offese avea arrecato alla Corte di Francia; e nelle quistioni tra il Delfino e Carlo VII, Ludovico si era frapposto per rappaciarli, il Re ad insinuazione di alcuni Consiglieri credè che il Duca di Savoia foss'anch'egli immischiato nella congiura; per cui senza por tempo di mezzo ordinò, che sospesi i preparativi delle nozze, guerra fosse intimata all'alleato sleale; e alle minacce aggiunse il fatto, avvegnacchè egli stesso si recasse a capo di poderoso esercito. Ludovico che del tutto era innocente, e non intendeva questa ostile dichiarazione da che provenisse, non uso a pregare, o a chieder ragione che con la spada alla mano, mise sotto le armi il suo esercito e s'avviò a tener fronte egli stesso al nemico affidando il comando della cavalleria ad Amedeo che senza ristare uscì immediatamente in campo. Gli eserciti erano già vicini, e parola di pace non entrava nel loro cuore, poichè Carlo volea punire la sospettata slealtà di Ludovico, e questi rispondere all'ingiusta aggressione; quando saputosi questo sventurato incidente dal Cardinale di Estotevilla, che nella Savoia si trovava di ritorno dalla legazione che presso la Santa Sede avea compiuta, corse immediatamente a frapporsi fra i combattenti. Oh! in quelle epoche, che i nostri secoli del progresso chiamano *barbari, e secoli di ferro,* la Religione avea la più gran possanza immaginabile sul cuore dei Re e dei popoli! - essa spezzava le armi, disarmava il furore, ed impediva le terribili catastrofi delle guerre! - Le parole del Cardinale trovarono un eco nel cuore dei due generosi avversari; le spade rientrarono nelle guaine: essi si riavvicinarono e col loro colloquio potettero dichiararsi scambievolmente del loro errore. Amedeo presente a quel convenio e Jolanda rimasta a Feurs

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EM.

nell'angoscia di vedere sopra campi nemici lo sposo ed il padre, furono il suggello solenne della pace e della concordia, ed il loro matrimonio solennemente celebrato fè dare in grida di gioia e di contento, e stringersi la mano amichevolmente Francesi e Savoiardi, che poche ore prima in atto minaccioso stavano per darsi la morte.

CAPO III.

Vita privata sino al suo esaltamento al Trono.

—

La donna rivindicata al grado sociale da Cristo. — Riflessioni morali sul matrimonio. — Ritiro di Amedeo e di Jolanda nella Bressa. — Loro viaggio a Chambery per visitare il *S. Sudario* — Carità religiosa di Jolanda. — Fonda il Monistero di S. Chiara in Chambery. — Bolla di Paolo II. — Richiamato dal padre divide con lui le cure del Governo.— Combatte Francesco Sforza Duca di Milano. — Il Delfino di Francia chiede in isposa Carlotta di Savoia. — Timori di Carlo VII. — Intimazione di guerra contro la Savoia. — Amedeo ristabilisce la pace.— Sponsalizio del Delfino con Carlotta. — Morte di Carlo VII. — Il Delfino assume il nome di Luigi XI. — Amedeo va a Mantova per la lega dei Principi Cristiani contro Maometto II. — Morte di Ludovico. — Breve cenno sulla famiglia di Amedeo. — Elogio di Jolanda scritto da Pietro Monodo.

Gesù Cristo elevando il matrimonio alla dignità di Sacramento, e rendendone indissolubile il nodo con la santa dottrina, *quod Deus coniunxit homo non separet*, spezzò la catena che teneva avvinta la donna, restituendola ai diritti di Società e di civiltà, e la fe' considerare dall'uomo non più cosa *(res)* secondo il detto dei legislatori Romani, sibbene persona necessaria al benessere ed alla felicità domestica, alla educazione e santificazione della prole. I diritti di maternità, conculcati da una legge barbara e disumana, alle donne rivendicò, e Cristo egli stesso fu il primo a darci l' esempio del come onorare

e rispettar si debba la madre. Per questa ragione la Chiesa stabilì e favoreggiò immensamente per Maria Vergine il culto d'*Iperdulia*, culto d'amore, d'affetto, di pietà, e di speranza; avvegnacchè il cuore umano che tende naturalmente ad affezionarsi a tutto ciò che esprime amore e bontà, se bacia le tenere membra del bambinello nella grotta di Betlemme, se si batte il petto per penitenza alla vista del sangue che versò il Nazareno per noi sul Legno della Croce, con premura e fervorosamente si rivolge a Maria, e ne partecipa le glorie, e le gioie nei misteri di gaudio; piange al suo pianto se la vede desolata sul Calvario, e la invoca mediatrice per impetrare dal Divino figliuolo il perdóno di quelle colpe che ristraziano moralmente il Divino e Santissimo Corpo di Lui.

Elevata quindi a tanta nobiltà la donna, l'uomo contemplò in lei la compagna che i piaceri, le gioie, ed i suoi dolori deve dividere; l'essere che deve formare con lui un corpo solo! Quale e quanta felicità non si rattrova in quelle famiglie in cui l'uomo, non la bellezza sola, non il casato, non i fini mondani, e le lusinghiere grazie considera nella donna, ma l'onestà, la prudenza, la Religione ed il timor di Dio? Comuni sono allora i dolori, comuni le speranze, e come il Profeta dice (22), la loro *unione è sorgente immensa di dolcezze.* « Se l'uno cade, « l'altro lo aiuta; dormendo insieme si comunicano il « calore; riunendo le loro forze respingono il nemico « che li attacca. » Parole che a seconda Cornelio A Lapide commenta (IN ECCL.), vogliono significare, che se il marito peccasse, la moglie gli additerebbe il fallo; se uno dei due si attiepidisse nell'amore e nello zelo di ser-

vire il Signore, l'altro lo riscalderebbe con il proprio esempio; ed insieme riunendo le virtù cardinali - fede, speranza e carità - che Dio non nega con la sua santa grazia a chi osserva i divini precetti, hanno forza bastante a respingere il nemico delle anime umane, e portare vittoria sulle perverse prove ch' esso fa per indurre a peccato il Cristiano.

Questi santi e soavissimi dettati della Legge di Gesù Cristo furono le norme che seguirono Amedeo e Jolanda, e la loro vita fu, per quanto può dirsi sulla terra, felice e piena di beatitudine.

Spesso, e forse non ci apporremmo male a dir sempre, avviene che i matrimonii dei Grandi, dei Principi, e dei Re stabiliti o dai genitori appena nati i loro figliuoli, o sollecitati per motivi di mondani interessi, e non rade volte per politica, accoppiano temperamenti, che difficilmente possono accordarsi. Ma Dio che aveva benedetta l'anima di Amedeo e di grazia l'avea adornata, non volle che un tanto dolore amareggiasse quel cuore gentile e bello, avvegnacchè i dispareri tra coniugi sono il veleno più amaro che possa apprestarsi alla vita umana; per cui volle che la donna, la quale gli era destinata a compagna della vita, emulasse la fede, la carità, e la Religione di lui.

Sposati appena si recarono nella Bressa, e là menarono vita piuttosto privata, che principesca. A loro si unirono i signori di Aix, di Veygiè, e di Valperga; Francesco Boninardo signore di Lompnes; Giacomo di Chabod signore di Escherenne; Claudio di Chales, ed altri cavalieri, che furono attirati in quella solitudine, abbandonando i rumori e le grandezze della Corte, dal nome e dalle virtù di quella coppia beata che era amata anzi idolatrata da tutti i popoli del Piemonte e della Savoia (23).

A Chambery veneravasi una insigne Reliquia del Santo Sudario di N. S. Gesù Cristo. Amedeo era stato varie volte in quella Chiesa a farvi orazione, avendo egli fervorosa devozione per tutto ciò che gli rammentava quanto il Cristo avesse sofferto per redimere l'uomo, e stabilire col suo Evangelo quella legge che dovea farsi base e fondamento di ogni civile società bene ordinata. Dopo pochi mesi di matrimonio fe' noto il suo desiderio a Jolanda, che festevolmente lo divise e si avviarono a Torino, di dove recarsi a compiere il loro piccolo pellegrinaggio. Molti Signori e Dame vollero accompagnarli, ed essi lo permisero, non perchè desiderassero d' avere un fastoso cortéo, mentre si andava a venerare un Dio ridottosi per amore a tanto invilimento (*), ma perchè era per loro una gioia far dividere agli altri il gaudio che cagiona l'unione del cuore a Dio, stadio nobilissimo il quale testimonia l'anima essere arricchita di grazia!

Immensa però fu la meraviglia di tutti, quando poche miglia discostatisi da Torino, Amedeo sceso dal suo cavallo protestò scherzosamente che avrebbe fatto a piedi quel lungo e fatigoso viaggio. Furono tutti pronti e lesti ad imitarlo, ma il giovane, ben vedendo che quello fosse un forzare quei signori a fare una penitenza che non si erano imposta, con soavi maniere di persuasione, e con la preghiera obbligò tutti di rimettersi a cavallo, non volendo a costo alcuno che persona lo imitasse: « Meno » che a me, quest' ordine è diretto » disse una voce angelica e melodiosa; ed era Jolanda decisa a seguire le orme del marito. Per quanto potè pregarla Amedeo essa

(*) Parole testuali che Amedeo era solito ripetere, quando gli si rendeva omaggio.

non cedè, e ad onta che quel viaggio dovea essere bastantemente fastidioso per giovinetta educata al lusso della Corte, volle dividerlo col marito; e gli storici ci lasciarono registrato questo fatto con parole della più alta meraviglia, poichè non defaticati mai giunsero a Chambery e senza neanche riposarsi corsero ai piedi dell'altare a satollare le loro candide e bellissime anime col pane portentoso e sublime della preghiera e della fede.

Di questa, e di altre tante gioie egli con la consorte deliziossi nei primi tempi del suo matrimonio e siccome in Jolanda vedea la Religione e l'amor per gli affari e pel bene della Chiesa ogni dì aumentarsi, siccome di varie terre, e di ricchissime castella egli era assoluto Signore per donazioni fattegli da suo padre, così diè agio a sua moglie di essere largiziosa. La storia di quel tempo è un po' scarsa, e non tutto quanto si operò da questa santa Principessa, ci ha tramandato: non pertanto se poche notizie abbiamo dei beneficii ch'essa fece, non mancano prove sufficienti a farci comprendere grandi ed immensi essere stati.

E per lo vero nella Bolla di fondazione del Monistero di S. Chiara in Chambery a spese della Duchessa eretto e dotato, Papa Paolo II si esprime con parole così eloquenti da essere testimonio bastevole a dichiararci la carità religiosa di Jolanda. Nel principio di questa Bolla si legge: » *Dum ad illam fidei constantiam, eximiaeque devotionis* » *affectum, quibus apud Nos, et Sedem Apostolicam cla-* » *rescere dignosceris* etc. etc. »

Quel tempo insomma non potea essere più felice e giocondo per le popolazioni del Piemonte, poichè educate alla Religione da meglio che quattordici generazioni di Principi, vedeano le loro città fiorire e moralmente e

civilmente, e si raffermavano nella santa idea che senza Religione la civiltà è un'ombra, una figura che si dissolve; è un'edifizio vecchio e crollante che si accascia; è una colonna senza base, e senza fondamenta!

Il Duca Lodovico, padre di Amedeo, però vedendo come nel figlio allignasse molta bontà di cuore, e temendo che la inesperienza di lui anzi che bene arrecasse danno alla felicità politico-civile dei suoi popoli, quando sarebbe asceso al trono, volle, se vivente ancora, addestrarlo praticamente negli affari del governo, e della pubblica cosa. A tal fine richiamollo dalla Bressa, e cominciò ad accollargli i posi del governo, ed a dividerne seco lui le cure, ed i fastidi. Ed Amedeo non tardò un solo istante ad obbedire i comandamenti di lui e si mise con il massimo zelo a coadiuvare il padre sedendo nei Consigli, stabilendo alleanze, e trattati di commercio con le Potenze estere; animando or con doni, ed or con paterne correzioni coloro che alla cosa pubblica soprantendevano, sicchè da ogni parte si levavan voci di gioia e di contento nel vedersi la prudenza e la giustizia di questo giovine Principe, che tanto amore seppe di sè conciliare nei sudditi, i quali piuttosto a lui, che al padre si rivolgeano per ottenere giustizia o per chiederne aiuto, e consiglio. Di che Ludovico si compiacque immensamente, certo che a sua morte avrebbe lasciato agli Stati un Successore che l'onore della famiglia Savoia avrebbe perpetuato.

Benchè l'animo pacifico di Amedeo dal sangue abborrisse, pure quando si trattava di difendere le sue popolazioni da nemiche aggressioni, se ogni accomodamento vedea andar svanito, non esitò mai a farne rispettare i diritti. E tanto gli avvenne nelle quistioni surte tra il Padre e

Francesco Sforza Duca di Milano. Ogni opera mise per mezzo di fidati ambasciatori affin di scongiurare la guerra; ma resistendo questi a tutte proferte di pace, Amedeo a capo di forti schiere scese in Piemonte, e datagli battaglia, lo disfece. Della vittoria non abusò; fu coi vinti umano, ed in tal modo l'animo dei Milanesi fu tocco dalla sua generosità, che dichiararono al lor Duca desiare la pace, la quale con onorevoli patti da entrambe le parti fu stabilita nel 1449. (25)

Non era ancor terminato questo accomodamento, che più gravi cure si preparavano per lui. Il Delfino di Francia da più tempo vivea lontano dalla reggia per essere in continue scissure col padre; e Carlo VII tuttochè molto avanti con gli anni, non volle mai cedere a rappaciarsi col figlio; e ciò non per cattivo cuore o detestazione del proprio sangue, ma perchè questa divisione di animi era nell'interesse dei suoi Ministri, i quali abusando del continuo stato infermo di lui, non voleano farsi di mano certamente sfuggire un potere, che avrebbero perduto con la presenza del Delfino; per cui datosi bando per l'arresto di lui, il Delfino dovè rifugiarsi nel territorio di Namur nei Paesi Bassi presso il conto di Montagu. Ludovico mal vedea questa scissura, e con piacere di tanto in tanto permetteva al Delfino di andare in Savoia, o in Piemonte ad alleviarsi i dolori dell'esilio presso Jolanda sua sorella. L'affetto confidenziale, con cui questo sventurato Principe era trattato nella corte di Savoia, fece accenderlo di amore per Carlotta sorella di Amedeo. La chiese per isposa, e Ludovico non ebbe difficoltà alcuna ad accordargliela. Però queste nozze mettevano naturalmente in sospetto Carlo VII, il quale temeva che la famiglia dei Sa-

voia, potentissima in quel tempo, fatto tal legame s'interessasse della sorte del Delfino, e sovvenutolo di armi e di danaro, gli dasse agio di muoverglisi contra, e fatta lega coi malcontenti del regno sbalzarlo dal trono. Tale sospetto fu avvalorato dagli ambiziosi francesi, che avean giurato odio contro il Delfino. Il vecchio, che a loro insinuazioni era corrivo, ordinò che senza dichiarazione alcuna di guerra un esercito movesse ed investire la Savoia. Lodovico sdegnato non tardò ad accettare la sfida, deciso di terminare tutte le vertenze con le armi alla mano, tanto più che le simpatie pel Delfino ogni dì si aumentavano in Francia; ma Amedeo vi si oppose adducendo per ragioni, che la colpa di una sommossa in Francia sarebbe caduta sulla Savoia. Prevalse la sua prudenza ed al Duca di Normandia, spedito da Carlo VII come Araldo d'armi a Chambery, fu risposto, che il matrimonio si sarebbe sospeso ed aggiornato a miglior tempo (26). Questa risposta accontentò l'animo di Carlo, che fece subito ordinare il richiamo delle truppe.

Sei lunghi anni scorsero senza mai potersi ottenere il rappaciamento del Re col figlio. Amedeo che soffriva immensamente al dolore di sua sorella si decise ad andare in Francia con Jolanda, e se non potè ottenere il perdòno pel Delfino, ottenne però che fosse celebrato il tanto desiderato matrimonio di lui con Carlotta; ed il Signore che avea benedetto le sofferenze degli sposi, volle poco dopo il loro matrimonio innalzarli al maggior grado; poichè morto Carlo VII, il Delfino col nome di Luigi XI salì al trono, ed Amedeo andò a felicitarlo come congiunto, e come alleato e sovrano. Ritornato poi nei suoi Stati, grande commovimento vi trovò per le minaccie che Maometto II

Re dei turchi faceva all'Italia dopo le vittorie da lui riportate su Costantinopoli, e Trebisonda (27). Pio II, che allora reggeva la Chiesa, fece un appello a tutti i Principi cristiani (28), e questi presieduti dal Legato del Papa si riunirono a Mantova, dove stabilirono il modo di respingere le forze dell'altero musulmano. Amedeo vi andò per rappresentarvi il padre; parlò eloquentemente in favor della Chiesa e della Religione (29), e promise che egli stesso si sarebbe messo a capo dell'esercito savoiardo-piemontese per muover contra all'infedele.

Nel 1465 (29 gennaio) Lodovico morì in Lione ed il Governo cadde nelle mani di Amedeo. Pria quindi che della sua vita pubblica parlassimo, non sarà superfluo dar notizia della sua famiglia e del concetto che di Jolanda si fece dagli Storici del tempo, necessitando e l'una e l'altra cosa a ben procedere nella narrazione dei fatti.

Amedeo ebbe sette fratelli, ed otto sorelle, che furono tutti riveriti per la loro bontà, e per costumi non dissimili, nè degeneri da quelli della casa Savoia. Filippo Conte della Bressa sia per ambizione, sia per inesperienza fu il solo, che, come dicemmo, si era fatto vincere dalle sollicitazioni dei nobili. Luigi Re di Cipro fu l'altro fratello; e dopo di lui Giano Barone di Focignì, e di Beaufort sposato ad Elena di Lucemburgo. Questo giovane ebbe, altissimo ingegno, e modestia esemplare. Rifiutò costantemente onori di Corte, e per dichiararsi a favore della causa del Re Luigi XI, dovette questi scrivere ad Amedeo pregandolo d'interporsi affinchè lo inducesse a recarsi in Francia.

Giovan-Luigi Abbate di S. Andrea e Francesco, che l'uno dopo l'altro surrogarono la sedia vescovile di Gi-

nevra erano gli ultimi fratelli di Amedeo. Essi furono amati da lui con speciale dilezione non solo pel loro sacro carattere, ma anche per i loro costumi docili, e dediti al benessere della loro Diocesi (33).

Le sorelle si chiamarono Margherita, Anna, Carlotta, Bonna, e Maria.

La prima sposò Giovanni marchese di Monferrato, e vedovata si ritirò presso il fratello Pietro, amando la sua conversazione religiosa: morì a Burges (34).

Anna morì in età puerile.

Carlotta che noi già vedemmo sposata al Delfino di Francia, poi Luigi XI, fu l'anello di concatenazione fra quel Regno e la Savoia, che si allearono promettendosi scambievole difesa e protezione dai loro nemici sì interni che esterni. Tale convenzione fu firmata dallo stesso Amedeo (35), che il suo autografo diede al Cognato in segno di affetto.

Bonna fu sposa a Galeazzo Maria Visconti Duca di Milano. Con tale matrimonio Amedeo assicurò ai suoi Stati la pace coi Principi Italiani. Bonna ebbe mente svegliata, ingegno profondo, finissimo tatto politico: sovvenì di consigli nelle cose dubbie il marito: sicchè questi veduto che per i figli niun miglior maestro e guida vi fosse della madre, venuto a morte, a lei affidò la Reggenza de' suoi Dominii, che essa seppe conservare collegandosi alla Casa D'Este, la quale reggeva il Ducato di Ferrara, contro le pretensioni di Ludovico detto il *Moro* suo cognato, che di ogni potestà volea spogliarla (36).

Maria sposò il Contestabile di S. Polo; e la penultima delle sorelle *Agnese* ebbe a marito Francesco di Orleans Conte del Dunese e Governatore di Normandia. Vedovò prestissimo, e dopo poco tempo seguì il marito nel sepolcro.

Essa che era l'ornamento il più caro della Corte di Luigi XI con la sua morte immerse tutti nel lutto e nel dolore, e siccome nè i suoi governati, nè sua sorella Carlotta voleansi dividere da quelle care spoglie, fu risoluto imbalzamarsi il cadavere che fu sepellito nella Chiesa di *Notre Dame de Clery*; e le viscere furono con magnifica pompa deposte in un ricco Sarcofago eretto in Santa Genoveffa a Parigi (37).

L'ultima fu Giovanna, la quale morì nubile ed in fresca età. Dicono gli storici del tempo (38) che fosse un Angelo per costumi, per bontà di cuore, e per l'affetto e la divozione che costantemente ebbe per Maria la gran Madre di Dio.

Ricca fu anche la prole di Amedeo ed ebbe nove figliuoli, sei maschi, e tre femmine. Sulla particolare vita di essi scarse notizie diedero gli storici, ma unanimamente convengono, che le virtù dei genitori si trasfusero in loro col sangue e con l'esempio.

Il primogenito Carlo, che al fonte Battesimale ebbe a Padrino il Cardinale di Avignone Legato del Papa, morì di malattia ad Orleans, mentre capitanava l'esercito contro i Conti di Bressa e di Romont, che tentavano sturbare la pace di Savoia. Il padre volle che la diletta salma di là fosse trasportata a Vercelli, dove fu deposta (39).

Il secondo fu Filiberto che succeduto al padre regnò appena dieci anni. La sua vita fu un continuo combattimento tra inquietudini cittadine, e guerre che dai vicini gli si mossero. Morì senza prole, e lasciò giovane a vent'anni sua moglie Bianca Sforza dei Duchi di Milano. Egli fu accanito difensore della Santa Sede, per cui da Sisto IV n'ebbe onorificenze, e benedizioni (40).

Carlo, terzo tra i fratelli, detto dagli storici *il Guerriero* e da alcuni *Carlo di Carignano*, perchè nacque in questo paese, salì al trono dopo Filiberto. Benchè quadrilustre fosse ancora, mostrò il suo ingegno, ed il suo valore contro i nemici che sempre continuavano a vessare la Savoia, e tutti li disfece obbligandoli a chiedergli pace. Questo suo valore fu causa della sua morte, poichè il Marchese di Saluzzo temendo che Carlo a vendicarsi delle inquietudini dategli negli anni precedenti, i dominii di lui armata mano invadesse, sempre guerreggiando, e sempre disfatto dalle armi Savoiarde, decise liberarsi di lui con mezzi nequissimi di tradimento. Per oro corruppe uno dei più fidati servi di Carlo, e gli fe' propinare potente veleno, che in poche ore lo uccise (41). Fu sepellito in Pinerolo, lasciando i popoli immersi in profondo dolore. Giacomo Luigi (o Ludovico come altri vogliono) Conte di Ginevra, e Marchese di Gex morì anche giovanissimo e prima di Carlo il *Guerriero*. Fu sepellito nella Cattedrale di Torino. Questo Principe, se fosse vissuto, sarebbe stato la copia del padre per cuore, ingegno e costumi. Di lui abbiamo un elogio scritto dal Senatore Cara Pietro, il quale col racconto delle virtù del giovinetto cercava arrecare conforto alla immensa pena che per la sua morte e la famiglia, e i nobili di Savoia, e tutto il popolo (42) ne sentirono. Gli altri due figli di Amedeo furono Bernardo e Claudio Galeazzo, i quali morirono nella culla.

Tre furono le figliuole; Anna, Maria, e Ludovica. La prima fu moglie di Federico d'Aragona Principe di Taranto, e poi Re di Napoli e di Sicilia. La seconda fu maritata al Marchese Filippo di Hocbergh Maresciallo di Bor-

gogna. Essa morì a Dijon il 27 novembre 1500, e fu sepellita nella Chiesa della Madonna del Rosario (43). La terza fu data in isposa ad Ugone Conte di Chalons, tuttocchè renitente fosse a quelle nozze, avendo mostrato desiderio di consacrarsi a Dio (44). Vedovata dopo cinque anni di matrimonio e restata giovane ancor di ventun'anni e senza prole, dopo non pochi ostacoli a superare, potè finalmente con gioia ritirarsi nel Monastero di S. Chiara di Orba in Vaud, dove vestì l'abito delle Suore.

Essa consumò il suo ricco patrimonio ad abbellire quella Chiesa, a restaurare ed aggrandire le mura del Convento, e dotarlo di rendite. La sua vita fu esemplare: rifiutò ogni carica, e si compiacque d'essere qual l'ultima fra le suore (45). Morì dopo aver da sè medesima predetto il giorno della sua morte, e lasciò in quel luogo e nel paese tutto memoria venerata di sè come di un Angelo che fosse ritornato a quel Dio, da cui sulla terra era stato mandato per accrescere la famiglia dei Duchi di Savoia di un'altra gloria, e di un'altro benedetto fiore di santità e di virtù.

La discendenza di Amedeo così ricca di figli pure venne prestamente a mancare, essendo quasi tutti morti a giovane età. Il Ducato perciò cadde nelle mani di suo fratello Filippo, il quale in Filippo il *Bello* suo figliuolo lo fece rifiorire per gloria militare.

Gran parte nel Regno di Amedeo ebbe Jolanda sua moglie, la cui vita, narrano gli Storici Apologisti del Piemonte, fu non solamente esemplare e modello di madre e di cristiana, ma specchio ai governanti. A compiere questo brano di storia sulla famiglia degli Amedei, riproduciamo l'elogio che di Jolanda scrisse Pietro Monado (46) nel quale testimonia le virtù, e l'ingegno di questa donna, che tanto

benefizio arrecò ai suoi Stati e pel lato morale, e pel lato governativo.

Eccone le parole di lui:

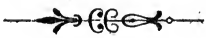
« Madama Jolanda di Francia figliuola di Carlo VII so-
» rella di Luigi XI, in età di anni otto nel mese di
» agosto del 1436 data per isposa ad Amedeo IX di
» questo nome, terzo Duca di Savoia, il quale per la
» santità de' suoi costumi ha conseguito il titolo di Beato.
» Due cose tra le altre rendono degna di grandissima
» lode questa Principessa, la santità di suo marito, e
» la Reggenza dei Stati di lui in un tempo pericoloso. Sic-
» come lo specchio quantunque sia ornato di cornici lu-
» minose d'oro e arricchite di pietre preziose non serve
» a cosa veruna, se non rappresenta al vivo il volto di
» quello che vi si affaccia per vagheggiarvisi, così riesce
» affatto ingrata la donna, la quale ricca dei beni della
» fortuna, nella vita però, nei costumi, e nei suoi por-
» tamenti non si conforma alle lodevoli azioni del suo
» Consorte. Se lo specchio fa una ciera cruciosa e afflitta
» a chi è di aspetto gioviale, e lieto; e all'opposto mo-
» stra un volto ridente e giocondo a persona mesta e
» abbattuta, è falso e di niun valore; così segue della
» moglie cattiva e predominata dallo spirito di contra-
» dizione, che sta annoiata e di malavoglia, quando suo
» marito la desidererebbe allegra e gioiosa, e per con-
» trario vuol ridere e scherzare allora quando mira il
» suo sposo aggravato dalle cure e oppresso dalle occu-
» pazioni: mercechè l'uno è segno, ch'ella è sempre di
» mal'umore epperò tediosa, e l'altro è indizio ch'ella non
» pregia l'affetto del suo Consorte; dove che l'obbligo della
» donna è di spogliarsi di ogni propria passione e affetto,

» e trasformarsi nella giovialità, negli affanni, nei pensieri,
» anzi nel volto stesso del marito.

« Da questo eccellente discorso della sapienza civile io
» raccolgo la perfezione di madama Jolanda che a guisa
» di un terso cristallo rappresenta al naturale le virtù
» rare del Beato Amedeo suo sposo. Il Duca avea le sue
» ore destinate a trattar da solo a solo con Iddio, e a
» imparare per mezzo dell'orazione l'arte e la maniera
« di ben governar i sudditi; e allora la Duchessa stava
» sull'avviso, e si pigliava cura, che niuno entrasse ad
» impedir il corso di quelle consolazioni, le quali egli in
» quel santo ritiramento godeva. Sapea benissimo l' indi-
» sposizione d'epilessia permessa da Dio nel Duca per
» pegno del suo amore, haversi ad onta e a schifo,
» tuttavia credea dover esser schifenzoso (*) a tutt'altri che
» a lei. E così nella tenerezza dell'amore non la cedea
» alla Principessa d'Inghilterra, che a forza di leccare la
» piaga del Principe di Gallese suo consorte, succiò
» tutto il veleno, portando sulla punta dell'amorosa lin-
» gua quell'antidoto di un tossico mortale, che niun me-
» dico avea mai saputo ritrovare. Se Amedeo si tratteneva
» volentieri nelle chiese, Jolanda le abbelliva; se negli
» spedali serviva ai poveri, ella pei medesimi si affa-
» ticava in casa; se dava l'istesso *Collare* del suo
» Ordine, ella non risparmiava neanche le gioie dei
» suoi scrigni; se non voleva promuovere alle Cariche
» che persone di gran merito, ella non impiegava il suo

(*) Non abbiam voluto cambiare alcuna delle espressioni triviali dell'originale per dare una idea vera del modo di esprimersi degli scrittori del cinquecento.

» favore, che per esaltar Cavalieri di gran coscienza.
» Insomma un' occhio non seguita così bene il moto del-
» l'altro, come questi due veri Consorti si conformavano
» perfettamente l' uno all' altro. Dopo la morte di suo
» marito giovò molto a Jolanda l'essersi approfittata in
» così buona scuola, stante la Reggenza molto scabrosa,
» ch'ella incontrò nella minorità dei figliuoli. Oppose alle
» persecuzioni de' suoi Cognati, l'autorità de' suoi più con-
» fidenti; alla dissimulazione di suo fratello la prudenza
» di un buon consiglio; a' rigori di lui una civilissima
» piacevolezza; e alle minaccie del Duca di Borgogna
» una meravigliosissima costanza; ella entrò nella prigione
» per rintracciarvi la libertà de' suoi figliuoli. E a dirla
» brievemente, la sua condotta fu talmente gloriosa che
» avendo vedute le migliori piazze de' suoi Stati nelle
» mani d'un potente Duca, e di un più gran Re ella ri-
» cuperolle tutte con tanta industria, che non si versò
» neppur una goccia di sangue. Io incolperei di crudele
» la morte per haverla presto al mondo rapita, quando
» non m'avvedessi che il Cielo volle sottrarla dal dolore
» di veder estinti nel fiore della loro gioventù quei suoi
» figliuoli, per l'ingrandimento dei quali ella si era in-
» vecchiata prima del tempo. »



CAPO IV.

Vita pubblica - politica.

—

Sua ascensione al Trono. — Riflessioni. — Gioie popolari. — Invia in Piemonte i suoi legati a prenderne possesso. — Convoca a Chambery l'Assemblea generale. — Riceve i reclami del Comune di Mondovì. — Si reca a Torino. — Dà al Marchese di Saluzzo l'investitura di Carmagnola, ed a Jolanda fa dono del feudo di Villafranca. — Restaura la Chiesa di Vercelli. — Del molti beneficii che largì ai popoli nei viaggi che fece nei suoi Stati. — Fonda in Torino il Magistrato d'Appello. — Nomina i Ministri. — Primordii del suo Governo. — Sceglie i Magistrati da tutte le classi del Popolo. — Sua politica, ed Amministrazione. — Largizioni e privilegii alla provincia di Bressa, di Seyssel e di Chambery. — Restituisce a Ginevra il diritto di celebrar le fiere annuali.

Il dì 29 gennaio 1465 passò a miglior vita Ludovico lasciando erede del suo trono Ducale Amedeo che prese il titolo di terzo Duca di Savoja. In così giovane età è impossibile, si sarebbe tentato a dire, che lo splendore del soglio, il fasto della Corte, e l'esser Signore di molte e ricche castella non inducessero a superbia l'animo di un giovane Principe. E pure Amedeo salì al Trono dichiarando esser quello il più grande peso che il Signore gli avesse imposto. E ne aveva tutta la ragione.

Sino a che l'uomo vive nella sua vita privata, niuno si prende cura del modo com'egli operi, se bene o male, e se meriti biasimo, o laude. Egli è allora come la mam-

mola del campo che tra i mille fiori di cui la terra è seminata, tra le pietre, le spine, ed i roveti si nasconde. Ma se quest'individuo è innalzato ad onor supremo, allora tutti gli occhi sono sovra di lui rivolti, avvegnacchè fosse come una lucerna messa sull'alto di una colonna ad illuminare un grande spazio che si trovi nell'oscurità. Il Principe sul Trono è uno schiavo; e tutto quanto lo circonda di ori, di lusso, di magnificenza costituisce le anella della catena che lo tengono avvinto. Di ogni atto, di ogni parola, di ogni pensiero é spiato; e due giudici eminentemente severi gli stanno sempre dinanzi pesando nella bilancia del giusto e dell'equo tutto quel che opera, — la società — e Dio! —; ed a colpa di lui viene imputato ogni qualsiasi menomo male avvenga alla società, sia in riguardo al civile, sia al morale; e alla reprobazione della società si unisce severa la mano di Dio!

Questo ben comprese Amedeo, educato com'era stato ad essere prima religioso che Principe, e gli anni del suo governo ben dichiararono come e quanto sul benessere sociale, e sul pubblico immegliamento influisca l'animo d'un Principe religioso, che le massime Evangeliche secondo il dettato di Cristo apprese.

I *progressisti* del giorno d'oggi, che si vantano luminari del secolo, affermano, che lo *Stato* debba essere *Ateo*, nel senso di propugnare la libertà dei culti senza differenza di sorta. Che la religione per essere legge di amore e di carità non debba imporsi con la forza, noi conveniamo; ma in quanto al non avere una religione come base e fondamento dello Stato, non possiamo non dire, essere una derivazione, un corollario del Panteismo Hegheliano, di cui Rènan é uno dei campioni.

I sostenitori di tali dottrine non hanno altro fine che di materializzare l'uomo, di renderlo arbitro di sè medesimo, non subbietto a quelle leggi eterne e Divine, che il Signore ci stampò col dito onnipotente nell'anima, come le incise sulle tavole di pietra date a Mosè sul Sinai! I filosofi del progresso, se pur nome di filosofi meritano questi novelli Volteriani che si deridono di Dio, e delle basi primitive del Cristianesimo, su cui salda si poggia la società santa per diritti e per doveri, credono con il loro scetticismo abbattere ogni idea di religione, ritornare l'uomo allo stato di Gentilesimo, immutando solamente le mummie di pietra nei vizii personificati che deizzano nel loro culto, che con nome enfatico appellano *libera ragione*. E questo é stato lo scopo empio di Rènan che togliendo a Cristo ogni carattere di Divinità ha cercato di sfasciare l'edifizio della morale cattolica agguagliandola ad ogni altra setta di culto idolatrico e filosofico, a seconda del parlare dei *progressisti*.

Essi però non si sono avveduti che procedendosi a questo passo ogni principio morale s'é andato rilassando in coloro che di questa dottrina si fecer fautori; non avvertirono che la mancanza della morale è una colonna potentissima che si toglie all'edifizio del benessere Sociale; non calcolarono che togliendo le basi alla spiritualità della Religione ed alla divinità dei suoi dettati resero l'uomo più audace al delitto, più corrotto nelle passioni; di modo che, se sventuratamente questo materialismo giungesse ad infettare i cuori delle classi inferiori del popolo, come quelli delle medie ha in parte contaminato, le guerre civili, i ladronecci, le morti, gli assasinii si perpetuerebbero, poichè mancherebbe nel popolo quel timor di Dio che è il

solo freno, il quale mirabilmente può renderlo modesto ed obbediente alla legge umana e sociale.

Amedeo, come tutti i Principi di Casa Savoia, fu propugnatore della santità della Religione, e per questo precisamente la Dinastia di lui si è perpetuata sino ai nostri giorni, dando al mondo civile uomini eminenti, morali, giusti, cristiani, ed ottimi cittadini.

Promulgato appena il suo innalzamento al Trono, da ogni parte delle terre dei Ducati Savoiardo e Piemontese concorsero Legati e indirizzi a felicitarlo; ed egli benevolmente li accolse ispirando a tutti la ferma fiducia della felicità che i popoli sotto il governo di lui avrebbero goduta. Signore com'era del Piemonte spedì a Torino Guglielmo Corgenon Conte di Perez, e Filiberto della Palude Signore di S. Giulino a prenderne il possesso in suo nome. E siccome a quei di costumavasi stendersi per parte dei sudditi il contratto di fedeltà, ed il giuramento di obbedienza verso il novello Principe, così egli ne scrisse le lettere Regie per l'invito a quell'atto di sudditanza (47).

Dopo qualche tempo volle visitare tutte le terre, ed i Castelli del suo dominio, e si recò a Chambery, dove convocò un'assemblea generale, alla quale invitò tutti i Signori che gli erano soggetti, e con loro volle stabilire i più facili mezzi a procurare la pace, e l'immegliamento dei suoi Stati (48).

Là ascoltò i reclami del Comune di Mondovì per mezzo dei legati Marco Marozzo, Giacomo Fauzone, ed Antonio Badino, e ricevè l'atto di sommessione che quelli abitanti fecero prima che avessero ricevute le lettere regie, tanta era la fiducia che in loro Amedeo avea ispirata; e male

non si apposero; avvegnacchè quanto chiesero, ottennero, essendosi tutto stimato da lui giusto e convenevole pel bene di quella città. Del che ne fu fatta apposita menzione nell'istrumento di fedeltà giurata, a perpetua memoria della munificenza e giustizia di questo Principe, che giovanissimo di anni iniziava il suo regno sotto i più felici auspici (49).

Si recò di poi ad Aosta, dove ricevuto atto di sudditanza da tutti i paesi di quel contado, i cui abitanti alle case loro ritornarono giubilando per l'umanità ed affabilità del nuovo Signore, mosse per Torino, che era il Capoluogo del Principato, e là attirato dalla bellezza del suolo, e dalla vivacità dei cittadini volle farvi lunga dimora; e vi passò infatti due anni (50), visitandone tutti i paesi, ed i castelli lasciando ovunque di sè memoria gratissima per i tanti benefizi di che volle arricchirli.

Perdonando al Marchese di Saluzzo gli atti di ribellione commessi durante il governo di Ludovico, gli diè l'investitura di Carmagnola; ciò che gli rese riconoscentissimo quel Principe, il quale per tale atto di munificenza da quel giorno gli serbò eterna fedeltà ed obbedienza. Donò a sua moglie Jolanda il feudo di Villafranca (51) volendo che essa non mancasse di mezzi per esercitare la sua carità.

Andò a Vercelli e dolente di trovarne quasi ruinata la Chiesa, ne rimproverò dolcemente il Sindaco, ma addottane da questi a causa la povertà del Comune, Amedeo comandò che subitamente a spese del proprio regio erario fosse restaurata. Nei paesi più piccoli si piacque visitare i poveri, e gli artigiani, e non vi fu famiglia che non ne avesse ricevuto beneficenza. A Savigliano essendo entrato

in Chiesa mentre si portava al fonte battesimale un fanciulletto di famiglia *Sereni*, egli prese il fanciullo dichiarandosene patrino (53). A Carignano trovandosi nella Settimana Maggiore, quando cioè si rinnovano dalla Chiesa i misteri della dolorosa Passione di N. S., Amedeo volle da sè medesimo lavare i piedi ai poveri che facean la la figura degli Apostoli, e questa sua modestia strappò le lagrime a tutti gli astanti ammirati della umiltà del loro Sovrano, e dei suoi principii religiosi portati a sì alto grado (53). Ritornato a Torino, e dolendosi i cittadini, che fossero obbligati nelle cause civili di andare sino a Chambery per averne giustizia, Amedeo trovate giuste le loro ragioni emanò un decreto di concessione, col quale in Torino fondava e stabiliva una Corte (detta allora *Magistrato*) alla quale fossero soggette tutte le città al di quà delle Alpi; e con tanta maggior lestezza volle che si facesse, per quanto che questo era stato un diritto tolto al Piemonte, allorchè fu annesso per eredità al Ducato di Savoia (54). A ragione quindi l'autore della *Cronica dei Sommi Pontefici, degl'Imperatori e delle sette età del mondo* edita nel 1477 « parlando del B. Amedeo dice: « De Illustrissimo Amedeo, Duce praestantissimo, qui iam « dicto Ludovico successit, Vir hic decorus fuit valde, et « ingenio clarus, maximoque et excellenti, sed adversa « valetudine. »

Egli precipuamente mirò alla scelta dei suoi ministri, e mirò che in loro accoppiassero scienza, fedeltà, e morale; per la qual cosa non si brigò del solito uso, in quei tempi divenuto quasi legge, di innalzare alle alte cariche coloro che vantavano nobiltà, titoli o ricchezze, ma ministri, e magistrati scelse da tutte le classi civili, nelle quali appena

trovò l'uomo a seconda del suo pensare, lo innalzò subitamente a posti ragguardevoli; e l'immenso beneficio che ne devenne allo Stato fece tacere il brontolio dei Grandi, i quali in molti casi difficili, ed in contingenti pericolosi dovettero convenire, che non la nobiltà necessita a formare l'uomo di Stato, ma lo studio, la giustizia, la scienza e l'esperienza. Per altro non diè campo a dispiacere quei signori che fu obbligato dimettere. Li colmò di onori, di croci, e di titoli sapendo bene come il pane che maggiormente ambissero i nobili fosse la profusione degli onori. Egli non si fè mai vincere da rapporti, da protezioni o da raccomandazioni, quando trattavasi di scegliere individui che doveano essere destinati a soprantendere la pubblica cosa; ma soltanto ascoltò consigli e proposte, che egli stesso poi vagliava mettendo a tacite prove l'abilità e la morale del designato. Così avvenne pel P. Giovanni Fauzone da Mondovì dei Minori Conventuali. Egli lo conobbe nel suo viaggio a Mondovì, e lo sentì generalmente lodato da tutte le classi del popolo, e per dottrina, e per santità di costumi. Lo chiamò quindi presso di sè, lo elesse a suo confessore; e visto che veramente le lodi a lui attribuite erano a giusto titolo meritate, in molti rincontri lo richiese di consiglio, e volle che avesse fatto dimora nel palazzo della Corte, dove (come le storie della famiglia di Savoia ci tramandano) il frate non si fece illudere dalle pompe reali, ma fu sempre modesto e religioso, esempio a tutti di vita santa e cristiana.

Benchè la presenza di lui non fosse molesta a persona, nè mai egli si facesse maestro o censore delle azioni altrui; pure Amedeo ebbe a gioire immensamente vedendo quanto la parola del Sacerdote avesse influito sui buoni co-

stumi della corte; perocchè nulla (narrano maravigliati gli storici) ebbe a deplorarsi in fatti di morale nella corte di questo santo Principe, i cui componenti sembravano per il tratto modesto ed affettuoso appartenere alla medesima famiglia.

Ad Ammiraglio della sua marina elesse Lamberto Grimaldi che in fatto di nautica, e di strategia marittima era provetto, e celebratissimo: ed a Consiglieri del Ducato nominò Urbano Bonivardo Abbate di Pinerolo e Vescovo di Vercelli, e Gio.Antonio Ranzo istruito nella scienza del governare, e dotto in materia finanziaria. Molti uomini nuovi innalzò alle primarie cariche avendone sempre di mira l'ingegno e la morale (55). Per non registrare la lunga serie dei suoi rappresentanti presso i gabinetti stranieri basterà ricordare un sol fatto. Avendo bisogno di una persona che gli affari con l'estero sapesse maneggiare con solerzia e prudenza, dopo di aver indagato su tutto l'esteso personale dei Conti e dei nobili, e non avendo trovato in essi l'uomo che desiderava, a sì eminente onore chiamò Ambrogio Vignato giovane di umili natali, ma che godea gran fama per le opere politiche da lui pubblicate, le quali gli avean conciliata la stima dei più grandi uomini del secolo, che lo consultavano, e le decisioni di lui teneano in grande rispetto nelle più difficili questioni. Egli era nativo di Torino, e professore di quella università. Amedeo senza rivelare a niuno il suo progetto lo fece chiamare a Chambery e ricevutolo in presenza di tutta la Corte, lo presentò come suo primo ambasciatore e regolatore degli affari con le Potenze estere. Erasi così educata la Corte e la nobiltà a questi tratti di ossequio che il Principe sapea dare all'ingegno, di cui si serviva

per dividere le cure dello Stato, che non potè non plaudire alla scelta, ed il mondo civile trovò in questo nuovo rappresentante la politica dei Savoia l'uomo il più energico che avesse potuto desiderare.

A Generale del suo esercito elesse Giacomo dei Conti di Mombello e di Entremont, cavaliere distintissimo che avea dato chiare prove sotto Ludovico, e di fedeltà e di valore combattendo e contro il Duca di Borgogna, il quale non abbandonava mai il pensiero d'impossessarsi del patrimonio dei Savoia, ciò che non gli fu mai possibile, riportandone sconfitte sopra sconfitte; ed a Nizza, dove recossi a sperdere i rivoltuosi che radunati a Rocca Bruna ed a Menton aveano formato un forte esercito per invadere il Piemonte (56). Insomma Amedeo mezzo non tralasciò mai per procurare il bene e la sicurezza de' suoi Stati, e dei sudditi tutti, che amò come figliuoli.

Circondato da consiglieri così dotti e conscienziosi, e guidato dal suo cuore inclinato al ben fare ebbe presenti le grandi massime di economia politica, e di diritto politico, ossia far pagare le imposte con il minor fastidio possibile e non concentrare il potere in modo da imbattersi nel grave scoglio di fare del regno una gran testa con un esile ed infelice corpicino. Perciò quando potè accordare di esenzioni, di largizioni, e di istituzioni civili nelle diverse provincie, ragionevolmente accordò, e ne ottenne il triplice risultato, di avere cioè sempre uomini nell'amministrazione provetti; render soddisfatti i popoli che vedeano gli affari di giustizia disbrigarsi nelle loro terre medesime; e le imposte e le gabelle necessarie alla vita dello Stato esigere in maniera che gli aggravati poco e niun fastidio sentissero.

Per ottenere tal fine volle conoscere tutti i privilegi, le esenzioni, e le istituzioni in vigore; quelle che erano state abrogate, ed il perchè dell'abrogazione. Da un tale esame potè conchiudere quali di essi dovessero richiamarsi a vita, come giuste e quali no.

La Bressa fu la prima a godere di queste largizioni avendo Amedeo richiamati in vigore tutti i privilegi che quella provincia avea ottenuti dai signori di Bugey nel 1250, da Amedeo IV nel 1301, e da Amedeo VIII nel 1407. Lo stesso fece al feudo di Seyssel, in cui si ricominciarono a godere le esenzioni accordategli nel 1285 dallo stesso Amedeo IV (57).

Nel soggiorno a Chambery non solo richiamò a vita le immunità che a quella città erano state accordate dai suoi Avi, ma vedendo come il municipio, reso povero per le guerre sostenute, mancava di mezzi per i restauri delle mura, rinunciò a benefizio della città le gabelle che gravavano la carne, ed il vino, ordinando che quella rendita s'impiegasse alla costruzione di fortificazioni per assicurare gli abitanti da ulteriori aggressioni (58). Restituì ai Ginevrini il dritto di celebrare le due fiere annue, che Ludovico loro avea tolto per essersi fatti partigiani di Filippo nella sollevazione dei nobili contro i Cipriotti; e siccome queste fiere sin da quel tempo erano state celebrate a Lione, soggetta ai dominii del Re di Francia, pregò suo cognato a permettere che a Ginevra di comune accordo fosse restituito quel diritto; ed il Re che giusta trovò la domanda, ne rilasciò autorizzazione con Decreto firmato a Vandôme in data 14 novembre 1467 (59).

Molti e molti altri parziali benefizii accordò e fece godere ai suoi popoli, che nel suo animo religioso, trovarono giustizia, equità, munificenza, e carità.

Gloria alla casa Savoia sono i tanti benefizi che seppe elargire alle popolazioni, ed Amedeo IX sia esemplo ai Sovrani, affinchè ricordino che essi furono eletti per la pace e pel bene degli Stati; per la difesa dei cittadini e delle loro proprietà, e per lo zelo della Religione. Ricordino che senza Religione la vita degli Stati presto finisce, e si strugge come il cero caduto su di una voragine di fuoco! Come l'uomo ateo è consumato dal vizio, la società atea è infesta da cento a cento vermini che la rodono internamente; sicchè se forte e vivida all'esterno apparisce, a somiglianza di vecchia trave che per forza di equilibrio una gran tettoia sostiene, ad un buffo di vento impetuoso, o all'infuriare della tempesta si spezza trascinando seco nella caduta l'edifizio intero.

CAPO V.

Vita pubblica - politica.

—

Del modo come favorì il commercio. — Opere stradali. — Rende navigabile la Dora. — Fa costruire una squadra navale. — Distrugge la Pirateria. — Leggi contro il contrabando. — Toglie le imposte sui cereali e sulle granaglie. — Dei beneficii che arrecò alle lettere. — Come fiorisse Torino nelle scienze. — Amedeo vi stabilisce l'Università, ed istituisce le scuole pubbliche. — Introduce l'arte tipografica. — Aumenta l'esercito. — Fonda le Accademie militari. — Guerreggia contro il Marchese di Monferrato ed il Duca di Milano. — Vince gli alleati. — Sua generosità verso i vinti. — Va in aiuto di Luigi XI di Francia nella guerra contro il Duca di Borgogna. — Fa alleanza con la Repubblica di Venezia.

Il commercio è l'anima, la vita degli Stati, e da esso deriva come giusta conseguenza la ricchezza pubblica e privata. Benchè a quei tempi, la civiltà non essendo al punto di elevatezza come al dì d'oggi, i trattati fra nazioni e nazioni erano scarsi, o semplici convenzioni; pure Amedeo, stante la sua buona corrispondenza con quasi tutti i Re e Principi di Europa volle stabilire il commercio dei suoi Stati sovra basi che con la sicurezza della durata, arrecassero la maggiore utilità ai suoi popoli. Perlocchè decretò poca gabella sui generi dei quali i suoi Stati scarseggiavano o mancavano, ed invece aggravò quelli che diconsi di lusso; e con ciò ebbe di mira a sgravare il ceto medio ed infimo dal fastidio delle im-

poste, aggravandone i nobili i quali volessero far pompa di ricche vestimenta, di oltramontane stoviglie, e di altri oggetti simiglianti. Misura che incoraggì immensamente le manifatture interne, delle quali incominciossi a fare gran smercio, non potendosi dal popolo ricorrere ai generi esteri pel forte gravame delle imposte d'importazione. La conseguenza rispose al fine per cui fu stabilita tale misura, e sin da quel tempo le arti e le manifatture nella Savoia e nel Piemonte potettero emulare quelle già rese celebri nel Genovesato e nel Fiorentino.

Era però ad attivarsi più che ogni altra cosa il commercio interno, che venia interrotto, o aggravato di grandi spese per la mancanza di mezzi di comunicazione. Amedeo quindi tagliò strade, alzò ponti, e congiunse le città con vie facili a transitarsi. Opera più grande era a tentarsi nel Ducato di Aosta, e la fece eseguire mirabilmente e con incredibile sollecitudine. Basterebbe questa sola ad eternare la memoria di Amedeo IX nella linea di beneficenza.

Il Ducato di Aosta, ed il Contado di Vercelli restavano quasi sequestrati, e chiusi nel loro commercio per la ristrettezza della Dora; Amedeo si accinse alla grande opera, e la Dora rese navigabile non solo, ma mise in comunicazione col Po per mezzo di grandi canali che vi fece scavare; di modo che in poco tempo quelle due città, e le altre limitrofe poterono mettersi in libero commercio con i più lontani paesi facendo scambio di loro derrate con altre di che difettavano. Quest'opera, dicono gli storici, era a considerarsi se non impossibile, difficilissima, in tempi in cui le arti non erano sviluppate come al dì d'oggi: eppure Amedeo che nulla risparmiò pel bene dei suoi sudditi volle eseguirla, e ne venne

a capo in quattro anni di fatiche e di cure indefesse e con grande spesa del proprio erario.

Com'egli è pur troppo noto, scarsissimi in quel tempo erano i mezzi di navigazione, e pochi Vascelli costituivano la forza di mare di uno Stato. Venezia e Genova erano le sole Nazioni marittime agguerrite che con le loro galee tenevano in soggezione tutte le altre potenze signoreggiandone i mari. Da ciò deveniva che la pirateria era comunissima e non avendosi che armi da punta e da taglio per difendersi ed offendere, la vittoria era assicurata a chi aveva più coraggio e lestezza.

Da tale serio inconveniente era turbato il commercio di Nizza, per cui Amedeo pensò ponderatamente ad usare ogni mezzo per distruggere i Pirati. E ne venne a capo avendo fatto costruire vari vascelli, e molte barche dette comunemente *scorridoie*, che armate di uomini provetti, tutte le volte che i Pirati l'aggressione tentavano, con quanta maggior sveltezza potevano, davano loro sopra, ed ingaggiavano battaglia lasciando così liberamente alle barche commercianti seguire il loro viaggio. Con tale modo continuo ed incessante, e con la cattura di due scorridoie da Pirati, Nizza fu salva da questo che potea dirsi il maggior flagello di quei tempi (60).

Anche Iolanda volle in tal senso rendersi utile allo Stato, e con i suoi risparmi fece costruire un *magnifico vascello* (come lo dice la Cronaca) a cui diede nome di *S. Maria del Soccorso* dallo scopo per cui era stato costrutto, quello cioè di correre in aiuto dei naviganti; ed il comando ne affidò a Cristoforo Giofredi, che fama di ottimo marino godeva; di che ne fu fatta apposita *capitolazione* (61).

Volle che Mondovì con le imposte sul commercio riparasse ai danni immensi che nella guerra col Duca di Borgogna avea sofferti; e per questo decretò, che tutte le mercanzie, le quali dal Piemonte si esportavano, dovessero passare per Vico, punto centrale, e là ne fossero pagate le gabelle; cosa che molto beneficio rese a quella città: e perchè da Fossano e Savigliano, spesso si controveniva alla Reale volontà, Amedeo per porre un freno al contrabando, che a danno dei popoli arricchisce i particolari commercianti, in data dei 20 Aprile 1467 comminò la multa di *Cento lire forti* a chiunque si rendesse reo di tale contravenzione.

A causa delle guerre, la coltivazione era stata abbandonata per qualche tempo, per cui minacciava seriamente il caro dei viveri. Il Santo Principe per scongiurare tale immensa calamità, rinunciò ai diritti di gabella che gravava sui grani, sugli orzi, e sui cereali, permettendone libera l'importazione in tutti i suoi Stati, e con ciò fece ritornare l'abbondanza ed il mercato, avvegnacchè dal Genovesato e più specialmente dalla Sicilia immediatamente furono inviati immensi carichi di granaglie.

Giovanni Francesco Ranzo, che ha particolareggiata la storia di Casa Savoia, parla a lungo di tutti questi benefizii per i quali la Savoia ed il Piemonte maggiormente si misero nello Stato di floridissimo commercio.

Tre sono le cose che ogni Principe saggio e desioso del ben essere civile e morale dei suoi popoli deve aver di mira; il commercio, le lettere, e le armi. Col commercio si arricchiscono le Città; con le lettere si educano le menti, si svegliano gl'ingegni, si sviluppa l'intelligenza; con le armi si agguerrisce la gioventù, si assicura la pro-

prietà dei cittadini, si difende lo Stato, e si fa rispettarlo da chiunque volesse aggredirlo, e farsene signore. A tutti tre questi fini mirò alacremente Amedeo; per cui senza tema di cadere nell'adulazione, possiam dire egli aver meritato il nome di Principe magnanimo e munificentissimo.

In quel tempo la letteratura cominciava a rinascere. Dante, Petrarca, il Cardinal Bembo, e molti altri dottissimi riformatori dell'Italica favella avean dato opera a strappare le menti dai secoli di ferro che erano scorsi tra le invasioni dei Goti, dei Vandali, degli Eruli, e di tanti altri masnadieri, che dai gelidi lidi del Nord erano venuti ad infestare la Francia, e la misera Italia. Il Pontefice Romano s'era messo a capo della schiera dei benefattori delle scienze, e dietro le orme di lui tenean forte i Principi Cattolici.

Gli Stati di Amedeo erano porzione al di là, e porzione al di quà delle Alpi. Al di là non ancora vedeasene cominciato lo sviluppo; ma in Piemonte l'impulso era stato già dato, ed i frutti se ne raccoglievano. Torino ne avea su tutte le altre Città la supremazia per gran copia di legali, di filosofi, e di letterati, che furono onore del secolo. Nei loro manoscritti si avverte quella lindura studiata di quei tempi che cercavasi dare dagli scrittori per fare della lingua Italiana, una lingua che dal latino, e dal Greco non ritenesse che l'origine delle parole. Perciò a Torino fu eretta la prima Pubblica Università che rimontava ai tempi dell'Imperatore Sigismondo, approvata con Bolle patentali Pontificie. (62). La topografia di questa Città era però uno scoglio allo incremento delle scienze, poichè trovandosi Torino ad essere la porta delle Alpi, na-

turalmente sopra di essa si scagliavano pria di ogni altra Città le tempeste delle invasioni. Per queste ragioni l'Università dovette trasferirsi a Chieri, poi a Savigliano, e finalmente a Mondovì (63).

Amedeo VIII in tempi migliori l'avea di bel nuovo trasferita a Torino; ed Amedeo IX che nel suo viaggio in Piemonte avea potuto ammirare la svegliatezza dell'ingegno di quei naturali, dai quali avea scelto la maggior parte dei suoi Consiglieri, non volle restare indietro all'Avo; e quindi ne riformò i regolamenti Universitarii comandando, che niuno potesse esercitare professione scientifica senza l'approvazione dell'Università; istituì scuole per i fanciulli, di che onninamente vi era difetto, ed elesse a *Riformatori degli studii* i più chiari nomi conosciuti a quel tempo, imponendo loro l'obbligo di soprantendere all'immegliamento della Istruzione, ed a favorire le lettere. Istituì esami annuali, e destinò premii per i più studiosi; insomma operò quanto maggiormente possa desiderarsi in una Nazione bene ordinata e desiosa di sviluppo scientifico.

Appena poi fu pubblicata l'invenzione della stampa da Guthemberg cittadino di Magonza nel 1458, e perfezionata dal Currado, che si recò a Roma a farne i suoi saggi, Amedeo per non esser a niuno secondo, fece subitamente costruire in Germania varie di quelle macchine e trasportarle a Torino, dove alacremente messisi all'opera i Piemontesi gareggiarono nelle prime pubblicazioni con la stessa Germania; vanto che ha saputo conservare sino ai nostri tempi con le splendide e nitide edizioni del Pomba, che posson dirsi pareggiare gli stessi tipi di Francia, e di Amsterdam.

Questa protezione che Amedeo accordò ai letterati, fattasi impulso straordinario, distinse Torino per gran copia di opere dotte e profonde, specialmente in fatto di Filosofia e di Storia; ed i nomi di *Costanzo Ruggero*, di *Ambrosio Vignato*, di *Cristofaro Nicelli*, di *Jacopino da S. Giorgio* e di molti altri echeggiarono in tutta l'Europa. Papa Paolo II onorò il Vignato con sue patentali chiamandolo in Roma a dettarvi lettere umane, e Jacopino da S. Giorgio fu consultato dagli uomini i più dotti di Francia, e di Germania, che ebbero in tanto onore i responsi di lui da ritenerli come a leggi (64).

Per tale protettorato che Amedeo diede alle lettere Guglielmo Fichet Savoiardo, che fu poi Dottore della Sorbona e Rettore della Università di Parigi, scrisse la Storia di Casa Savoia con uno stile, che è impossibile credersi del Cinquecento, e la dedicò a lui, come a pegno di gratitudine dovuta al Mecenate del Secolo.

Nè fu men previdente ed attivo in tutto quanto riguardava a tutelare la sicurezza dello Stato dalle nemiche aggressioni. In quei tempi bisognava che il Principe fosse sempre pronto a rintuzzare le armi invaditrici, avvegnachè chicchessia si credea in dritto di andare con la forza a rapinare lo Stato del vicino, e non mancavano ragioni di antiche vendette, o di parentele lontane per coonestare il furto e l'aggressione.

Perciò era d'uopo che ogni Principe tenesse sempre pronta un'armata forte ed agguerrita per accorrere dove il bisogno lo richiedesse; poichè è cosa più che certa, che allorquando si sa che una nazione sia pronta e forte a farsi rispettare, raramente si ardisce assaltarla, ed arrischiarsi alle dubbie sorti di una guerra.

I continui fatti che allora avvenivano, e nella Francia, e nell'Italia, fecero essere sollecito Amedeo ad aumentare le sue schiere, e collocarle di guarnigione nei luoghi, dove vi era più probabilità di aggressione. Morto Giovanni di Seyssel suo Maresciallo, egli nominò due Generali, uno per la Savoia, e l'altro pel Piemonte; e furono il Conte di Gruères, ed un nipote del defunto a nome Claudio di Seyssel Signore di Aix; ed entrambi si distinsero nella guerra contro il Marchese di Monferrato che non solo con le armi, ma anche con subdole promesse cercava turbare la pace del Piemonte (65).

Istituì Amedeo, ad agguerrire la gioventù atta alle armi, scuole ed Accademie, dove intervenivano i suoi stessi fratelli, e così l'ardor guerriero, tuttocchè amantissimo fosse di pace e la guerra abborrisse, tenea perennemente svegliato col principio dell'amor patrio.

E tale preveggenza gli fece ottenere continui trionfi nelle poche occasioni in cui sotto il suo Governo, impossibile ogni accordo col nemico, dovette ricorrersi alle armi.

Tra le altre la campagna che si fu obbligato a fare con eclatanza fu quella, come poco di sopra accennammo, contro il Marchese di Monferrato. Narrano le Cronache del tempo, che Giovan-Giacomo Paleologo Avo del suddetto Marchese, disfatto in varie battaglie dal Duca di Milano e perdute molte terre, si gettò nelle braccia di Amedeo VIII per non essere privato del resto dei beni, nella certezza che sotto tal protettorato il Duca di Milano, che genero era dal Duca di Savoia, non si fosse ardito di continuare l'invasione. Amedeo VIII infatti spedì le sue schiere a custodia delle terre e dei Castelli di Paleologo, intavo-

lando trattative col genero per far cessare quella così nefasta guerra. La pace seguì con condizioni amichevoli e venne stabilito che Paleologo avrebbe cedute al Duca di Savoia ed ai suoi successori in perpetuo Chinas, Settimo, Volpiano, Trino e Livorno con tutto il terreno al di quà del Po; ed il Duca di Milano permetteva che dette città dal Duca di Savoia fossero intestate a Giovanni figliuolo di Paleologo con l'obbligo di prestare atti di ossequio e di vassallaggio ai Duchi di Savoia. Però quegli prima contento, e poi disgustato di quest'omaggio che prestar dovea, cercò, ma invano, supplicare Papa Eugenio per far annullare quella clausola, essendocchè non solo era convenuta, ma era piccol fastidio che gli s'infliggeva, quando dall'essere privato di tutti i suoi beni, ne veniva poi gratuitamente rinvestito (66). Non pertanto a far cessare i piati, altra convenzione fu fatta, per richiesta del detto Paleologo, con la quale il Duca di Savoia cedendogli ogni diritto di signoria su quelle terre, ne riceveva come a rimborso delle spese di guerra Chivas, Settimo, Ozegna, e Brandis lasciando il resto in pieno potere e signoria dei Marchesi di Monferrato.

Venuti a morte Paleologo, e Giovanni suo figliuolo, che la convenzione rispettarono, Giovanni Guglielmo salito al trono non volendo più sottostare al trattato di conciliazione, chiese la restituzione dei paesi caduti sotto il Dominio Savoiardo. Amedeo IX rispose pacificamente agli ambasciatori, egli trovarsi in buon diritto, e godere di quelle città come a compenso delle spese fatte dal padre suo; ed operò quanto fosse possibile per persuaderli a non rompere i patti giurati. Tutto fu inutile; ogni accomodamento fu rigettato, sicchè fu giuoco forza usarsi delle

armi. Le schiere Savoiarde e Piemontesi si avvanzarono forti e terribili, e battagliando coraggiosamente erano giunte a guadagnare più che la metà dei dominii del nemico. Allora questi si rivolse ad implorare l'aiuto del Duca di Milano per quella causa stessa, per cui una volta suo Avo avea chiesto l'aiuto del Duca di Savoia; e l'ottenne.

Immensamente addolorato ne fu per questo l'animo di Amedeo, non perchè si scoraggiasse alla vista degli alleati, e delle loro schiere, ma perchè vide che a tal punto giunte le cose, si rendea necessità continuarsi la guerra, dovendosi combattere contro due nemici l'uno sleale e l'altro ambizioso. Si venne alle mani più volte, e la Croce di Savoia sventolò vittoriosa; rotti e disfatti i nemici. Potea in quel momento Amedeo dettar leggi ai vinti, ed impadronirsi dei loro Stati; ma l'animo mite di lui non si fidò di abusare della vittoria; e benchè padrone fossero i Savoiardi di molte Città del Milanese e del Monferrato, pure mandò Ambasciatori ad intimare ai vinti non più guerra, ma pace.

Festevolmente fu accolta la proposta (67): pur non ostante titubanti erano essi su quel che Amedeo avrebbe chiesto a compenso delle spese di guerra, tanto più che, come dicemmo, questi avea già nelle mani molti pegni delle riportate vittorie. Immenso fu quindi il loro stupore, quando riunitisi a conferenza sentirono da Amedeo, che egli amava l'amicizia dei suoi vicini, per cui, benchè lo potesse, non volea calcare il piede sulla sventura; e perciò restituirebbe le terre occupate, purchè essi facessero solenne giuramento di non sturbare mai più i dominii della Savoia. Confusi di tanta generosità di animo,

i vinti si gettarono nelle braccia del vincitore, stabilirono la pace, e fecero con lui alleanza e trattati di libero commercio; ed il Duca di Milano che avea potuto apprezzare la grandezza d'animo del Giovine Principe, volle quell'alleanza ratificare con una parentela, e chiese ad Amedeo in isposa Bona di Savoia sorella di lui, che gli fu presto accordata come ligame di pace duratura!

Rottasi poi nel 1466 aspra e sanguinosa guerra tra il Duca di Borgogna, e Luigi XI di Francia, questi chiese rinforzi ad Amedeo suo cognato. Le truppe Savoiarde e Piemontesi transitarono le Alpi, e giunsero in suo aiuto nel momento che si attaccava battaglia a Montlheri. Agguerriti e numerosi erano i Borgognoni, ed a primo slancio obbligarono i Franchi a retrocedere. Uscirono allora in campo i Piemontesi. Si combattè con ardore dall'una e dall'altra parte. Respinti respingevano riguadagnando a palmo a palmo il terreno. Narrano gli Storici di quel tempo (68) che fu tanto il valore e la costanza di essi, che i Borgognoni, tuttocchè di numero superiore, furono obbligati a scampo della vita a darsi a vergognosa fuga abbandonando sul campo armi e provvigioni. La vittoria fu dichiarata per Luigi XI, che pubblicamente confessò doverla ai soldati del Duca di Savoia.

Il grido di tali gloriosi avvenimenti che l'un l'altro si seguirono fecero decidere la Repubblica Veneta a chiedere l'alleanza di Amedeo, ciò che rallegrò grandemente l'animo di lui, essendocchè magnificata era la potenza di quegli Stati per forze navali, e per forze di terra, per cui Amedeo stese la mano a quest'alleata forte e potente; e «fece, come Giro» lamo Lippomano rapporta (69), una strettissima lega con » la signoria per dieci anni, e più oltre poi, come si havesse

» voluto con patto di tenere a comuni spese in tempo di
» pace quattro mila cavalli, e millecinquecento fanti; e in
» tempo di guerra ottomila cavalli, e tre mila fanti con
» pena di centomila Ducati contro il primo che rompesse la
« lega. »

Da tutto il detto in questo Capitolo ben può raccogliersi, quanta preveggenza, ed ingegno avesse avuto Amedeo nell'arte di governare; di modo che se egli davasi con accuratezza alle pratiche di Religione, niuno potrà accusarlo di aver mancato ai doveri di Sovrano e in riguardo ai beneficii civili, e in quanto alla sicurezza dei suoi Stati. E da ciò emerge come legittima conseguenza che si può essere buon Re e Religiosissimo nello stesso tempo; anzi si sarà buon Sovrano, se nel cuore si feconderanno le virtù sante che Cristo e la Chiesa hanno dettate per l'unione delle anime con Dio.

CAPO VI.

Vita pubblica - politica.

—

Filippo di Savoia e le sue ambizioni. — Amedeo lo libera dalla prigionia, gli restituisce i beni confiscati e lo nomina Luogotenente Generale. — Congiura di Filippo. — Come fosse dalla carità di Amedeo perdonato. — Filippo assedia Amedeo nel castello di Momiliano: lo fa prigioniero. — Jolanda raduna un esercito di Piemontesi e Francesi, e libera Amedeo. — Sua politica con l'estero, e come ne fosse rispettato. — Alleanze che fece. — Ambrogio Vignato di Torino al Concistoro di Paolo II. — Come Amedeo amministrasse le Finanze, ed estendesse i confini dei suoi Dominii.

Filippo di Savoia, il cui nome già accennammo di sopra, fu uno dei più prodi cavalieri del secolo XV. Amato immensamente da Carlo l'Audace, e protetto da Luigi XI di Francia fu assunto al Comando dell'esercito francese; e di più feudi arricchito sposò Margherita Borbone (70). Addivenuto Governatore del Delfinato, irrequieto come era e di carattere bellicoso, anelando una corona, andò a sollecitare Papa Alessandro VI a fin di ottenere da lui aiuto per fargli conquistare il Reame di Napoli. Venutogli meno tal disegno, ritornò in Francia, e combattendo in favore della Borgogna soggiogò la Piccardia, ed all'assalto di Liegi guadagnò la *corona murale*, essendo stato il primo a piantar la bandiera della vittoria su quelle mura. Però la sua ambizione, che sempre alla libidine di un

trono lo spingeva, lo gettò nella sventura macchiando di fellonia la pagina della sua Storia, che era già gloriosa, benchè di età giovanissimo.

Come narrammo, egli collegatosi con i nobili di Savoia sotto pretesto di scacciare dagli Stati del Padre i Cipriotti protetti dalla Duchessa, ebbe in animo di togliere ad Amedeo la corona Ducale. Il Padre, che il disegno ben ne avea compreso, con tutta segretezza dispose l'arresto di lui sapendo che il favore di cui il giovine godeva, avrebbe potuto eccitare una guerra civile. Per cui con l'intesa del Re di Francia, e con un forte numero di truppe lo fece arrestare, e rinchiudere nel Castello di Loches, dove rimase per molti anni, ossia sino alla morte del padre, che a niun patto volle ascoltare parole di perdòno. Non era certamente un segreto il pensiero ambizioso di Filippo, poichè i più potenti Principi di Francia e di Savoia si eran confederati in suo favore, ed avrebbero più volte tentato di salvarlo e promuovere una sollevazione, se Luigi XI vegliando sulle sorti del Suocero non lo avesse loro impedito con la presenza di forti schiere. Non solamente i Duchi di Borgogna, di Berry, di Brettagna, di Borbone, di Nemours, e di Calabria erano per lui confederati, ma anche i Conti d'Armagnac, di Montpensier, di S. Polo, ed altri Signori.

Salito al Trono Amedeo, tutta la famiglia, non esclusa sua sorella moglie di Luigi XI, gl'impedirono aprire quelle prigioni, nelle quali si tenea assicurato il pomo della discordia, la scintilla della guerra cittadina. Ma l'animo di Amedeo nobile e ben fatto non soffriva che si dicesse, egli per tema di perdere il Trono far da desposta e da tiranno del proprio fratello; per cui si decise a scriverne

e pregarne il Re di Francia, negli Stati di cui era il Castello di Loches. Il Re da una parte ebbe ad ammirare la bontà di cuore di Amedeo, ma dell'altra temè e giustamente, che questa liberalità non si facesse causa di conseguenze serie si per la Francia, che per la Savoia, avvegnacchè Filippo e il Duca di Borgogna eran collegati l'uno per impossessarsi della Savoia, l'altro per estendere i suoi dominii sul territorio francese. Però continuamente vessato dalle premure di Amedeo, il quale diceva che l'onor suo, e la sua coscienza soffrissero, ed avessero nelle prigioni di Loches un continuo accusatore della sua crudeltà, si decise a contentarlo: ma pria di farlo, chiamati a sè tutti i Duchi, Conti e Signori noti come a partigiani di Filippo, si fece da loro promettere con solenne giuramento che non gli avrebbero giammai prestato aiuto d'uomini e di denaro nel caso che egli attentasse ai dominii sia della Francia che della Savoia. Nella Storia della Bressa a lungo è narrato questo avvenimento, ed un non breve tratto ne riportiamo nelle note (71).

Così Filippo fu liberato dalle prigioni, ed Amedeo lo invitò ad Aosta, dove gli fece gran festa di accoglienza e di onori con tutta la Corte, e nello stesso giorno a testimonianza del suo affetto fraterno gli restituì tutti i beni che per sentenza del padre gli erano stati confiscati (72). Ricevutone quindi l'atto di obbedienza per la investitura dei beni restituiti, lo elesse con patente dell'11 Aprile 1467 data a Pinerolo, Luogotenente Generale della Savoia e del Piemonte.

Erano appena scorsi due anni dalla liberazione di lui, che i suoi partigiani spergiurando alle promesse fatte, e Filippo, ingratissimo ai benefici ed alle largizioni rice-

vuto dal fratello, cominciarono arditamente a congiurare avvalendosi della bontà di Amedeo, nel cui cuore non capiva l'empietà del fedifrago, e dell'ingratitudine. Voci di scontentamento faceansi disseminare nel popolo accusando Amedeo d'invilire la Savoia con usare tanta generosità con i Principi vicini, da farla tradurre in paura; di aver perduto molti castelli del Monferrato e del Milanese guadagnati col sangue dei prodi, e da lui restituiti senza indennizzo alcuno; necessitare un Sovrano il cui braccio fosse ognor con la spada fuori della guaina; richiederlo la gloria del Ducato, ed altre simiglianti tendenti a far tenere Amedeo come uomo poco adatto alle cure dello Stato. I popoli però non si commossero: essi erano più che contenti di lui, per cui con dispregio ricevettero i sollecitatori della rivolta. Questi fatti, segreti che fossero, non poterono restar celati e alla prudenza di Amedeo, ed all'occhio acuto dei suoi Ministri. Fu tenuto perciò un segreto Consiglio, ma il Santo Principe abborrendo dal rinnovellare scene di catture, volle dare ai complici una lezione che li facesse rientrare nella via del giusto, e dell'onesto. Fece quindi radunare tutti i Duchi, Conti, e Signori, specialmente quelli che a suoi nemici eran designati, ed invitò tutti a far seco lui un viaggio. E messo fuori il maggior splendore di Sovrano si recò con essi in Francia, dove reale accoglimento trovò presso suo cognato Luigi XI. Trattenendosi con lui un giorno, attorniato da tutti i nobili e di Francia e di Savoia, disse ad alta voce ai suoi; - abbiam rinnovellato con il Re dei francesi il trattato di alleanza per difenderci scambievolmente dai nemici sì esterni che interni »: e queste parole calcò in modo che i complici guardandosi tra di loro ben com-

image not available

Filippo si era ritirato nella Bressa, territorio della sua Contea, e là macchinava continuamente il modo per far scoppiare la rivolta; ma vedendo essere impossibile piegare l'animo dei Savoiardi e dei Piemontesi a suo favore, si decise agire a fronte scoperta e tentare la sorte delle armi. E si animò a farlo avendo potuto corrompere gli animi degli altri due fratelli il Conte di Romont, e sventuratamente anche il Vescovo di Ginevra. Nel 1471 a capo di una forte armata invase la Savoia e passato il Chambery si portò ad assediare il Castello di Momiliano; dove Amedeo e Jolanda eransi ritirati (74). Niuna parola di dolore o di rampogna disse il Santo, anzi cercava di calmare sua moglie, che a sostegno dell'onore dei suoi Stati e dei figli volea che alle armi le armi si opponessero: fu invano, Amedeo generoso sempre non permise che sangue cittadino si versasse; ma mandò Ambasciatori ai fratelli per chieder loro la causa dell'aggressione. Questi che attendevano una dichiarazione di guerra, furono confusi per tanta magnanimità, e non potendo svelare il piano della congiura, e le loro idee d'ambizione, quasi umiliati risposero, esser mal contenti dei Ministri e del lor modo di governare, e non aver altre intenzioni che di suggerire onesti consigli al fratello. Amedeo allora fece loro soggiungere che per questo non vi era bisogno di armate e d'invasioni, ma che egli li accoglieva fraternamente nel Castello. Jolanda cercò dissuadere il marito ad ogni costo di dar fede alle parole degli sleali, ma Amedeo cedendo alla forza del suo cuore benefico fe' loro aprirne le porte. Filippo neanche tocco da tanta generosità vi entrò armata mano; fece imprigionare il Conte di Entremont, e quello di Monte Maggiore; obbligò il fratello a

seguirlo, cacciò i Ministri, e ne creò altri a suo talento. Amedeo non potè non fremere a tanta iniquità: si rivolse al Cielo implorandolo, che non avesse scagliato i suoi fulmini sul capo dei felloni; ed a Filippo disse: « io avrei potuto come tuo Sovrano tre volte farti mozzare il capo; ti aprii le porte delle prigioni di Loches; ti ho ricevuto tra le mie braccia in Momiliano; perchè ostinarti ad essermi nemico? » E siccome Filippo sempre schermivasi dicendo, non nutrire idea alcuna di male; Amedeo cercava persuaderlo a dimettere l'ambizione, a licenziare le truppe, e ritornare nella Bressa; ma non gli fu possibile piegare quell'anima di ferro.

Jolanda che nel momento dell'entrata di Filippo in Momiliano si era allontanata col favore dei suoi, non per abbandonare Amedeo, ma per esser libera a dargli soccorso, dal Castello di Aspromonte, dov'erasi ritirata, scrisse a suo fratello in Francia, ed al Comandante di Torino per muovere in aiuto di Amedeo. Come per incanto i due eserciti mossero, lasciando in una ben trista posizione Filippo, che non avrebbe potuto resistere a quel numero di forze, e non avea mezzo per scampare, avvegnacchè fosse da ogni parte circondato.

A qual partito appigliarsi? Amedeo che vide da quali funeste passioni il fratello fosse combattuto, fe' invitare tutti i Signori ed i condottieri degli eserciti venuti in suo aiuto, e loro disse: perdonare il fratello, ma non permettere che si ritirasse nella Bressa, se prima non avesse spiegate davanti a quell' onorevole Consesso le ragioni che lo avean spinto a prendere le armi. Filippo restò anche una volta confuso, ed i popoli potettero sempre più convincersi quanta e quale differenza vi fosse tra un

Principe che si fa guidare da mondane passioni, e tra un Principe che a sua scorta e guida tiene Dio, il diritto, la giustizia, e la carità.

Amedeo ebbe a base del suo governare, che allora doveasi ricorrere ai mezzi estremi di guerra, quando tolta ogni speranza di conciliazione, si vedesse la necessità di difesa. L'aggressione egli chiamò ingiustizia, e l'esperienza aveagli ben dimostrato in persona di altri, come raramente l'aggressione ingiusta trionfi, e che anche vincendo, venga a fondare un potere che al minimo buffo di vento si sfascia, e si distrugge. Per cui egli, quantunque vivesse in un'epoca, nella quale tali atti colpevoli, inqualificabili, e ad ogni diritto delle genti lesivi continuamente si consumassero, pure non volle mai che di sè il mondo parlasse. Regnò con la prudenza; e con la prudenza, la quale in un cuor giusto si muta in virtù, i suoi dominii conservò, debellò i nemici. Per tale convinzione detestò la guerra, avvegnacchè dessa, oltre all'esser dubbia nelle sorti che si affidano al taglio delle spade, getta i popoli nella miseria e nello squallore, e si fa barriera all'incivilimento, ed all'immegliamento civile-morale dei popoli.

A capo di uno Stato ricco e fiorente, com'egli si trovava; con un'armata forte ed agguerrita; con ricche entrate; e non avendo bisogno di alcuno stante la fertilità del suolo de' suoi dominii, avrebbe potuto soggiogare i suoi vicini, che al confronto di lui non poteano opporre che debole resistenza; avrebbe potuto annettersi le loro castella, i loro poderi; ma a che pro? quelle possessioni novelle sarebbero state la fucina di perpetui fastidii, di timori continui, e lo avrebbero obbligato a star pe-

rennemente con le armi alla mano per difendere ciò che avrebbe involato agli altri.

Spinto da queste ragioni, che solamente sa coscienziosamente vagliare un Principe onesto e timorato di Dio, egli amò la pace, e le alleanze; i trattati, e le amicizie; poichè tutto veniva a ricadere a beneficio de' suoi popoli. Gli scrittori di quel tempo facendo la descrizione delle sanguinose lutte che agitavano quasi tutta l'Europa, dicono che la Savoia ed il Piemonte erano i soli Stati, in cui si potesse vivere tranquillo. Difatti la Francia era travagliata da Ludovico di Austria; Arrigo di Castiglia stava a fronte dei Baroni del suo Regno, che voleanlo detronizzare; Odoardo d'Inghilterra pugnava contro la Scozia; Mattia contro la Transilvania; i Veneziani in eterna guerra con Maometto; i Medici di Firenze or contro il popolo or contro altri Ducati d'Italia; insomma un echeggiar di trombe, un cozzar di spade, un vincere ed esser vinti dovunque, e dovunque la morte signora delle città, la miseria e la fame squallida aggirarsi, e la peste col suo flagello distruggere il resto degli uomini scampati al furore omicida degli ambiziozi nimici (75).

Egli è certo che molta più laude meriti quel Principe il quale sa far rispettare la sua potenza or intavolando alleanze, or con garbo forzando gli altri a chiedergliela: e così fece Amedeo, al quale in quel secolo non vi fu nazione, che amica non fosse.

Diffatti il Guincennio nella sua ben lucubrata opera sulla casa Savoia lunga serie ne enumera, e di cui non sarà disutile rapportare le più illustri, che e decorarono la Savoia, e la resero temuta agli stessi Principi di Francia e d'Italia (76).

Strinse lega con Filippo Duca di Borgogna e di Lorena, e con lui pattuì la difesa scambievole sì interna che esterna degli Stati. Da questa difesa Amedeo volle eccettuare il Palatinato del Reno, per la lontananza dalla Savoia, e per la stessa ragione il Conte Filippo escluse per la Savoia il Cantone di Berna. Strinse amicizia, e fece trattati col Duca di Calabria signore potentissimo, le cui terre essendo di prodigiosa ed immensa fertilità, arrecarono gran giovamento al commercio della Savoia. Trattò alleanze con Francesco II. Duca di Brettagna, e con Carlo Duca di Normandia. Fece, come già dicemmo, legame di parentela col Duca di Milano dando a lui per sposa sua sorella Bonna (77).

Si collegò alla Repubblica Veneta, ed avvenuta la disfatta della Lega Lombarda; quando Papa Paolo II raunò tutti i Principi Cristiani per stabilire la Lega contro il Turco, che minacciava con Maometto invadere l'Italia, Amedeo fu uno dei chiamati, ed inviò ad Ambasciatore Ambrosio Vignato di Torino uomo di maschia intelligenza e di profondo sapere.

Riproduciamo qui un tratto del discorso che questi pronunziò nel Concistoro per dare ai nostri leggitori un'idea dello stile vibrato di questo dotto piemontese, e nello stesso tempo del religioso zelo, che sempre pel Sovrano Pontefice e per la Santa Chiesa nutrirono i Duchi di Savoia. Eccone le parole testuali, che non volemmo tradurre in volgare per non far loro perdere l'eleganza dello stile del Vignato (78).

« Priscis temporibus ab ipso initio, quod Heri mei Divi
« Principes hujus excelsae familiae Sabaudiae potiti sunt
« rerum, et principari coeperunt Catholici admodum fue-

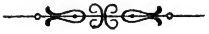
« re, et pro fide Iesu Christi Crucifixi multa, et magna
« egerunt, aggressi illustria, consumarunt Herculea, ani-
« mo quidem herculeo usque adeo ut aliquando communi
« consensu Principum, et Christianorum omnium, qui ad-
« versus Barbaros Christiani nominis hostes castra habebant
« ipsa virtur Sabaudiae aggressa sibi vindicarit, pro suo
« optimo iure arma deferret in suis signis militaribus
« clypeo, vexilloque *Crucem albam, Crucem candidam,*
« Crucem Agni immaculati secuti sunt Deum suis tempo-
« ribus Principes, reliqui huius excelsae Familiae hoc suum
« gentile, ut semper obsequentissimi fuerint almae Romanae
« Ecclesiae. Eam ob rem Princeps ipse noster hoc ipsum
« quod suo generoso, ac excelso sanguini haereditarium est
« sequens: et praeterea omnia advertens quod *Paulus*, cuius
« nomen tuae Sanctitati inditum est, monet ante omnia obe-
« diendum: Haebreis scribens. *Obedite Praepositis vestris*
« *et subiacete eis.* Collossensibus: *obedite* inquit, *per omnia,*
« *Dominis* . . . . . .

« Haec cum ita sint, Illmus et Ecelmus Princeps, He-
« rusque meus mihi metuendissimus Sabaudiae Dux omne
« cor suum, *mentem, animum, affectum, voluntatem, obe-*
« *dientiam*, *reverentiam*, et quidquid habet virium, et
« potentiae, tuae Beatitudini offert, et donat *tibi Sanctmo*
« *Patri Paulo* velut *vero Iesu Christi Vicario* Beatissi-
« mo, sese, virtuosissimam eius Augustam, illustres natos,
« illustres eius Fratres, Principes, Baronesque, omnes sibi
« subditos, et universae eius patriam praecipue Sanctas
« Dei Ecclesias, et pia loca ipsius Patriae suae commen-
« dans, et donans tuae Beatitudini quam Onnipotens ad
« Regimen Arae Sanctae universalis Ecclesiae diutissime
« et foeliciter conservare dignetur. Amen. »

Con tali mezzi adunque degni di altissima mente Amedeo fu Sovrano senza che diritto alcuno avesse fatto ledere alla sua corona; fu religioso per eccellenza, e della religione si fe' base per compiere tutte quelle operazioni diplomatiche, alle quali indispensabilmente necessitano la lealtà, la concordia, la fede, e la giustizia. Con tale regime, benchè nulla avesse trascurato per rendere felici i suoi popoli, facendo il meno possibile loro sentire il peso delle imposte governative; benchè ingenti somme erogasse a benefizio delle istituzioni di beneficenza, e dei poveri operai: tuttocchè di parte del suo patrimonio avesse dovuto privarsi per dar decoroso appannaggio ai suoi fratelli, e reale collocamento alle sorelle, pure altre terre e castella acquistò allo Stato, parte con la sua prudenza, parte con le spese che volle ridotte sul lusso della Corte.

Castellare ricco feudo, e Moncrivello (detto da alcuni Montecaprello) spontaneamente si offrirono ad Amedeo a prestargli obbedienza e riguardarsi come suoi sudditi, volendosi liberare dalla Signoria dei Fieschi loro imposta dai Vescovi di Vercelli; ed Amedeo ne accettò l'offerta, dopo di aver ben ponderato se ciò potesse indurlo a guerra con quella famiglia. Riottenne da Galeazzo Duca di Milano le piazze di Valenza sul Po con le terre e castella, che ai suoi antenati eran state tolte. Comprò dal Visconte di Lautrech per una somma di trentatremila scudi (somma allora molto considerevole) le tre Signorie di Villiars, Loyes, e Havoet poste (79) nella Bressa. Pagò le somme che il Conte di Digione aveva prestate a Ludovico di Savoia; e riprese il Baliaggio di Ges, che a quegli era stato dato in pegno. Confermò la Sovranità dei Duchi di Savoia sul contado di Nizza sborsando somme,

e concedendo dritti a qualcuno dei feudatari più ostinati; insomma aggrandì il suo dominio senza colpo ferire, e giunse ad estendere il suo Ducato a quei confini, che invano i suoi antecessori avean tentato ottenere con le armi, e con la forza. La dolcezza dei costumi e la moderazione sono virtù grandi in un Sovrano, ed Amedeo IX ce ne dà le più alte prove; sicchè abbiamo tutto il diritto di conchiudere, che guidato dalla Religione un Sovrano può molto più guadagnare con la bontà, con la lealtà e con la prudenza del governare che con cento eserciti e cento vittorie!!!



CAPO VII.

Vita pubblica religiosa.

Riflessioni sulla necessità della Religione nei Principi. — La vita pubblica di Cristo, specchio ai Governanti. — Come Amedeo accoppiasse alla vita di Re quella di religioso. — Sue consolazioni spirituali nella Chiesa della R. Villa di Moncrivello. — Come riformasse i costumi della sua Corte. — Edifica Chiese e Monasteri. — Zelo pei costumi del Clero. — Bolla di Sisto IV. — Sue beneficenze. — Fonda l'ospedaletto per gli appestati.

Sedere sul Trono dei Re, cingere corona e scettro; essere delegato a soprantendere la pubblica cosa, avere nelle mani la bilancia della giustizia impediscono forse che si porti rispetto, si propugni e difenda quella Religione sui dettati della quale la vera civiltà eternamente si stabilisce?

L'esperienza ha costantemente dimostrato, che quei magistrati, quei ministri, i quali hanno veri sentimenti di religione, sono onesti, equi, e giusti; come al contrario coloro che hanno cuore ateo e materialista, infangati come sono nel plasticismo senza mai rivolgere gli occhi al Cielo, governano e giudicano secondo le proprie vedute, le proprie passioni, sempre trascinati da interessi materiali, spesso favoreggiando anche l'ingiustizia a danno dell'innocenza.

L'uomo fatto di carne non può aver altra norma alle sue azioni che il timor di Dio, avvegnacchè fallibile, e corrotto per la sua natura viziata, senza le virtù morali dettate dalla Religione non potrà vincere le proprie passioni.

Il secolo del progresso in cui viviamo, deride ogni atto di religione; loda e vanta il panteismo tedesco, e lancia senza misericordia un'accusa d'ipocrita, o di superstizioso a chi trovandosi a reggere la pubblica cosa consacrasse a Dio anzichè al vizio qualche momento della sua vita.

Non è qui nostro intendimento moralizzare su tal punto, e se ne teniam discorso lo è, dovendo in questo capitolo trattare del come Amedeo, nulla tralasciando per la felicità politico-economica dei suoi Stati, non avesse pur mai obbliato i doveri del Cristiano. È stata questa la ragione per cui nei primi sei Capi ci siamo intrattenuti a tracciare la storia politica della vita di Lui, perchè avendo fatto rifulgere come fosse stato ottimo e prudente Sovrano, amico delle umane lettere, proteggitore dei dotti, equo, giustissimo, e benefattore dei suoi popoli in linea civile e politica, niuno potrà dire che avesse mal speso il suo tempo, se qualche ora dedicò alla contemplazione, alla penitenza ed al culto Divino.

Noi crediamo e teniam per fermo che niuno *ardirà* alzare la voce profana sugli atti della vita del B. Amedeo, il quale, Principe valoroso, e religiosissimo, la Croce di Savoia, che fece sventolare sul vessillo della gloria, tenne impressa e stimatizzata nel cuore, come la tennero i suoi Antenati, ed i presenti, e la terranno le future generazioni, avvegnacchè la Croce Savoiarda significhi gloria e religione!

Un Re della Terra, penseremmo noi, dovrebbe imitare gli atti della vita di Cristo, non in quanto alla povertà ed all'abnegazione di quel lustro che necessita essenzialmente allo splendore della Corona, avvegnacchè un Re non fosse un asceta od un sacerdote, ma in quanto alla vita morale sia pubblica, sia privata. Egli è pur troppo pernoto.

e le Storie Evangeliche ne parlano a dovizia, che Gesù Cristo per adempiere alla sua missione, senza darsi ad una vita segregata, ascetica ed oscura, non tralasciò (ed era un Dio, siccome siamo intimamente convinti non partecipando alle opinioni materialiste di Rénan, e dei panteisti) di pregare il suo onnipotente Padre; mentre che tutto il dì predicava, insegnava alle turbe e con il suo esempio e con la sua parola e con l'immedesimarsi nella plebe, e con popolarizzarsi fra i peccatori movea guerra al plasticismo del gentilesimo, al politeismo dei Romani, alla tirannide di leggi nefaste, che le donne, i figli, e due terzi della popolazione consideravano schiavi; sicchè egli al popolo immedesimandosi, la virtù, la carità, l'amore, e la giustizia instillò formando così la società santa per diritti e per doveri.

Il Re nelle Sacre Scritture è chiamato *Cristo del Signore, unto di Dio,* poichè la missione ch'egli ha è eminentemente sublime; e da lui dipendono la felicità, e le sorti di uno Stato. Egli è perciò obbligato di mostrare ai popoli col suo esempio la virtù dove consista: deve farsi lume di beneficenza, propugnatore della giustizia; e premiare o castigare a seconda che il merito trovi o il demerito. Egli deve popolarizzarsi, perchè ognuno possa correre a lui, chiedergli la giustizia.... ed a ciò fare, basta forse che un Re si lasci sol guidare dalla propria volontà che non rade volte è fallace; o dai ministri, su dei quali non sempre può farsi fondamento; o infine da tanti e tanti che strisciando, biasciando, adulando giunsero nascosti sotto il mantello dell'infignimento a farsi benvolere? Ah! no, la Storia è un gran libro; l'esperienza è la gran maestra della vita; e si l'una che l'altra ci hanno inse-

gnato non con uno, ma con mille e mille esempii, che queste sole norme non condussero mai al fine perfetto a cui la società aspira, e che un Re ateo, un Re senza Religione o è un tiranno, o è un trastullo di uomini empii che lo affiancano per depauperare, e rubare lo Stato. Al contrario un Re, che raccolto qualche istante in Dio lo chiede di aiuto e di consiglio, sente una voce che invisibile gli parla, una mano ignota che lo guida.... e quella voce e quella mano è la grazia del Signore, la quale non lascia di accrescersi là dove maggiore è il peso della responsabilità.

Sia gloria alla Dinastia dei Duchi di Savoia, i quali delle Reggie seppero fare la casa dell'orazione; e dal secolo XI arricchì la società di Principi egregi, forti, valorosi, e giusti; di Principesse oneste e timorate di Dio; e la Chiesa di Santi e di Beati che sono le più splendide gemme della corona Sabauda.

Amedeo convinto, *che ogni potestà viene da Dio*, e che niuno comincia bene se non parte da lui, lasciò al suo cuore libero il varco a quei slanci di tenerissimo affetto, che l'anima indiata, anche stretta dai legami della carne, fa volare sino alla patria dei Giusti. Sino a tanto che visse suo padre, Amedeo di tanto in tanto ritirato or in una or in un'altra delle sue possessioni, lontano dai rumori della Corte potè spendere a suo bell'agio tutto quel tempo che volle alla contemplazione delle celesti cose; ma salito al trono, se tal tempo dovette di molto diminuire per non mancare ai doveri di Sovrano, sapendo bene essere santificazione l'adempimento esatto degli obblighi inerenti al proprio Stato, non cessò in qualche ora di far ricorso alla religione àncora di salute, vessillo di pace, albero di difesa, maestra di scienza, legislatrice suprema, e ad essa

implorare lumi, aiuti, e consiglio. Questi momenti di divino fervore consueti nella sua vita, maggiormente si accrebbero, allorquando o perturbazione, o guerra, o altra sventura minacciava il suo Stato. Egli allora non sentia che la voce del suo cuore, in cui la parola di Dio s'imprimeva; e non s'ingannò mai, nè ingannarsi potea, se con la fede rivoltosi *a lui che tutto puote*, ne avea consiglio e norma.

Ed il Signore, che concede forza a chi vuol camminare nella via della giustizia, e toglie gli ostacoli che potrebbero frapporglisi, volle in Jolanda di Francia dargli una Consorte che seco lui dividendo il cuore e gli affetti, contenta di non essere sempre obbligata di perdere le ore nella Corte, dove certamente non si può essere santificato, correva presso al marito, e con lui nella segreta Cappella dedicata alla gran Madre dei dolori genuflessa passava lungo tempo, come se rapita fosse in soavissima estasi. Testimoni oculari, che i fatti deposero negli Atti della Beatificazione, narrarono, e tra essi il Conte di Pianezza Carlo Emmanuele Filiberto, che recandosi Amedeo spessamente in una delle Reali ville detta Moncrivello nel Vercellese; dopo aver inteso i Ministri e disbrigate le faccende del governo, insieme a Jolanda si recava in una Cappelletta che avea fatto costruire in fondo ad un foltissimo viale di cipressi, e là dava libero sfogo all'anima sua nelle celestiali contemplazioni. Era solito trattenersi passeggiando su quelle zolle fiorite del giardino, ed in ogni pianta, in ogni albero, in ogni fiore, nel muovere delle frondi, nel gaio canto degli uccelli adorava e venerava la grandezza, la carità, e la misericordia del Signore che tutto crea per farsi amare ed onorare dalle creature e nello stesso be-

neficarle, e dar loro quanto puossi desiare pel bene della vita!

La bontà e lo zelo di questo Principe per la Religione furono virtù morali nel vero senso; avvegnacchè egli nol facesse per ostentazione, ma per intima convinzione; dimodocchè ilare, e conversevole, con piacere interveniva ai canti, alle musiche e ad ogni altro onesto divertimento. Gli istrioni ed i buffoni di Corte licenziò, poichè non stavano col suo cavalleresco e cristiano modo di pensare le licenziose parole che da quelli si costumano pronunciare per muovere al riso gli astanti. E questa sua schiettezza lo fece in tal modo ben volere dagli abitanti di Lucerna, e delle Valli di Angrogna, dove i Valdesi s'erano immensamente moltiplicati, che molti di essi ritornarono nel seno della Chiesa Cattolica con somma gioia di Amedeo, che senza immettersi in una lotta Religiosa, con l'esempio e con la voce di dottissimi Ecclesiastici facea continuare le propagande e le conversioni alla vera e santa Religione (80). S'ingannano però coloro che dicono essersi da Amedeo istituito nella Savoia e precipuamente nella Bressa il Tribunale dell'Inquisizione, poichè questo fu iniziato nel 1474, ossia nel tempo della Reggenza di Jolanda, *da Andrea Giovanni Acquapendente* dell'Ordine dei Domenicani (81), che fu dalla Santa Sede mandato come su-delegato Apostolico per l'estirpazione dell'eresia dei Valdesi; e di fatti in quell'epoca fu emanato l'Editto confermato dalla Reggenza (82) cioè che niuno degli abitanti delle Valli e di Lucerna potesse uscire dallo Stato, vendere, comprare, e far contratto al di là di un *fiorino* di moneta del Ducato, senza una licenza espressa. Amedeo morì nel marzo 1472 per cui l'Inquisizione fu stabilita due anni dopo la sua morte.

Fu egli divotissimo di Maria Santissima, e per non dire delle parecchie immagini del Beato Amedeo che dopo il secolo XV si venerarono in molte città del Piemonte nell'attitudine di preghiera dinanzi alla Santa Vergine, è grato ai Torinesi ricordare che sul frontone della Chiesa detta *della Consolata*, tenuta dai Frati Riformati di S. Bernardo, eravi un dipinto opera del 1496, dove vedeasi il Beato implorare l'aiuto della Vergine a prò di una donna che gli stava dappresso in atto di preghiera.

Varie Chiese edificò a proprie spese, e tra le altre sontuose si rammentano quelle di S. Maurizio e Lazzaro, di S. Paolo, di S. Giorgio, dei Santi Cosma e Damiano, di Santa Caterina, e di S. Marco. Volle che le Sacre Reliquie, tra le quali veneravasi la *Santa Sindone* di N. S. G. C. fossero riposte in una apposita cappella, e col beneplacito del Pontefice la fece elegantissima edificare in Chambery (83).

Arricchì di ori e di sacre suppellettili gli Altari, e sul finire del secolo XVII si vedea ancòra ben conservato in S. Eusebio di Vercelli una tovaglia in oro, lavorata dalla Duchessa Jolanda.

Zelò per l'onore della Religione, per cui volle che i Vescovi si riunissero a formulare ordinanze sui costumi del Clero; e benchè egli non ardisse porre la mano nella messe ecclesiastica, tenendo a massima *che deve darsi a Dio quel ch'è di Dio*, non mancò però di diligenziare perchè il Clero riuscisse dotto, santo e morale; e per ottenere questo fine non nominò Vescovo che non fosse provato ed in scienza ed in morale; nè elargì benefici o prebende, che fossero di Regio Patronato, se non a chi delle stesse virtù fosse fornito.

E questa vigilanza estese di concerto coi Vescovi anche sui Claustri di donne. Ebbe ricorsi che le *Claustrali Urbaniste* del Borgo di Chambery non vivessero con tutta la modestia dovuta a Sacre Vergini; se ne dolse il Duca con i loro Superiori allegando a ragione che molti Signori di Savoia per tal causa non mandassero colà ad educare le loro figliuole; e quindi pregò che si fosse introdotta in quel Monastero la riforma di Santa Chiara, affinchè le religiose avessero menata vita meno esposta al libero conversare mondano. Viva opposizione però ebbe a trovarvi; ed egli prudentemente tacque, e riferì tutto alla Santa Sede, che sapendo di quale zelo fosse informato il cuore di lui, con un Rescritto gli diede ampla facoltà di adire col Vescovo a quella riforma; ed il Vescovo che improvvisamente ricevette quel Rescritto speciale di Sisto IV, immediatamente obbedì, e da quel giorno cessarono tutte le voci che sulla condotta delle religiose, come spesso succede, si erano divulgate, moltiplicando, inventando i fatti, e denigrandone sin la condotta materiale, non contenti di averne calunniata la spirituale.

Institui il Monistero delle Francescane per insinuazione di Jolanda, e ad essa fu dal Pontefice Paolo II indiritta la Bolla di approvazione; e che fosse fatto a spese del suo Regio erario, lo contesta la dichiarazione esistente negli Archivi di Chambery nei Registri del Tesoriere Generale Giovanni di Loctier, dove leggesi:

« Sèguita la spesa fatta per me Mamerto di Vuecchiere
» Limosiniere del mio potentissimo Signore il Duca di
» Savoia, per comando così di esso mio Signore, come
» anche della potentissima Dama, Madama la Duchessa
» di Savoia, e questo a cagione ch'essi m'hanno inviato

» a prendere e condurre le Monache di S. Chiara del
» Convento di Venay e ad accompagnarle dal sopradetto
» Convento di Venay a questa Città di Chambery per
» collocarle nel Monastero che il sopradetto mio Signore,
» e Madama hanno fondato di nuovo, cominciato nel
» giorno XIV del mese di maggio 1470. »

Volle contribuire ai restauri del Convento dei Francescani di Aosta, e loro donò un fondo specioso per coltivo, onde avessero avuto il bisognevole per la loro vita. Di che gratissimi i frati, istituirono un Anniversario perpetuo alla memoria del donatore (84).

Fondò la Chiesa Parrocchiale di Bressogne, concesse il privilegio di esenzione alle terre Episcopali di Torino (85); e non vi fu paese, o villaggio dei suoi Stati, che non avesse provato i benefici effetti della sua Religione; ed in quel tempo fu un vero dono di Dio questo Principe, poichè e la vicinanza del territorio svizzero, e le eresie che unite ai principii politici si faceano strada nei regni Cattolici, avrebbero certamente bruttate le provincie di Savoia e di Piemonte, gettandole nell'abbisso della miscredenza e della irreligiosità.

Dei poveri fu padre affettuosissimo, ed il suo Erario potea dirsi, essere vuotato per continue largizioni. Per mezzo di onesti Cavalieri, e di Sacerdoti per fede esperimentati egli avea notizia di tutte quelle famiglie le quali si trovavano nella miseria; e con saggezza santa e cristiana, con carità tutta singolare fe' sovvenire di danaro gli storpii, i vecchi, ed i malati; di lavoro gli uomini, e le fanciulle; e quando sapea che per mancanza di mezzi una giovanetta non potea andare a marito, per mani della Duchessa Jolanda ogni necessario le facea pervenire;

per la qual ragione i suoi panegiristi lo dissero: « *pater pauperum, virginatatis defensor, sanctissimae charitatis propugnator.* »

Necessitando a beneficio della pubblica igiene un luogo per gl'infelici, che fossero attaccati da malattie epidemiche, tra quali la peste non era rarissima in quei tempi, fondò fuori della Città (Chambery) un comodo e ben pulito lazzaretto fornendolo di tutto quanto potea abbisognarsi da coloro che sventuratamente vi erano trasportati. Il tempo, e le vicende delle guerre del secolo XVI ruinarono affatto quell'edifizio, di cui anche i ruderi furono tolti nel secolo XVII; ma ne esiste memoria in una Bolla, che a richiesta del Duca Amedeo, avea emanata Sisto IV, con la quale concedeva ogni sorta di beni spirituali a coloro, che colà infermi si trovassero; e noi la riportiamo come documento della immensa carità di Amedeo, e della sollecitudine che ebbe sì pel bene spirituale che pel temporale e materiale dei sudditi (86).

Ed estendendo le sue largizioni eresse anche in Conflans un Ospedale, pel mantenimento di cui fece donazione di molte terre nella Diocesi di Tarantaglia, dov'era sito; gli accordò la ritenuta del terzo sulle gabelle di Tereysolo, affinchè tuttò il risparmio fosse investito a beneficio dei poveri ammalati.

Da tutto quanto si è detto, e dalla soggezione che Amedeo ebbe per la Santa Sede richiedendola di permessi, di Bolle, di concessioni e di grazie spirituali in tutte le opere che si decise a fare per lo bene delle anime, ben chiaro si rileva, quanto gioisse della benevoglienza di Santa Chiesa, e come ne fosse acerrimo difensore. Occasione egli non tralasciò mai di accorrere con le armi a soste-

nerne i diritti, ed a cementarne la integrità; nè cosa trasandò per onorarne i Ministri, ed i Sacerdoti. Egli ben comprendeva che immenso potere spiega la Religione ed il Sacerdozio sul cuore dei popoli; e che quando Principe, e Sacerdozio camminano di commune accordo e consenso, la pace regna nelle Città; e le arti, le scienze e la pubblica morale hanno un incremento sovranatura. Se al popolo mancasse il culto esterno, se mancasse il rispetto al Sacerdozio, i Troni perderebbero uno dei più formidabili puntelli, qual'è il timor di Dio. Ogni savio Principe deve perciò egli il primo darne l'esempio con onorare i Ministri della Chiesa, se brama che il popolo sia morale, giusto, temperante, e modesto.

Amedeo queste norme gelosamente seguì, per cui il secolo XV ebbe per la Storia del Piemonte e della Savoia una pagina ricchissima di laudi, e quel Ducato contese a tutte le terre d'Italia il primato e per l'immegliamento civile e materiale, e per l'immegliamento morale su cui la scienza si basa, e si fonda.

CAPO VIII.

Vita pubblica - religiosa. — Delle virtù di Amedeo.

—

Come amministrasse giustizia. — Tasse per i Procuratori e gli Avvocati. — Commina la pena di morte agli Avvocati che espilassero i clienti. — Scelta della Magistratura. — Della carità che ebbe per i poveri. — Della sua grande umiltà. — Batte moneta. — Suo viaggio a Roma descritto dal Cardinal Bellarmino. — Fu pazientevole e benigno. — Sua rassegnazione alla notizia della morte di Carlo suo primogenito.

Abbenchè tracciando la vita politica e religiosa di Amedeo noi avessimo già accennato alle eminenti virtù regie e cristiane che il suo cuore adornarono, pure siam costretti, a non lasciar laguna, di enumerarle partitamente, e con la maggior brevità possibile, avvegnacchè fosse nostra opinione che le lungaggini stanchino la mente del lettore, ed affievoliscano l'effetto che il racconto produrrebbe se fosse breve e conciso. I colpi robusti del pennello del Bonarotti nel quadro del Giudizio Universale lasciano nella mente un'impressione molto più viva che le minutezze manierate degli altri pittori.

Egli è certo che la *Giustizia* è la base fondamentale su cui poggia tutto lo sviluppo della Società. Da essa i cittadini ricevono i più grandi benefizi; il delitto o è prevenito, o si punisce se è perpetrato; la virtù, il merito è ricompensato; il favoritismo é abborrito; sicura

addiventa la proprietà e la vita. La giustizia che nel suo aspetto imbrandendo la spada, sembra terribile e minacciosa, si fa àncora benedetta, che guida nel gran mare dei secoli la navicella sociale. Un Regno là più fiorisce ed immeglia, dove la giustizia vigile, sollecita, attivissima si trova scevra dalle passioni che forse non di rado si rendono causa di scontentamento nei Governati.

Ma la Giustizia senza la Religione non può vivere: la Giustizia nel vero senso diventa virtù, quando chi l'amministra non ha di mira che il fine, per cui gli fu affidata tale difficile e responsabile misura. Ora è la sola Religione quella che può salvare il cuore dell'uomo dalla corria funesta delle passioni, che spesso s'agitano a far man bassa sulla virtù. Chi sa accoppiare nell'anima il proprio dovere con l'idea, che non è alla società sola, alla quale debba rispondere delle sue operazioni, ma anche al sommo Dio, che scruta i cuori, e le viscere delle creature, non potrà non essere modello di perfezione. Allora dinanti ai suoi occhi splenderà sublime la verità; e la *verità è Dio!* Colui che manca a questo spirito di religione diventa schiavo delle sue passioni, delle sue inclinazioni; schiavo dei pregiudizii del mondo; schiavo del favoritismo, del nepotismo; schiavo dell'influenza dei nobili; degli stemmi, dell'oro, e fors'anche di amori lussuriosi ed impudici..... e la giustizia si fa passione ed arbitrio; i popoli sono sgovernati; la ragione sta col più forte; ed il debole ed il povero sono oppressi, mentre si vanta il progresso della civiltà, che vagliandosi, si trova consistere nell'egoismo. Senza entrare in disamina particolareggiata diciamo in generale, che l'uomo, se non abbia in sè il vero fondamento delle virtù morali, e cristiane

cade in quelli errori stessi, che in altri condanna! Difatti coloro che gridarono all'ingiustizia, alla tirannide, al furto dei governanti, all'oppressione, una volta ascesi al potere furono giusti, liberali, onesti, proteggitori della virtù? La Storia, diciamo sempre, è un gran libro; è la maestra della vita! Noi non parliamo nè di secoli passati, nè del presente, poichè ciò non entra nel nostro còmpito; ma dimandiamo: questi schiamazzatori che si fecero settarii, e congiuratori, e poi sollevaronsi contra il potere che prima era costituito, che fecer dessi, quando essi stessi al potere ascesero? nè più nè meno di ciò che dissero in altri iniquità..... Così miseramente addimostrarono, che non l'amore dei popoli, la libertà dei popoli, l'indipendenza dei popoli bramassero, sibbene se ne fossero serviti come scalini per ascendere al sommo del potere e rifarsi delle persecuzioni avute quai ribelli alla legge allora sussistente, perseguendo coloro, che loro rimproverano la fede mancata, la ingiustizia, l'arbitrio, il sopruso..... ed il depauperamento dello Stato a benefizio di pochi individui..... — non vogliamo dire di quale e quanta capacità, o morale.....! Questa è la storia che si è perpetuata da tre secoli..... e la Storia abbraccia un lungo periodo di tempo. Noi parliamo del passato..... i futuri daranno il giudizio sul presente, se non sarà sufficiente quello che ne dà oggi il convincimento dei popoli.

Amedeo fu vigile su questo ramo, che ogni sapiente dice fondamento di pubblica felicità; elesse uomini dotti e coscienziosi alle Amministrazioni della Giustizia; e calpestando le stupide regole, che in quel tempo erano quasi leggi, di esaltare i titoli della nobità, si servì di tutti gli elementi per aver uomini, che avessero cospirato al pub-

blico bene. L'interesse che prese a tale riguardo per i suoi popoli fu straordinario, e nelle cause difficili, dove si trattava della vita o della proprietà di un individuo, quasi sempre volle egli stesso rivedere e studiarne gli Atti, se il condannato, o altro dei contendenti si fosse lamentato di sentenza ingiusta. E guai per quel Magistrato che in tal delitto era incorso. Siccome il Signore dei Cieli fa vendetta, al dire del Profeta, *Dominus vindicator,* di coloro i quali arditamente contradicono a sue Sante leggi, Amedeo era inesorabile nel castigo. E questo suo procedere, atto di giustizia dovea considerarsi non mancanza di carità, poiché la carità è nulla, e sarei quasi per dire diventa lassezza, anzi ingiuria a Dio ed alla società, quantunque volte si faccia a danno altrui.

E non si arrestò a questo solo la preveggenza di Lui. Volendo che coloro, i quali fossero obbligati a ricorrere ai Tribunali non fossero vessati, o smunti da avidi Avvocati e Procuratori, fece formulare una tassa (87) per i dritti sugli Atti, ordinando che la moltiplicità di essi, se esurbetante, e fatta per idea di lucro, fosse punita con pene monetarie; e perchè ogni pensiero di dolo o di frode, si allontanasse, decretò che fosse comminata la morte a coloro che fossero di tal delitto recidivi.

Per questa ragione a fin di sgravare di spese i litiganti, e per affrettarne i giudizi, ristabilì, come accennammo, il Consiglio dei Tribunali in Torino facendolo tutto indipendente da quello di Chambery; e vi creò a Presidente un Vifredo Aluigi, ed a Giudice supremo Antonio Campioni, ambi di Torino, i quali non eran che semplici Procuratori, ma che col merito distintissimo del loro ingegno, e di loro onestà avean dato prove chiare che onorevolmente avrebbero seduto in quelle cariche.

Non pertanto benchè così accurato egli fosse nella scelta dei Magistrati, volle pure da sè medesimo sentire i suoi sudditi, e quasi ogni giorno dava pubbliche udienze trattenendosi lunghe ore ad ascoltarne i reclami; e questi non erano, come spesso sventuratamente avviene, abbandonati e negletti, ma con la maggior sollecitudine discussi.

Fu premuroso di attentamente provvedere alle inchieste dei poveri, degli orfani e delle Vedove, che egli considerava come suoi figliuoli prediletti; e talvolta se alcuno di essi a pene pecunarie fu condannato per giustizia, egli secretamente gli fece pervenire il valsente, compiendo in questo modo due atti solenni di virtù, il desiderio che la legge fosse rispettata compiendo il suo corso, e la pietà paterna che sopperiva a tutto.

Nelle cause criminali usò insieme di giustizia e di equità. Sotto il suo governo niuno soggiacque a pena capitale. Amedeo era solito dire: la morte è un ristoro per l'empio; mentre la vita gli dà agio a penitenza; e la pena gli è indelebile rimorso.

Della *Carità* di Amedeo parlammo; ma non è mai abbastanza, quando si tratta di un Eroe Cristiano, il quale la tiene a compagna della sua vita. Egli fu liberalissimo coi poveri. Il suo Tesoriere avendogli addimandato, quando ascese al Trono, se volesse accrescere le spese di lusso, Amedeo volle sapere se far si potesse senza detrimento dello Stato. Lo Stato, rispose il Tesoriere, paga sempre egualmente; è il tesoro particolare di Vostra Magnificenza (titolo che si dava ai Duchi Sovrani) che soffrirà qualche diminuzione. Il Duca ordinò che si accrescesse di un quarto quella spesa. Intanto molti cavalli donò; mandò in regalo

a chi ne era cupido, tutti i cani che eran serviti per le Reali cacce; licenziò i buffoni e gl'istrioni, dicendo loro, che per quel mestiere non sarebbe loro mancato pane; congedò moltissimi staffieri e scudieri, e perchè non mancassero di sostentamento, porzione ne fuse nell'armata, e porzione mandò come guardiani ad occupare le piazze vacanti dei Castelli Ducali. In somma venne così a risparmiare quasi tre quarti delle spese. Non pertanto il Tesoriere pagava questo di più al Maggiordomo, che il denaro passava al Duca, il quale secretamente lo dispensava ai poveri, ed in ciò tutti dovettero ammirare anche la sua umiltà volendo come G. Cristo disse, che non sapesse la destra ciò che operava la sinistra. Le testimonianze fatte da persone del suo seguito lo dichiararono negli Atti della sua Beatificazione.

Un giorno essendosi recato insieme ad un cavaliere in una delle sue terre prossime al Chambery, che non ancora avea visitato, assiso su di un poggiuolo di pietra si mise ad ascoltare ciò che dicevano alcuni villici, che sdraiati sull'erba si riposavano dalla fatica. Uno di essi si lamentava che il suo fondo fosse gravato da tante imposte, che non gli era stato possibile in dieci anni di accumulare dieci fiorini d'oro per togliersi un debito che avea contratto. Amedeo immediatamente volle saperne il nome, e visto che l'imposta era come di legge, lo rimproverò dolcemente dicendogli, che là non vi era colpa del Principe. A che quegli rispose, che avrebbe voluto parlare con lui direttamente e fargli vedere dieci figli che avea, ai quali bisognava dar pane ogni giorno. Allora il Duca ordinò, con gran meraviglia e gioia dell'infelice stordito nel vedersi in faccia al proprio padrone, che annualmente si pagasse al-

l'erario la somma d'imposta dal suo tesoro, e diede i dieci fiorini d'oro a quel povero, che benedisse il Signore e la carità del suo Principe. Noi non ci allunghiamo a narrare molti di questi fatti, di che gran copia ne avremmo; ma ci basta cogli storici del tempo ricordare, che Amedeo, siccome il Regio fiume descritto dal Profeta, il quale scorrendo inaffiava le zolle ravvivando alberi, e fiori, e piante, di dove transitò lasciò orme di sua beneficenza. Egli avea ordinato a tutti i Governatori dei suoi Stati di dispensare ogni giorno pane e legumi ai poveri, ed in quantitativo sufficiente alle loro famiglie; ed avea parziali notamenti per quelle giovinette specialmente, le quali per pudore non uscivano dalle loro case, dove si sarebbero contentate piuttosto morir dalla fame, anzicchè andare ad accattar limosina. Ciò non rechi meraviglia. Noi parliamo del secolo XV, quando il *progresso* non avea fatto man bassa sull'onore delle donne!

Altra virtù che in lui eminentemente rifulse fu l'*umiltà*. Egli è certo, e sventuratamente non può negarsi, che coloro i quali nascono alla reggia, o si trovano locati in posti eminenti acquistano un fare burbanzoso; e dà loro fastidio una parola, una premura.... chiamano tedio, dicono seccatori coloro che sollecitano un atto sia di grazia, sia di giustizia. E da questa lebbra maladetta non vanno esenti neanche coloro, che provarono il carcere, l'esilio, e la miseria; anzi quasi a scontare quei tristi giorni, una volta che afferrano il seggio del potere si modellano su quelli stessi che condannarono alla pubblica opinione, come superbi, orgogliosi, e senza carità alcuna! È una sventura per l'umanità; ma è l'uomo, che in teoria predica la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, ed in pratica è asso-

lutista, aristocratico... figlio delle proprie opinioni, e forse qualche volta anche crudele... e tiranno!

Può solamente trionfarsi di questa conseguenza della natura viziata dell'uomo con l'aiuto della Religione, che *l'uomo vecchio muta in uomo nuovo,* ed il cuor di pietra ammollisce e spiritualizza! Amedeo questa virtù possedè in grado sublime, e seppe farsi superiore alle abitudini del secolo ed alle inette costumanze che si fanno addivenire leggi severissime rendendo schiavo un Principe.

Non mancò egli del contegno e della nobiltà necessaria al grado supremo che occupava; ma seppe coprirlo di tanta modestia, che fu forza convenire essere stato modello dei Re Cristiani; avvegnacchè egli dicesse che regnare non significasse *imporsi ai popoli,* ma servire Dio, ed essere esemplo di modestia e di religione. E questa virtù a tale grado sublimò, per quanto che molte opere di beneficenza sia civile sia religiosa compiè facendone comparire autori sia gli stessi Municipi, sia sua moglie la Duchessa Jolanda; e per tal fine medesimo volle che sulle monete a suo tempo battute non la sua effigie fosse impressa, sibbene da una parte *la Croce* arma dei Duchi di Savoia, e dall'altra quella dell'Ordine dei Cavalieri di S. Maurizio (88).

Il viaggio ch'egli fece a Roma per visitare le tombe dei Santi Apostoli, fu una prova che a quei tempi d'orgoglio destò molta ammirazione, poichè nel mentre che con tutta la maggior pompa là avea inviati i suoi Ambasciatori a rappresentarlo nella lega; quando vi andò con la moglie, vi si recò da semplice privato per poter aver agio di dedicarsi con più libertà ai suoi atti di devozione, senza avere quel solito cortéo di nobili, dinanzi

ai quali le maledette convenienze sociali non permettono quegli slanci d'affetto che l'anima verso Dio trascinano. E da ciò può inferirsi che la sua religione non fu ipocrisia, ovvero ostentazione, ma sincero convincimento della necessaria soggezione ad un Essere soprannaturale, da cui tutta dipende la felicità delle creature.

A proposito di questo viaggio, il Cardinale Bellarmino così lasciò scritto di lui.

» *Suscepit etiam aliquando peregrinationem ad Urbem,*
» *ut viseret Loca Sancta, quibus Romana civitas abundat.*
» *Profectus est autem non ut magnus Princeps, sed ut*
» *homo incognitus, et cum vestibus peregrinantibus acco-*
» *modatis et incredibili humilitate, et Religione Eccle-*
» *sias et Sanctuaria Urbis obivit.. In eleemosinis solum*
» *largiendis tum pauperibus singulis, tum Xenodochijs*
» *et Ecclesiis, non se pauperem peregrinum sed opulentum*
» *Principem demonstravit. Siquidem magnam argenti et*
» *auri copiam in Sancta Loca effudit, ac potissimum ad*
» *mem. Principis Apostolorum, non aurum solum et*
» *argentum, sed etiam gemmas pretiosissimas dimisit.*
» *Obivit postea et aliam peregrinationem cum uxore Jo-*
» *landa ad Sacrosanctum Linteum, in quo Passionis Do-*
» *minicae vestigia, non sinè insigni miraculo impressa*
» *cernuntur. Obivit autem eam peregrinationem non sinè*
» *magno labore, et fatigatione semper pedes, ut Passionis*
» *Dominicae cum ipsa sua coniuge particeps fieret.*

Non permise mai che persona gli si prosternasse dinnanzi, e se ne sdegnava tanto, per quanto che gli stessi Cavalieri del Palagio ne prevenivano coloro, che erano ammessi a parlargli. Fu nimico degli applausi e delle ovazioni; ed allorquando qualcuno gridava, viva il Duca;

egli rimproverandolo diceva: ogni lode si deve a Dio; la laude ad un Principe potrebbe essere interpretata atto di servilità. Detestò gli adulatori, e se qualcuno corretto la prima volta, vi ricadeva la seconda, potea dirsi aver incontrata la disgrazia di Amedeo. Qual bisogno, era solito dire, di lodare, quando si adempie al proprio dovere? meglio che la lode, stimerei che mi si riprendesse fraternamente degli errori che commetto, perchè allora crederei veramente essere stimato e rispettato.

L'umiltà e la religione generarono in lui un'altra virtù, che è l'anello di concatenazione tra l'uomo e Dio; la *pazienza*, che dal Divin Redentore fu dettata a mettere un argine alle passioni smodate ed intemperanti, che l'uomo fanno assimigliare alle belve del deserto; e sono l'odio, la collera, la vendetta, la detestazione, la crudeltà, l'irascibilità. Queste malnate passioni, dicono i fisici, spesse volte sopravvengono in coloro che sono afflitti specialmente da malattie nervose, per la ragione che vedono a poco a poco consumarsi il germe della vita nel più bello dei loro anni. Ma chi è intimamente convinto, la terra essere valle di lagrime, luogo transitorio e straniero per un'anima, e che la vera Patria è il Cielo di Dio, la morte che è minacciata dai malanni fisici non si riguarda più come una pena imposta dall'Eterno al primo uomo col terribile « *morte morieris,* » ma si abbraccia come fida amica, che sciogliendo lo spirito dai legami della carne, gli dà l'agio di sorvolare a ricevere, là dov'è il suo principio, quel premio che il Signore serba per coloro chè lo hanno amato.

Ed in Amedeo questa virtù sopra ogni altro videsi sopreccellere, perchè non solo fu pazientevole nel soffrire i

mali fisici, ma anche nella lotta dei dolori morali. Ed in fatti egli fu afflitto da spessi attacchi di epilessia, che potè calmare con la temperanza, e con la vita attiva; eppure non levò mai lamento, non pronunziò mai parola che significasse noia, o scontento. Egli era solito a ripetere a Jolanda, quando cessava il parosismo: « Dio mi ricorda l'essere di terra perchè non mi facessi vincere dalle ricchezze, le quali non sono patrimonio, ma semplice deposito nelle mani nostre, che non possiamo certamente condurre nella tomba. » La prova però superiore che diede della pazienza fu la ingratitudine del fratello Filippo, e dell'altro fratello Vescovo di Ginevra, che, come dicemmo, gli si sollevarono contra. Eppure quanta mansuetudine, quanta pazientevolezza non usò egli? non aprì sempre le sue braccia agli stessi ribelli?

La pazienza fu il suo pane. Qual'eroica umiliazione ai voleri di Dio non necessita per un padre che vede rapirsi i figli dalla morte? Oh! è indicibile questo dolore e pur spesse volte Amedeo lo provò! e quando Carlo il suo primogenito, che a capo delle schiere di Luigi di Francia accorso in suo aiuto nella congiura di Filippo, nel mezzo del cammino restò vittima dell'amor filiale, volenterose scorsero le lagrime dagli occhi di lui: volle recarsi a baciare le reliquie del figlio, e volgendosi al Cielo: « Signore, disse, io era superbo di questo figlio: tu volesti punirmi nell'orgoglio paterno! sia benedetto il tuo santo nome; io te l'offro come la maggior prova che tu fai della mia umiliazione ai tuoi imperscrutabili Giudizii. »

Da quel tempo la salute di Amedeo andò sensibilmente alterandosi. Egli già prediceva che il tempo della sua morte non fosse lontano. Raunò quindi tutti i suoi Ministri e

Consiglieri; diede ordini precisi per l'assestamento degli affari; divise il patrimonio ai suoi figliuoli; e poi ritirandosi più spessamente nella orazione e nella penitenza cominciò a prepararsi per comparire a dar conto della sua vita a quel Dio, che giudice severissimo, giudica secondo il detto immutabile delle sue leggi sacrosante.

E queste virtù preziosissime di Amedeo non poteano non far gran peso nella divina bilancia, ed i fatti che alla sua morte seguirono ben lo dichiarano accetto al Signore e carissimo ai suoi popoli, che ne ebbero sempre memoria onorata come di Padre e di proteggitore.

CAPO IX.

Ultimi atti della vita di Amedeo, e reggenza di Jolanda.

—

Infermità di Amedeo. — Va a Vercelli. — Nomina a suo erede Filiberto, ed a Reggente del Ducato Iolanda di Francia. — Riceve gli ultimi Sacramenti. — Sua morte. — Della sua apparizione al popolo di Torino. — Funerali di Amedeo, e sepoltura in S. Eusebio di Vercelli. — Della Reggenza. — Come santamente governasse Jolanda. — Fervore Religioso di lei. — Serba la vedovanza.

La morte di Carlo primogenito di Amedeo fu seguita da quella di Bernardo quarto tra i suoi figli. Quest'altro colpo di sventura che risbranava la prima piaga ed aggiungeva dolore a dolore, fece cadere il Duca in uno stato di positivo abbattimento. La salute di lui che mai era stata florida, grandemente ne fu scossa. Una lenta febbre cominciò a manifestarsi, e l'epilessia rinnovellando più spessamente gli accessi accrebbe spaventevolmente il malore. Recatosi a Vercelli per respirare aere più pura, Amedeo migliorò qualche poco; ma quel suo migliorare era come l'alito istantaneo che sprizza dalla fiamma, quando è vicina a spegnersi per sempre. Amedeo previde esser prossimo il giorno della sua morte; quindi da buon padre e Sovrano volle che niuna cosa rimanesse dimenticata, affinchè ogni causa di disparere tra i figli suoi fosse allontanata. Nominò a suo erede Filiberto suo secondogenito, e non contando questi che appena otto anni, elesse Jo-

landa a tutrice e Reggente del trono. Volontà che fè gioir tutti, poichè in Jolanda il Ducato avrebbe avuto un Governo saggio e prudente, ed una sicurezza di protezione nel Re di Francia che le era fratello.

Il dì 30 marzo 1472 il sole spuntava bello e splendido riscaldando la terra già profumata dai primi fiori che annunziano la Primavera. Travagliatissima notte avea passata Amedeo, ed i medici disperavano della sua guarigione. Egli chiamata la consorte chiese che gli si apprestassero gli ultimi conforti della Religione, ed il Vescovo di Chambery fu sollecito di recarglieli. Insolito chiarore tramandava la faccia del giusto, dicono le Cronache, e noi intendiamo che quell'aureola di luce, la quale rifulgeva dintorno alla testa moribonda, era il bacio che l'Ente Supremo poggiava su quella fronte, la quale cingendo corona era stata lucerna limpidissima di virtù e di giustizia.

Radunati i figli a sè dintorno li baciò, li benedisse. Scena di straziante dolore! i figliuoletti spargendo calde lagrime imploravano la paterna benedizione, ed avvinti alle mani del moribondo lo pregavano a non lasciarli deserti, ed orfani. Amedeo era tranquillo e calmo. Gli affetti di padre non lo allontanavano dall'amor di Dio. Baciò la Croce del Cristo, ed ai figli come solenne testamento disse; *facite iudicium et iustitiam: diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris* (89). La mano cadde abbandonata sulle coltri; la testa spensolata; e sulle labbra restò il sorriso del giusto, che vola rapidamente alla Patria dei Beati.

Che si approssimi l'ateo e l'empio a quel letto, in cui giacciono gli avanzi del Principe Cristiano: dicano, dove i dolori, e gli spasimi della morte? dove la bruttezza del

cadavere? dove l'indizio che abbandonò nella lotta una vita di godimenti, e di piaceri? Invano potrà rinvenirli. Quel volto, che rassembra d'uomo assopito in sonno profondo, è l'indizio chiarissimo, che la morte per lui non fu funesta; che niuna idea venne a sturbarlo in quell'estremo momento: è una scuola solenne, sublime che dichiara, siccome l'uom giusto è felice sulla terra anche nelle amarezze, e felice va a godere il compenso dei dolori e delle virtù.

Amedeo morì compiuto appena l'anno 37 di sua vita.

La notizia dell'aggravarsi il male di Amedeo avea come un uom solo fatti sorgere tutti gli abitanti di Torino, e pubbliche preci furono ordinate per la salute di lui. Narra il Pingonio (90) accreditato storico, ed il cronista Martini (91) vissuto a quell'epoca, che *mentre il popolo di Torino col suo Vescovo Compesio stava nella Chiesa orando, una luce splendidissima rifulse, ed il popolo frammezzo a quel chiarore vide il Duca Amedeo che con le braccia levate sembrava che volasse al cielo* (*). *Fu unanime ad innalzarsi un grido di sorpresa, ed il Vescovo assicurò che quella visione avesse permesso il Signore per testimoniare che Amedeo fosse volato alla gloria eterna.* Di tal fatto ne fu steso pubblico rogito, e depositato negli atti i quali servirono per la Beatificazione.

La salma del Duca Amedeo ebbe quelli onori che può ricevere un Sovrano amatissimo. Non le pompe non la ricchezza dei funerali, non la gran copia dei ceri e degli incensi fu ciò che ebbe maggiormente ad ammi-

(*) Questa tradizione fu in tutti i secoli rispettata, e molti antichi dipinti sino ai nostri tempi l'han tramandata.

rarsi; ma il lutto di mila famiglie, dei poveri, delle orfane, delle vedove, e dei beneficati che con le loro lagrime, e con l'enarrare la carità di lui gli tessevano il più magnifico elogio, che desiderar si potesse.

A seconda della sua volontà la sua salma fu sepellita accanto a quella di Carlo suo figlio nella Chiesa Cattedrale di S. Eusebio di Vercelli, sotto i gradini dell'Altare maggiore, senza pompa ed ornamento di marmi, giusta quanto egli avea ordinato. Sulla lapide che quelle benedette reliquie rinchiuse, fu scolpita la seguente iscrizione, modesta ma elegante, sotto le armi della famiglia, ossia una *Croce bianca in campo rosso.*

D. O. M.

CLAUDOR IN HOC TUMULO, QUI PRINCEPS IMPERIALIS,
DUX AMEDEUS ERAM, QUEM DEDIT ALTA DOMUS
REGIS ALEXANDRI SAXONIAE PROLE CREATA,
IMPERII PROCERES HINC MIHI DUXIT AVOS.
SACRA DIES PASCHAE QUARTA CELEBRATA KALENDAS
DIGNATA EST HUMILEM JUSTIFICARE DUCEM.
EXHALAT TERNO DEPLANGITUR ANTE KALENDAS
APRILIS, MITIS PRIMA RECONDIT EUM,
HIC PIETATIS HONOS, PACIS DIVINUS AMATOR
PAUPERIBUS Q. PATER LARGIOR ILLE FUIT.
MILLE QUATERCENTUM CUM SEPTUAGINTA DUOBUS
ANNUM PERGEBANT, DUM PETIT ILLE POLUM.

Commendevole, e d'ogni laude degno fu il governo di Iolanda nel tempo della Reggenza. Di quanto era stato fatto dal defunto consorte, nulla innovò, e carissimi a sè tenne e Ministri e Consiglieri; rispettò le usanze di Amedeo, e seguì ad elargire i soccorsi e le sovvenzioni a tutti quelli che trovò notati nei registri segreti di lui. Beneficò le Chiese, ed accrebbe il loro splendore con offerte fatte alla memoria dei suoi cari; attese alla educazione dei figli, e richiamando sempre loro dinanti l'immagine del Padre, li rese morali ed istruiti, ed essi furono nella Società piante benedette che moltiplicarono i fiori della santità e della virtù.

Pensò sovra ogni altro alla situazione coniugale di essi, e Filiberto ammogliò con Bianca Maria Sforza, donzella la quale oltre all'essere di principii religiosi non dissimili da quelli di Casa di Savoia, era un pegno di pace tra i due Ducati stretti fortemente da questo vincolo di parentela. In men di un anno maritò nobilmente e con illustri ereditieri le sue figliuole; sicchè restata libera da ogni responsabilità di madre in faccia a Dio, ed in faccia alla Società, potè agevolmente tutta dedicarsi alle cure della Religione e dello Stato.

Emanò Decreti ed Editti sensatissimi e dotti in tal modo, che il secolo stesso ne rimase stupito. I suoi decreti sulle *infeudazioni*, e sull'*abbreviazione delle liti* sono un capolavoro non mai abbastanza lodato, e ne fece particolareggiato esame il Senatore Borello di Torino nella *Raccolta degli Editti antichi e nuovi dei Duchi di Savoia.* Amò immensamente il Piemonte, e Torino predilesse facendovi spesso lunga dimora; per cui a questa Città accordò privilegi immensi, da superare quelli stessi di Cham-

bery, tuttocchè fosse stanza del Ducale Palagio. Animò e protesse le scienze e le arti, e l'Università di Torino dichiarò la prima di tutto il Ducato.

Immense prove diede del suo fervore Religioso. Instituì un collegio per gli orfani, e ciò in ringraziamento a M.ª SS.ma per aver preservati i suoi figliuoli dalle armi del Borgognone: fondò maritaggi; donò terre per il culto degli altari, e volle che *solennemente si festeggiasse il giorno della Concezione Immacolata di M.ª SS.ma* Abbiamo sottosegnate queste parole, perchè i nostri leggitori ricordassero, che la Santità di Pio IX nello stabilirlo a Dogma *non inventava* un culto, ma confermava ciò che da secoli come tale (benchè non definito) era ritenuto dai fedeli. Iolanda decretò questa festa pei suoi Stati nel 1476, cioè *trecento settantasei* anni prima che la S. Sede l'avesse stabilito a dogma di fede; e qui giova considerare che se la Duchessa Jolanda volle festeggiato tal giorno, deve a ragione presumersi che già da molto tempo fosse stata consuetudine di pietosamente santificarne la ricordanza.

Fondò un beneficio, la cui pingue rendita invertirsi a vestire un povero per ogni festa della Vergine, e a dare nelle stesse solennità un convito a quindici poveri per ogni volta. Edificò Chiese, e Monasteri; altri ne riparò; fondò ospizii per le *pentite*, case per le orfane, ed a ognuna delle sue istituzioni diede nome dai misteri sotto i quali la Chiesa venera Maria.

Ogni partito di matrimonio rifiutò, e benchè giovane fosse vedovata, volle conservare la sua vedovanza ad onorare la memoria del suo dilettissimo Consorte che amò, e venerò sopra ogni credere. Morì compianta dai popoli il 29 di agosto 1478 nel castello di Monte-Caprello, ed il

suo corpo fu deposto presso quello di Amedeo nella Chiesa stessa di S. Eusebio di Vercelli, dove una modesta lapide ricorda il nome di questi due inclíti Personaggi che furono di splendore alla Società, di beneficio ai popoli, e di gloria imperitura alla santissima Religione di Cristo.

CAPO X.

Delle immagini e del culto del B. Amedeo.

—

Riflessioni sulla verità dei miracoli. — Altari eretti ad Amedeo in Savoia ed in Piemonte. — Ritratto esistente in S. Domenico di Torino. — Narrazione storica di fatti portentosi operati da Amedeo. — Il condannato a morte. — Galeazzo Sforza. — Gli abitanti di Garlasco. — Margherita di Francia e Carlo Emmanuele I. — Vittoria contro gli Austro-Spagnuoli. — Il contestabile DellaPorta. — Adelaide di Savoia. — Antonio Guinati di Ginevra.

Chi nacque alla fede nella Religione di Gesù Cristo (la religione della carità dell'amore, e dell'affetto; l'unica che basandosi sopra i principii di agguagliare gli uomini in faccia a Dio, e renderli dotti, onesti, e civili nella società: spezzò le catene dell'idolatria, e della tirannide fisico-morale imposta loro dai secoli di ferro e strappandoli dal fango del materialismo additò loro la strada che conduce alla verità, alla morale, alla giustizia, ed alla vita) non ha bisogno di discutere sulla possibilità del miracolo. Basta addimandare. Iddio è? Iddio è potente, infinito e perfettissimo? è padrone e creatore d'ogni cosa? può riunire (se a lui piacesse) le sparte molecole di un cadavere, e richiamarlo alla vita, se creò l'uomo cavandolo dalla materia, su cui soffiò il divinissimo *iato?* Se queste verità innegabili ed immutabili, a meno che non si voglia essere Ateo nel vero senso della parola, sono la base ed il fon-

damento della Religione Cristiana Cattolica, il miracolo perde il carattere della *impossibilità* e diventa possibile, perchè Dio tutto puote!

La fede è un fatto incontrastabile nella natura umana; e lo *scetticismo* in società è utopia. L'uomo vive in tutto per fede, e per essa crede ciò che non sa, o che non vede; per essa stima vero tutto quanto gli vien riferito. Sarà dunque a negarsi a Dio ciò che si concede all'uomo? Ma Dio è incomprensibile; *e che perciò*, diceva Santo Agostino? *Se tu lo comprendessi, egli non sarebbe Dio!* Se Dio fosse comprensibile, aggiungono i filosofi nella *Teologia naturale*, non potrebbe Egli da noi richiedere quel cieco ossequio che si deve alla onnipotenza di lui. « Dio (scriveva » Gian Giacomo Rosseau, in qualche momento di lucido » intervallo), Dio, come sei grande! quanto men ti com- » prendo, più ti adoro. Essere degli Esseri, vedo bene » che l'arroganza dell'uomo cade dinanzi a Te, siccome » pianta sbattuta dai venti. »

Il miracolo vien definito comunemente, un fatto mirabile, straordinario, che supera la forza dell'intelligenza delle creature visibili, ma non quella delle creature invisibili, ossia celesti, e che si opera per la sola volontà e potenza di Dio. Il nostro secolo (parlando di coloro che per *progresso* intendono *l'Ateismo*) ride di questa definizione allegando ad argomento essere impossibile che la natura nel suo corso possa essere interrotta, poichè tutto ciò che è in natura, essendo stabilito da Dio, e Dio essendo immutabile, non è possibile che le sue leggi soffrissero cambiamento. Questa specie di obbiezione, che si presenta come nuovissima, è tanto antica, per quanto che ne rispose sin dai suoi tempi S. Tommaso. Dio è onnipotente, egli dice; con

la sua prescienza tutto prevede e tutto ha preveduto; perciò *muta le opere, non i consigli* (Divi Thomae in quaest. Disp. quae VI. *De Miraculis* Art. 1.). Ed inoltre, per farci un poco più alla portata della filosofia del secolo, aggiungiamo: Dio nello stabilire le leggi che formano il meccanismo ammirabile del Mondo, certamente non si è assoggettato a seguirlo *sempre* nelle sue operazioni; per cui può cambiarle a seconda che a sua Divina volontà piace; di tal che la *Causa efficiente* del miracolo è Dio stesso; il mezzo è l'uom giusto per la cui intercessione egli lo opera; il fine é la testimonianza della sua gloria, (Divi Augustini De Confes. L. I.) *suggello e testimonianza della sua Divinità*, come sull'arpa cantò il Profeta delle Salmodie (Ps. LXXI. v. 18), e nel libro degli Evangeli rimasero scritto S. Marco (c. II, 7) e S. Giovanni (c. v, 17).

Noi non pertanto glorificando il Signore che è *mirabile nei Santi suoi*, siam stati cauti di non accogliere che quei soli fatti i quali ci sono tramandati da Storici sincromi, e da Autori di fede inconcussa, tralasciando, benchè meritevoli di fede, gli altri che la tradizione ne rapporta.

Non eran che pochi anni dalla morte di Amedeo, e le sue immagini si veneravano nella Savoia e specialmente con più frequenza nel Piemonte, che ha portato sempre grido di Principato religiosissimo. In Chambery gli furono erette cappelle nelle Chiese di S. Francesco e di S. Domenico. Tonone, Annesy, e Seyssel l'onorarono come parzial proteggitore, e ceri votivi erano continuamente accesi dinanzi l'effigie di Amedeo da quelli stessi che furono testimoni delle sue virtù, e dalla sua carità beneficati.

In Vercelli la gente affluiva da ogni parte, ed i Cronisti hanno empiuti volumi col racconto di prodigi che il po-

polo testimoniava aver ottenuti ad intercessione di lui; e nel Monastero delle Religiose di S. Agata sin dal 1486 si venerava un'immagine fatta fare da Suor Margherita de Nibbiono per grazia ottenuta nella salute.

Nè Torino fu l'ultima tra le Città che ebbelo in onoranza. Senza parlare delle molte immagini di Amedeo che si vedeano in varie Chiese, distrutte o dall'incuria o dalla mano edace del tempo; ne esiste anche al dì d'oggi una nella Chiesa di S. Domenico alla strada di questo nome presso a *Piazza Milano*. Essa è dipinta a fresco e quei Rev. Padri la conservano gelosamente e con molta cura. La copia ,opera del secolo XVII, esiste nella Sacristia: e noi volemmo vederla ed esaminarla attentamente. La figura è al naturale (*). Alto della persona, con capelli piuttosto lunghi, inanellati, e discriminati sulla fronte; il viso è quasi infantile, e dagli occhi, e dalle labbra del dipinto traspare un candore così angelico che involontariamente costringe ad aver venerazione per quel Santo Eroe che con la sua presenza beneficò la terra, lasciando di sè memoria carissima. Veste manto Ducale e calzoni stretti al disotto della rotella del ginocchio; e dal collo gli pende il *Collare dell'Ordine dell'Annunziata*.

Senza parlare del culto immenso e straordinario a lui prestato incessantemente in quasi quattro secoli dall'epoca della sua morte, e che si ravvisa nell'innumerevole quantità di *tavolette donative* a testimonio di grazie ricevute; volemmo assistere nel Marzo di questo anno alla sua festa. Se splendori di grandi addobbi non osservammo, poichè

(*) L'originale si vede nel R. Palazzo a Moncalieri nella Galleria dei ritratti de' Principi di Casa Savoia.

il culto delle Chiese per mancanza di rendite dev'essere più che limitato; ricchezza straordinaria osservammo nel popolo di Torino, che accorso premuroso a venerare l'antenato del suo Re, fervorosamente pregava..... Oh! che la preghiera dei buoni Torinesi giunga al cospetto del Signore nella Maestà dei Cieli, e conceda alla Chiesa la pace tanto desiderata. Quella scena l'animo nostro commosse; anche noi genuflessi ed accomunati col popolo mormorammo ai piedi dell'Altare del B. Amedeo una prece ferventissima..... e finimmo col dire a noi stessi: il popolo di Torino è religioso, è cattolico! le proteste, le grida, gl'indirizzi, i meetings, non sono fatti dal popolo, ma dai pochi partigiani dell'acattolicismo, i quali con la forza falsano la volontà della Nazione. Ma l'Italia, ma gl'Italiani non sono con essi: l'Italia conserverà sempre il deposito della fede e della dottrina religiosa dei suoi padri, e se alla forza non può opporsi... per l'anormalità dei tempi, protesta con i fatti, protesta con il protettorato alla Religione ed ai suoi Ministri, le cui sostanze, proprietà donata dalla carità del popolo, si vogliono dilapidare non in beneficio del paese, ma per colmare i vuoti fatti dalla mano di uomini i quali non ebbero spirito patriottico, che per l'oro e per l'egoismo.

1. — Narra il *Macaneo* nella sua opera intitolata *Antiquit. Sabaudiae Tract.* V. fol. 181 di un Arciere che condannato alla pena del laccio sulle forche, reclamò la sua innocenza due volte giurando pel nome del B. Amedeo, al servizio del quale era stato molti anni, non aver colpa nel delitto di che era accusato. La giustizia però era nel convincimento, che quegli fosse veramente reo: e l'infelice fu condotto al patibolo. Là giunto, mentre il carnefice

gli adattava il laccio fatale « oh! aiutatemi voi, disse, Signor » mio Amedeo; voi vedete la mia innocenza; fate almeno, » che possa per tale ingiusto castigo ottenere il perdòno » dei miei peccati » L'uomo della giustizia gli diè la spinta fatale ma il lacciuolo, o mal messo che fosse, o perchè così era disposto nei Decreti della Provvidenza, venne meno, e l'infelice cadde restando come corpo morto. Si accorse a rilevarlo; ed egli fortunatamente respirava ancòra, dichiarando i medici essere soltanto sotto la pressione asfittica. Datiglisi gli opportuni aiuti riaprì gli occhi, ed il Vescovo di Chambery che volle parlargli, avvicinatoglisi gli addimandò chi avesse implorato in quel momento che stava per subire l'esecuzione della condanna. « Il Duca, rispose quegli; io l'ho veduto, egli mi ha rin» corato a sperare; ed io ho sperato. Ditemi: ho sperato » invano? » Allora un grido unanime fu levato; da tutti fu benedetta la gloria di Dio che opera prodigi si sovrumani per l'intercessione dei suoi servi; ed al condannato fu fatto grazia.

2. — Narra il *Ranzo* — (Storia di Savoia C. XIII.) che Galeazzo Sforza sentendo dei continui doni, che si recavano a S. Eusebio in onore di suo cognato il B. Amedeo, incredulo com'era, disse scherzando a sua moglie Bonna: congratularsi che suo fratello Amedeo buon amministratore in vita si fosse messo a fare il *mercante incettatore di cera dopo la sua morte* (*) Non avea terminato di pronunziare queste parole, che assalito da violenta paralisi fu impossibilitato non solo a levarsi, ma a poter più fare movimento alcuno. Alle grida strazianti di Bonna

(*) Sono le parole testuali dello storico.

che vide il marito colpito da sì terribil malore, accorsero Cavalieri e Medici, ma il male era ad ogni rimedio ribelle ed ostinato. Allora Bonna caduta genuflessa al cospetto di tutti diessi a gridare; — « perdona, fratel mio; tu » che mi hai amato tanto, deh! non volere che io ri- » manessi vedova derelitta in questi miei anni di gio- « ventù » ed in lagrime si struggeva. Il paralitico che fino allora non aveva fatto che strani segni con le mani tremolanti, aprì gli occhi, e da sè medesimo rizzatosi a mezzo del letto, come se balbutisse esclamò: sì te lo prometto! Poco di poi, come se da niun malore fosse stato mai colpito, levatosi comandò, che sull'altare della Real cappella si ponesse un quadro a testimonianza del prodigio da lui ottenuto per intercessione del B. Amedeo, narrando come nell'accesso della sua paralisi lo avesse veduto stendergli la mano, e dirgli: *abbi fede in Dio e sarai salvo* — Da tutti allora fu laudata la misericordia del Signore, che aveva nel cuore dell'incredulo aperta la porta alla verità, ed alla fede con sì segnalato prodigio.

3. — Però questa fede non tenne viva. Chiamato in aiuto da Jolanda contro il Borgognone, egli sotto sembianza di rivindicare le terre di Savoia, prese d'assalto Vercelli, ed un tal Giovanni di Crema persona affezionata alla Casa Savoia fece prigione e mandò nella torre di Garlasco. (Ranzo *loc. cit.*). Il prigioniero non faceva altro tutto il giorno che ripetere: non aver timore dello Sforza; esservi un Angelo nel Cielo che lo avrebbe difeso. Ed in vero pochi giorni dopo gli riuscì di evadere. Lo Sforza si sdegnò a tal notizia, e sentito che quei di Garlasco dicevano essere stato un miracolo del B. Amedeo la liberazione del prigioniero, ordinò che forte som-

ma fosse su loro tassata, come pena di aver congiurato a suo danno con il defunto Duca; e quest'ordine dava destando l'ilarità nei suoi cavalieri. L'inviato di Garlasco che volea scusarsi dicendo essere stato loro impossibile resistere alla volontà del Santo, fu ben bene strapazzato dal Duca, il quale poi con voce seria comandò che, se fra tre giorni non si fosse sborsata la somma, avrebbe fatto impiccare dieci Garlaschesi; e ridendo aggiungeva: vedremo se il nostro Beato Fratello s'immischierà in questa briga: e l'inviato rispose: noi pagheremo, Duca Serenissimo, ed il Beato Amedeo ce ne rimborserà. La somma fu tassata sui cittadini di Garlasco, mentre pubbliche preghiere eran fatte al Beato. Dopo i tre giorni l'inviato con la somma si recò a Milano; ma giunto alle porte uno scudiere gli fe' noto potersene ritornare col danaro, perchè il Duca Sforza era morto. Infatti le Storie dicono che Galeazzo morisse pugnalato in una congiura che gli si era contro ordita. Il Contado di Galasco fe' rogare un atto pubblico di tale avvenimento, e la somma, restituita la parte pagata dai poveri del paese, fu offerta alla chiesa per invertirsi in ornamenti all'altare del Beato.

4. — Dagli atti di *Beatificazione* rileviamo varii prodigi operati da Amedeo a benefizio dei suoi Successori e tutti sono inserti non solo con Regii Documenti nella Storia dei Duchi di Savoia, ma si rilevano dai doni votivi offerti alla sua Cappella.

Margherita di Francia moglie di Emmanuele Filiberto Duca di Savoia era rammaricata, perchè già giunta all'età di quarant'anni non avea ancor potuto dare un Erede al trono. Del suo rancore fece confidenza ad una *Conversa* del Monastero dell'Annunziata, donna di santissima vita,

e che molta fama di virtù godeva. La donna la consigliò a rivolgersi al Beato parente Amedeo, che la grazia avrebbe potuta ottenere; ed infatti per la intercessione di lui, potè dopo nove mesi sgravarsi di un bambino, che ebbe nome Carlo Emmanuele I. (nato il 12 gennaio 1552). Grandi feste furono fatte nella Corte di Savoia per tale felice avvenimento, e pubbliche azioni di grazie si resero a Dio ed al Beato Amedeo; e la Duchessa uscita appena dal puerperio si recò nella Chiesa di S. Eusebio a porre il figlio sotto la protezione del Santo Antenato.

35. — E questa protezione fu a *Carlo Emmanuele* di salvezza in varii rincontri.

Di vero giunto egli a giovanile età fu sorpreso da acuta malattia, e da una febbre che stremandogli le forze lentamente lo struggeva. Non valsero le cure e le medele apprestate dalla mano, e dalla scienza degli uomini per salvarlo. La Città era immersa nel lutto, avvegnacchè temesse in lui spegnersi la Dinastia. Pubbliche preci furono fatte, ed il Vescovo di Vercelli volle celebrare una Messa di penitenza col concorso di immenso popolo sulla tomba del Beato. Lagrime strazianti, ferventi preghiere, e grida di dolore echeggiavano in quella Casa di Dio, dove la moltitudine dava la più chiara prova di affetto al suo Sovrano. Quel pianto ascese al trono del Signore, ed Amedeo raccogliendo le lacrime del popolo nella coppa della misericordia ne impetrò da Dio la salute. Ed ecco che mentre i medici disperati di salvare i giorni dell'Augusto Principe s'erano anch'essi abbandonati al dolore, Carlo Emmanuele chiamò gli astanti, e loro chiedendo le sue vesti volle levarsi, ordinando che nel momento stesso si preparassero ad accompagnarlo a render grazie

al Beato Amedeo della liberazione ottenuta. Si stimò dapprima esser quella determinazione l'accesso mortale della febbre, ma stupiti rimasero quando il giovane Duca, come se nulla avesse mai sofferto, accompagnato dai suoi effettivamente si recò nella Chiesa, dove in gioia si mutarono le grida di dolore, e tutti non potettero non glorificare questo immenso tratto di protezione, che il Beato Amedeo avea operato in beneficio del suo Reale congiunto.

6. — Eran molti anni che pace ed amicizia passava tra il Piemonte ed il Ducato di Milano quando, al Duca di Ynoyosa che ne avea il comando, subbentrato D. Pietro di Toledo, senza motivo alcuno, o dichiarazione di guerra, questi si portò armata mano sul territorio di S. Germano, e di là cogliendo improvvisamente il Marchese di Saluzzo Governatore di Vercelli, gli mise sì forte assedio, che questi dopo due giorni di ostinata resistenza dovette venire a capitolazione e cederne la piazza. Giunta la notizia a Chambery, Carlo Emmanuele I. (chiamato dagli Storici *l'invitto*) ne provò gran dolore, tra perchè Vercelli era un sito importante come porta del Piemonte, tra perchè D. Pietro di Toledo era munito di forti artiglierie, di che i Savoiardi difettavano. Non pertanto buon guerriero e buon religioso com'era, ordinò che le sue truppe fossero tosto raccolte, e coi suoi recandosi nella Cappella Ducale fondata dal Beato Amedeo, genuflesso dinanzi alla immagine di lui lo supplicò che non permettesse di restare nelle mani straniere quella Città dove il B. Corpo riposava. Così infervorato dalla prece, fe' dare nelle trombe, e messosi a capo dell'esercito marciò frettolosamente su Vercelli. L'armata spagnuola coadiuvata da forze austriache era già pronta alla resistenza. Si venne alle mani. Sa-

voiardi e Piemontesi con il coraggio proprio della nazione italiana si gettarono contro il nemico, e sforniti essendo delle artiglierie, non gli diedero campo di poterle usare con profitto. In breve ora il nemico fu rotto, e gli abitanti di Vercelli che non avean voluto restare neghittosi, armati anch'essi, mentre il Clero in un angolo della Città teneva elevata l'effigie del B. Amedeo, si scagliarono contro il presidio, che preso così alle spalle si diè alla fuga; sicchè quando Carlo Emmanuele vincitore sul campo si avviava a Vercelli, credendo di trovarvi altri nemici a combattere, gioiosamente s'incontrò nel popolo che festeggiante e trascinando le bandiere del vinto ad alta voce laudava il Beato Amedeo che avea afforzato il braccio del popolo. Carlo Emmanuele allora senza riposarsi si recò direttamente alla Chiesa del Beato a rendergli grazie della vittoria, e della vita che la seconda volta miracolosamente gli avea donata, poichè molte fiate preso di mira dai moschetti spagnuoli, ne era rimasto illeso.

Ad eterna testimonianza di sua gratitudine fece costruire una magnifica Cassa d'argento del peso di *cento e cinquanta* libbre, per riporvi le ossa del Beato; agli angoli vi fece effigiare le quattro virtù Cardinali, e sul coperchio la Statua di Amedeo vestito del manto Ducale, a cui piedi un volume aperto su cui incise le memorande parole dette dal Santo come testamento: *Facite judicium et justitiam.* D'intorno all'urna si legge la seguente epigrafe — *Beatus* AMEDEUS *Dux Sabaudiae III. Cujus animae gloriam, Vitae Sanctitas comparavit. Solis fulgor manifestavit, Anno Dni. MDCXVIII in* VERCELLARUM RESTITUTIONE *Reliquias hic* CAROLUS EMANUEL *Sabaudiae Dux cum Serenissimis Filiis pie reponi curavit, Pontifex Maximus comprobavit.*

7. — Il *Macaneo* tra l'innumerevole quantità di miracoli operati dal B. Amedeo narra che *Niccolò Contestabile Della Porta* ritornando da una corsa che avea fatto nel bosco vicino al suo Castello, nel discendere una montagna sarebbe rimasto morto senza l'aiuto prodigioso del Santo. Infatti il cavallo sdrucciolando sui sassi a lastra del monte cadde trascinando nella caduta il Contestabile, che rimase con una gamba sotto il corpo dell'animale, e con l'altra impossibilitata a muoversi, essendosi lo sprone immesso nella staffa. Il pericolo era terribile; uomo e cavallo stavano per piombare nel precipizio al menomo movimento che avessero fatto. Si rivolse allora il Contestabile al B. Amedeo e chiamollo fervorosamente in suo aiuto. La sua preghiera ascese al cospetto del Signore, e miracolosamente il cavallo surse in piedi, sicchè il Contestabile si ritrovò messo in sella, senza che una sola contusione si fosse fatta, tuttocchè vestisse corazza e schinieri, che avrebbero potuto rompergli le ossa nella trista caduta. Grato della grazia ricevuta donò offerte sontuose alla Chiesa di S. Eusebio per celebrare la festa del Beato, ed a memoria perpetua fece scolpire in argento il prodigio, che come dono votivo fu sospeso sulla tomba di Amedeo.

8. — Immensa e quotidiana fu la protezione che accordò alla sua famiglia, che qualsiasi grazia ottenne, quantunque volte lo implorasse.

Adelaide di Savoia moglie dell'Elettore di Baviera da molti giorni travagliava coi dolori del parto. Medici e donne pratiche d'ostetricia accorsero chiamate, ma sventuratamente ogni rimedio dell'arte si vedea vano; per cui fu riunito consulto dei più valenti fisici per decidersi se dovesse salvarsi la madre o il figlio: insomma si era a

quella terribile operazione chirurgica, che non può risparmiare uno dei due. Alcuni opinavano che operandosi il parto cesareo col danno del feto, la madre sarebbe morta; altri opinavano pel contrario, ed intanto le ore passavano, e l'infelice Duchessa era straziata da dolori atrocissimi; perlocchè fu deciso per volere dell'Elettore di operarsi in modo che la madre fosse salva. I dottori quindi ritiraronsi in una stanza attigua a preparare l'occorrente per l'operazione, dando agio al P. Luigi Montanaro di apprestare alla Duchessa gli ultimi conforti della Religione. Il Sacerdote seppe accendere tutta la fede nel cuor della sventurata, e dandole un'immagine del B. Amedeo la rincorò esortandola a raccomandarsi a lui. La Duchessa strinse al seno quell'immagine; pregò, e poco dopo cadde come in un mortale abbattimento. Le donne avvedutesi che la paziente si era addormentata fecero silenzio. Uno dei chirurgi avvicinatosi al letto della Duchessa non sapea persuadersi di quel sopore in un istante così terribile, e decisivo di vita: e meravigliato entrava nell'altra stanza; quando un grido della Duchessa lo fece accorrere di bel nuovo. Le donne fecero lo stesso: ma chi potrà descrivere il loro stupore, quando avvertirono che era nato bello e vegeto l'erede di Baviera? Indicibile fu la gioia di tutti; il popolo che nella Chiesa orando seppe la notizia, si dié a sfrenata allegria, e l'Elettore caduto in ginocchio presso la moglie baciava nelle mani di lei l'immagine benedetta del Beato, per la cui intercessione quel gran prodigio era stato operato. Di questo fatto si fa menzione negli Atti della Beatificazione a pagina 219.

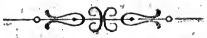
9. — Tra i pochi fatti che citiamo, andammo scegliendo per servircene quei soli, i quali sono contestati da testimoni, sulla cui fede storica non può elevarsi dubbio, ed in persona d'individui, sui quali non può cadere accusa di fanatismo, o di stupidità.

I Principi della Real Casa Savoia, ed altri nobili Signori furono i primi a testimoniarne la verità; e ciò diciamo, non perchè vi fosse bisogno di prove, quando si parla di cose che riguardano Dio, ma per ovviare a qualunque ridicola censura, che non è cosa difficile a farsi da coloro che negando Dio, Religione, e spiritualità dell'anima si fan vanto di assomigliarsi alle bestie.

Antonio Guinati di Ginevra Dottore in leggi era l'intimo confidente del Duca di Milano. Dotato di valida e robusta salute, un dì fu assalito da violenta emottisi che per quindici giorni non diede tregua a continui sbocchi di sangue, mentre una violenta febbre le forze gli stremava. Il malore s'era appalesato con caratteri e sintomi così allarmanti, che ne faceano disperare la guarigione. L'alta posizione sociale che egli occupava, fece accorrere in suo aiuto i più dotti medici della Savoia e del Milanese, amandolo immensamente il Duca; ma ogni rimedio fu inutile, poichè il male ribellandosi di ora in ora, non permettea che le medele avessero tempo ad operare. Guinati era uno di quegli uomini che pensava, come i nostri filosofi del progresso, perchè da Epicuro in quà il materialismo si è sempre perpetuato nella casta che ha per base della sua scuola; « *edamus et bibamus: post mortem nulla voluptas.* » La moglie al contrario era religiosissima e timorata di Dio. Chi si è trovato al letto del moribondo, quando la lucerna della vita si sta per

spegnere; quando le forze affievolite dal male non hanno la vigoria dell'agire; quando la mente staccata dalle cose terrene, che lascia eternamente, comincia a provare il dubbio del futuro, avrà certamente osservato, che allora la religione apparisce più che mai madre di grazia e di carità. La Religione abbraccia quel corpo che non ha se non pochi minuti, i quali dall'eternità lo dividono, e gli parla la parola della pace, della gloria, e della vita eterna. Il moribondo allora non resiste; ogni filosofia diventa inane, e la *Croce* è l'unica àncora di salvezza per lui, come la tavola ad un naufrago..... Guinati avea perduta la favella, e con lenta e stanca gesticolazione cercava alla moglie un soccorso..... il soccorso di Dio. Il sacerdote rivestito della stola candida gli si avvicina, lo benedice nel nome del Signore, ed il moribondo facendo uno sforzo supremo dice *Savoia*. Fu compreso allora che chiedeva l'aiuto del Beato. Un medaglione fu staccato dal muro, ed avvicinato al moribondo, che allungando stentatamente le labbra, e chiudendo gli occhi ben addimostrava, che pregasse. Dopo pochi istanti la voce di lui cominciò a risentirsi. Guinati pregava; la voce rinforzavasi ed i medici con gran stupore sentivano i polsi gradatamente rimettersi, ed il colorito ritornargli sulle guance. Al prodigio, gridarono allora: Viva Amedeo, Viva Savoia.... ed il Guinati fu salvo; e non tardò a dar prova della sua riconoscenza al Beato con propugnare fervorosamente la fede Cattolica, e farsi splendido esempio di religione, di carità, e di fede. E da tutti fu lodato Dio, e benedetto il nome di Amedeo che con la salute del corpo avea al Guinati donata la salute dell'anima.

Per questi prodigi e per moltissimi altri che a motivo di brevità ommettiamo, il culto del B. Amedeo divenne universale nella Savoia e nel Piemonte, e non vi fu Cappella, Chiesa, o Famiglia che qualche immagine di lui in venerazione non tenesse come a speciale proteggitore. A suo onore fu composto un Inno elegantissimo, che soleasi recitare insieme ad altre preci (92), e ciò molto prima che la Santa Sede ne avesse approvata la Beatificazione, la quale non fu che la ratifica di un culto nato spontaneo nel popolo per gratitudine alla protezione del benedetto Proavo dei suoi Principi.



CAPO XI.

Degli atti della beatificazione.

Narrazione dei portenti operati dal B. Amedeo compilata per ordine di Filiberto Duca di Savoia. — Citazioni fattene dal Macaneo e dal Cara. — Ricognizione del corpo di Amedeo fatta da Carlo *il Buono* (1518). — Trasporto del corpo nella Cappella superiore (1609). — È visitato da S. Carlo Borromeo. — S. Francesco di Sales sollecita la S. Sede per la Beatificazione. — Carlo Emmanuele I. all'oggetto incarica l'Arcivescovo di Torino per raccoglierne gli atti necessarii. — Lettera di S. Francesco di Sales a Carlo V. — Pratiche fatte all'uopo dal Cardinale Morizio di Savoia. — Maria Infanta di Savoia, Carlo Emmanuele II e Cristina di Francia ne sollecitano Alessandro VII. — Decreto di Beatificazione emanato da Innocenzio XI regnante Vittorio Amedeo II.

Regnante Filiberto di Savoia, figliuolo di Amedeo, era già grande la fama dei miracoli operati per la intercessione del Beato; sicchè a fine di potersene serbare esatta e circostanziata memoria, il Duca volle del tutto assicurarsi, se veramente i fatti, come gli erano narrati, sussistessero; e per questo ne ordinò inchiesta ai Canonici di S. Eusebio custodi della Tomba di lui; i quali in una scritta dettagliata non solamente confermarono quanto i beneficati dai prodigi di Amedeo come testimonii oculari magnificavano, ma aggiunsero anche il racconto di altri cento trentotto prodigi con i nomi delle persone a cui furono operati. Tale memoria Filiberto volle che fosse ge-

losamente custodita nell'Archivio di quella Chiesa medesima, di dove fu originalmente trasmessa alla Santa Sede per il processo della Beatificazione.

Il Macaneo vissuto qualche tempo dopo, nel fare l'elogio a Carlo IX Duca di Savoia scrisse: « Adeo ut plerique » consentientes, *Beatum Amedeum Tertium* Apotheosi do- » naverint, interque Divos retulerint miraculis evidentibus, » quae id fateri cogebant. »

E Pietro Cara inviato dallo stesso Carlo IX a prestare atto di obbedienza ad Alessandro VI allora assunto al Pontificato, nella orazione che in pubblico Concistoro lesse presentando le lettere testimoniali del suo Principe (1494), dopo di aver commendata ed esposta la fede inalterabile dei Duchi di Savoia verso la Sede Apostolica, aggiunse: « Avum quoque habuit Sanctum, divinumque Principem » Amedeum prodigiis, miraculisque fulgentem, cui Templa, » et Aras deberi omnes uno ore fatentur, et praedicant: » parole che S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra confermò in una lettera umiliata a Papa Paolo V, nella quale scrisse: « *pondere et numero maxima sunt et illustrissima.* »

Nel principio del secolo XVI (1518) il grido dei prodigi cresceva sempre più, e non solo dalla Savoia e dal Piemonte, ma dalle più lontane città d'Italia, di Francia e di Germania veniano relazioni e pellegrini visitatori a render grazie al Beato per favori ottenuti. Ciò indusse Carlo *il Buono* che allora reggeva la Savoia, a chieder licenza alla santa Sede di estrarre le reliquie del suo Avo da quella modesta tomba, ed in luogo più conveniente conservarle. Ottenutala, in presenza dei Vescovi del Ducato che da ogni parte eran convenuti, dei signori della Corte,

e del Regio Notaro Giovanni Tommaso Ferreri, che ne stese l'atto in data 11 giugno 1518, fu aperta la sepoltura, e dalla cassa mortuaria estrattosene lo scheletro, fu deposto in una cassa nuova ed elegantissima che fu conservata nel Tesoro della Chiesa di S. Eusebio.

Non fu che nel 1609 ai 15 di luglio che Monsignor Giovanni Stefano Ferreri volendo porre alla pubblica venerazione queste reliquie, dal Tesoro dov'erano conservate, le fece trasportare in una decente Cappella all'uopo ornata con l'effigie del Beato Proteggitore.

Crescendo quindi ogni giorno il racconto dei portenti operati per intercessione di lui, venne la sua tomba visitata da insigni Personaggi e da uomini di santissima vita, tra i quali la storia ci ricorda S. Carlo Borromeo allora Arcivescovo di Milano; e S. Francesco di Sales, tanta devozione ebbe per lui, per quanto che nella sua *Filotea* propone, a chi vive nel mezzo della società occupato dalle cure civili, l'esempio del B. Amedeo, il quale senza mancare ai doveri inerenti al Sovrano, del che chiarissime pruove avea dato e in pace ed in guerra, fu cristiano, ed esercitò le virtù le più nobili e cardinali, la penitenza, l'orazione, la mortificazione la carità, e l'umiltà.

Fu quindi egli il primo che cominciò ad operare, perchè dalla Santa Sede si dasse luogo al processo per l'esame della vita, delle virtù, della morte, e dei miracoli del Principe proteggitore di Savoia; e per questo, dopo aver dedicato a lui un Altare nella Chiesa dei Cappuccini di Tonone, scrisse lunga e ragionata lettera al Duca Carlo Emmanuele I perchè sollecitasse il Pontefice a cominciarne il processo. E Carlo Emmanuele, il quale non avea bisogno di testimonianze e di convinzioni per con-

statarne i fatti, essendo che tre volte (come dicemmo) egli stesso li avea in sua propria persona provati, incaricò l'Arcivescovo di Torino a stenderne il memoriale, e raccogliere tutti i documenti che sarebbero stati necessari per la inquisizione dei fatti.

S. Francesco di Sales di ciò non contento, di suo pugno scrisse altra lettera direttamente a Papa Paolo V; dove sono rimarchevoli le seguenti parole, per testimoniare quanta venerazione egli avesse per Amedeo, e come stimasse giusto e necessario che la Santa Chiesa approvando ciò che tanti popoli constatavano, la devozione senza timore d'idolatria ne aumentasse.

« Sapendo dunque, Beatissimo Padre, scriveva il Ve-
» scovo di Ginevra, molte qualificate persone di tutti gli
» ordini haver supplicato Vostra Santità a degnarsi d'in-
» serire tra i Santi il Beato Amedeo III Duca di Savoia,
» non hò voluto, nè dovea mancare di offerirle ancor io
» le mie umili istanze, e richiedere il medesimo dalla
» provvidenza della sua Apostolica Beatitudine.

» Mentre io fo, parmi che à farlo le cose tutte meco
» concorrano. Richiede questo *non con le preghiere, ma*
» *di giustizia* la Maestà dell'Onnipotente Dio, i cui mi-
» racoli risplenderanno più chiaramente in questo Beato
» Principe. Lo richiede la Gerusalemme celeste nostra ma-
» dre, la quale si rallegrerà che la memoria del suo Cit-
» tadino sia celebrata da noi con gli honori dovuti. . . .
» Lo richiede la Serenissima Casa dei Duchi di Savoia, la
» quale e con la fermezza della fede, e coll'insigni pro-
» dezze del suo valore hà recato e continua à recare gio-
» vamenti alla Chiesa..... »

E per affrettare il processo altra lettera scrisse in data dei 12 giugno 1612 ai Cardinali componenti la Sacra Congregazione dei Riti, magnificando le virtù del Beato, testimoniando i portenti, che si erano ottenuti ad intercessione di lui, e pregandoli di affrettare la sentenza di gloria per estenderne il culto.

Le pratiche che dietro ciò fece il Cardinale Morizio di Savoia indussero la Santa Sede ad affidare la compilazione del processo su gli atti che si sarebbero richiesti, ai Vescovi di Vercelli, di Chambery, e di Torino. Pietro Francesco Maleto dei Canonici Regolari di S. Agostino fu incaricato di portare a Roma il processo e le istanze di rito; e sùbito si diede principio all'esame, ed alla inquisizione dei fatti, ed all'esame dei testimonii, che a centinaia spontaneamente si erano presentati all'Arcivescovo Broglio che allora la Chiesa di Torino reggeva.

Rimase però incompleto il processo sotto il Regno di Gregorio XV e di Urbano VIII a causa delle guerre disastrose, che continuamente or una or un'altra parte d'Italia affliggevano, trascinando spesso il Piemonte nelle sanguinose lotte.

L'Infanta Maria di Savoia trovandosi a Roma ne riprese con calore le istanze pregandone Papa Alessandro VII, e lei morta, il Duca Carlo Emanuele II ne volle seguire le orme spedendo ambasciatori pel sollecito della causa. Cristina di Francia unì le sue premure a tali pratiche, sicchè con alacrità ne fu ripreso l'esame. Vittorio Amedeo II, che a Carlo era succeduto al Trono, continuò vivamente le premure, e gli venne assicurato che ben presto la Congregazione avrebbe presentato in Concistoro la relazione del processo.

Di fatti le testimonianze tutte furono consone a quanto era stato già registrato, e il Conclave dovè ammirare profondamente la grandezza di Dio in quel Principe benedetto, le cui virtù ogni umana creatura sopreccelsero.

Dagli atti risultava la carità, la misericordia e l'affetto paterno, che egli avea fatto provare ai suoi popoli; la temperanza di lui, la modestia, la mortificazione, e la penitenza, senza che avesse mai derogato alle convenienze sociali di chi si trova a reggere uno Stato; il rispetto alla legge Divina, la difesa della Chiesa Cattolica, e con ispecialità dalle sette dei Valdesi che da quel di Lucerna cominciavano ad invadere la Savoia ed il Piemonte; il suo zelo straordinario per la Religione, e per il culto Divino, perlocchè Chiese, altari, e case religiose avea fondato dotandole di ori, di argenti, e di terre; l'amor della pace da lui propugnata, con il quale senza umiliare l'onor di Sovrano, o il nome della sua Nazione, sguainò la spada nei casi estremi per scacciare gl'ingordi invasori, quando ogni pratica di accordo gli diveniva impossibile.

Presentato al Santo Padre Innocenzio XI questo solenne risultato del processo; constatati i fatti della vita di Amedeo, ed i portenti che a sua intercessione si erano operati, fu emanato il Decreto di Canonizzazione e Beatificazione, dopo il quale nella Chiesa dei Piemontesi in Roma sotto il titolo del *Santo Sudario* fu eretto al Beato Amedeo un altare ad eternare la memoria di questo Principe, che seppe insegnare al mondo Civile, come lo Scettro e la Croce vanno uniti insieme per affratellare Religione, e Società, avvegnacchè senza la prima, che è la base e il fondamento di ogni civiltà, non può aversi immegliamento e prosperità Sociale; e diede ai Principi di

Savoia suoi Successori, per testamento, le solenni parole da lui pronunziate negli estremi istanti di sua vita: FACITE IUDICIUM ET IUSTITIAM, ET DILIGITE PAUPERES, ET DOMINUS DABIT PACEM IN FINIBUS VESTRIS!

Digitized by Google

NOTE

—

(1) Amedeo III protesse ed arricchì l'Abbazia di Rivalta, il Priorato di S. Giorgio, la Prepositura di Montegiove; beneficò il Convento di S. Morizio nel Ciablese, quelli di Bourget a Ciambery, di S. Giusto in Susa, di S. Silvestro a Torino; della Madonna dell'Abbondanza, e di Altaripa nella Diocesi di Losana.

(2) *Otto Frisingh.* De rebus gestis Frider. II Imperat. Cap. 44 et *Pingonio* Arbor Gentil. pag. 24.

(3) *Guic.* Hist. Geanolog. pag. 234.

(4) *Lodovico Chiesa.* Historia del Piemonte lib. 2.

(5) *Giacomo Bosio.* Hist. della S. Relig. Gerosolimitana. P. 2. L. 1. C. XIV.

(6) *Giovanni Bottero.* Vite dei Principi Christiani P. II. pag. 284.

(7) Istoria Gen. della Casa di Savoia. *Prove* pag. 204.

(8) *Baronio.* Annal. An. 1373 N. 13.

(9) *Fr. Capra.* Catalogo dei Caval. dell'Ordine *del Collare dell'Annunziata.*

(10) *Campiero* — *P. Monod.* Apologia 2. per la Casa di Savoia. Cap XIX.

(11) *Guiccion.* Historia Geneal. T. 1 p. 468.

(12) *Historia di Savoia.* Cap. Amedeo Pacifico.

(13) *Prove dell'Istoria Geneal. di Casa Savoia*; nella rinunzia al Papato fatta da Felice.

(14) *Giov. Franc. Ranzo.* Cap. VIII.

(15) *Giacinto Baresani.* Vita di Margherita di Savoia p. 212 e *Pingonio.* August. Taurin Hist. An. 1458.

(16) Sino alla fine del secolo XVII esisteva nell'antico Real Palagio di Savoia una statua di Amedeo IX, in fronte al piedestallo della quale era scolpita la seguente *Iscrizione.*

Ubi hic haeretica rabies aedem natalitiam.

Beati Amedei *Sabaudiae Ducis tertij delevit,*
Ut loci sanctitas posteritatis memoriae mandaretur,
Hanc PAUPERUM PATRIS, PATRIAE PROTECTORIS, *Christianorum*
Principum PROTOTIPI *Statuam cum privilegio Karoli*
Em. II Sabaudiae Ducis, Cypri Regis, Philipp.
Charières erigere vovit etc. etc.
Anno MDCLXVII.

(17) *Gobelino.* Comment. lib. VII.

(18) Apologia per la R. Casa di Savoia Cap. XLIII.

(19) *Georg. Fabritius.* Orig. Saxon. lib. 5. p. 512. Gli storici di quel tempo non convengono sul nome della sposa: alcuni la chiamano *Jolanda,* altri *Isabella Violante,* ed altri più comunemente *Yolant.*

(20) *Nel tesoro delle carte del Re,* esiste questo Documento originale segnato *Bolomyer.*

(21) Storia del Piemonte Lib. III. pag. 178.

(22) Ecclesiastes, IV. 9.

(23) *Guicen.* Historia Genealog. T. I. pag. 557.

(24) *Agassino Solaro.* nella Sindone Evangelica, e Historia lib. 1. C. XI.

(25) *Guicen.* Vita del Duca Ludovico. pag. 511.

(26) *Claudio Paradino.* Parentele Geneal. dei Re, e dei Principi di Francia. pag. 623.

(27 *Gerolamo Bardi.* Cronolog. Univ. P. IV.

(28) Id. loc. cit.

(29) Stefano Binetti. Capo IV.

(30) Apologia della R. Casa di Savoia *Cap.* 48.

(31) *Paradio.* L. 3. Capo LXVII.

(32) Sulla tomba si legge scritto:
Anno Domini MCCCCLVIII die XXI. Octobris obijt Reverendissimus Petrus de Sabaudia Episcopus Gebennensis etc.

(33) Gallia Christiana T. 1.

(34) In una edizione della Genealogia della famiglia, troviamo l'iscrizione funebre che sta sulla tomba di lei tradotta in italiano. (Torino 1686).

« *Qui giace l'alta e potente Dama, Madama Margherita di Sa-*
» *voia, figliuola maggiore del Duca di Savoia Ludovico, e di*

» *Mad. Anna di Cipri, Figliuola del Re di Cipri; sorella mag-*
» *giore della Reina di Francia Carlotta; morì nel Castello di*
» *Ghistelle in Bruges la Domenica dopo la metà della Quaresima*
» *nel mese di marzo A. D. MCCCCLXXXIII. Pregate Dio per*
» *essa.* »

(35) Il Documento è riportato dal Guicennio nelle *Prove sulla Storia Genealogica* pag. 403. Esso è del tenor seguente: —
» Io Amedeo figliuolo maggiore di Savoia, Principe di Pie-
» monte. Considerando l'onore, che il potentissimo mio Si-
» gnore Monsignor il Delfino di Vienna si è compiaciuto di
» fare ai potentissimi miei Signori il Duca et Duchessa, et à
» tutta la Casa di Savoia unendosi con matrimonial legge alla
» potentissima mia Signora et sorella Madama Carlotta di Sa-
» voia; et acconsentendo che lo sponsalizio trà me e la mia ca
» rissima ed amatississima Compagna Madama Jolanda di Fran-
» cia sua sorella, si facesse alla presenza sua, come anche la
» strétta parentela è cordial amore che passa trà lui et il po-
» tentissimo mio Signor et Padre. Desiderando che lo medesimo
» amore ogni giorno più si accresca et insieme riconoscere,
» com'è dovere, l'honore ch'è piaciuto ad esso mio Signore il
» Delfino di farci, come sopra. Al presente col beneplacito et
» con l'approvazione del sopradetto potentissimo mio Signore
» et Padre (*) hò eletto, et con queste mie presentemente rico-
» nosco il detto Delfino per mio Signor, et Domino; e gli pro-
» metto sopra la mia fede et giuramento del mio corpo, et sù
» l'honor mio, che da ora avanti io impiegherò in suo servizio
» la persona, i miei beni, et tutto le mie forze avanti, et contro
» tutti quegli che vorranno danneggiarlo, o far cosa che sia
» in suo pregiudizio in qualunque maniera questo si sia etc. etc.
» E per maggior sicurezza di tutte et di ciascheduna delle cose
» sopradette, ho subscritte le presenti di mia propria mano, e
» fatte sugellare col mio proprio suggello. Ciamberì li 13 Marzo
» dell'Anno 1451. — Segnato — Amedeo.

(36) *Bernardino Corio.* — Historia di Milano.

(37) Questa tomba si vede ancora in quella Chiesa di Parigi, con questa iscrizione.

(*) Questa convenzione fu fatta prima che Amedeo ascendesse al Trono.

D. O. M.

Hic. iacent. viscera. nobiliss. Dnae AGNESE EX DUCIBUS SABAUDIAE. Uxoris Ill.mi Comitis Dunesiensis. Obiit XVI Men. Martii. Anni Incarn. Sal. MDVIII.

(38) Hist. Genealogica della Casa di Savoia.

(39) Leggesi sul sepolcro questa elegante iscrizione. *Qui vivens fuerat pietate insignis et armis, Magnanimum claudunt parva sepulcra Ducem.* KAROLUS *huic nomen, Pater* AMEDEUS, JOLANDA *Mater erat, Franci Regis amata soror.*

(40) Sisto IV gl'inviò un Breve in data dei 25 Dicembre 1474, col quale gli mandò in dono un *bastone benedetto.*

(41) *Ludovico Chiesa.* Compend. della Storia di Saluzzo n. XIII. *Id.* Istoria del Piemonte lib. 3 p. 187.

(42) Di questo elogio lunghissimo ne riportiamo due soli brani, che le virtù e la morte del Principe Giacomo riguardano : — « *Erat enim Jacobus Lodovicus frater tuus, ea ingenij bonitate;* » *florebat illis suavissimis moribus; explendescebat ea gravi-* » *tate: pollebat pro aetate ea sapientia, ut non humano Patre,* » *non humana Matre, sed è Coelo potiùs lapsus, et divinitùs ad* » *nos missus, videretur. Et quibus parentibus quibusque Maio-* » *ribus originen duceret, jam satis supra aetatem ostenderet. E-* » *rat enim ea corporis elegantia, ea membrorum compactione* » *et aptitudine, ea strenuitate, eo robore: de se praetereà tam* » *multa pollicebatur et excelsa, ut esset apud omnes expecta-* » *tionis admirandae propeque divinae. Ostendebat quidem in* » *antiquam virtutem, animosque viriles, et Pater Æneas et A-* » *vunculus excitat Hector.* . . . . . » *sicuti optimis semper vixit institutis, ità moriens in antiquis-* » *sima et splendidissima tua Taurinensi Civitate, à se saepius* » *visus salutatus, postquam tredecim diebus continuis lecto ja-* » *cens, gravi febre laboravit, et ea omnia diligentissime absol-* » *vit, quae Catholicum et Ortodoxum Principem decent, inter ca-* » *rorum suorum amplexus religiosissime Deo Omnipotenti spi-* » *ritum reddidit. Hoc vel solo consolari debes: quod et gloriosé* » *aetate sua vixerit, et demùm tám pié, tám sancté ex hac vita* » *migraverit.* »

(43) Sul suo sepolcro fu messa una statua di marmo per lavoro elengantissima, rappresentante la Principessa defunta in atto di preghiera; e sulla lapide si legge:

D. O. M.

Hic. iacet. MARIA *Amedei. Sabaudiae. Duc. et. Dnae Jolandae. ex. Fran. Reg.* FILIA *Excel. et. potentiss. Philippi. Hocbergh. Rotelini Marchionis. Castelnovi Comitis* UXOR = *Obdormivit in Dno* Die XXVIII Mensis Nov. *Anni Incarn. Salut.* MD.

(44) In Matirolog. Franc. Septimo Idus Augusti.

(45) *Pasquale Codreto* parla delle virtù e della Santità di *Ludovica di Savoia* in un Panegirico intitolato *Arco Baleno.*

(46) Historia delle Parentele Reali di Francia, e di Savoia — Cap. XXXVIII.

(47) Negli Archivi della Città di Torino esiste un Volume detto *il libro Verde*, nel quale con l'istrumento di fedeltà giurata ad Amedeo dai Piemontesi in data dei 12 Febbraio 1465, vi è pure la lettera Regia loro indiretta; che noi trascriviamo: — « *Ai nostri cari, ben amati, e fedeli Sindici, Consiglieri della* » *Comunità di Torino* AMEDEO DUCA DI SAVOIA, — *Cari, ben a-* » *mati, e fedeli: noi vi habbiamo presentemente inviati i nostri ca-* » *riss. ben amati e fedeli Consiglieri il sig. di S. Giulino Ciamber-* » *lano, e Guglielmo di Gorgenon Signor di Perez, a' quali e à* » *ciascuno di essi habbiamo commesse alcune cose da dirvi* » *da parte nostra, pregandovi e ordinandovi di udirli e ferma-* » *mente credere loro come a noi medesimi, e di adoperarvi accio-* » *chè possano conseguire quanto da Noi tengono in commessione,* » *perchè habbiamo in voi una singolar confidenza. E rimane-* » *tevi con Dio, il quale, cari ben amati, e fedeli vi guardi.* » *Scritta in Borgo il penultimo di Gennajo MCCCCLXV.*

(48) Da un manoscritto intitolato *Cronicon Sabaudiae* che si conserva nella Biblioteca di Torino.

(49) Nell'archivio della città di Mondovi si conserva questo Documento del 13 Marzo 1455 rogato per Notar Floret, ed infine vi è allegato l'altro delle concessioni fatte da Amedeo in data 8 di Aprile.

(50) Gli atti di ubbidienza del Piemonte furono rogati da Notar Antonio Du Plastre Secretario Ducale Lib. 82 e 83, e depositati nell'Archivio di Torino.

51) L'Atto di donazione fu fatto per Notar Du Plastre a dì 8 Ottobre 1467.

(52) Di questo avvenimento si fa menzione negli Atti della sua Beatificazione pag. 193; ed alla fine del secolo XVI si vedea ancora sulla porta della casa Sereni un dipinto che l'avventuroso fatto ai posteri tramandava.

(53) *Pingonio*, August. Taurinor. Annal. an. 1468.

(54) L'atto di concessione che porta la data dei 22 Agosto 1468 si conserva in Torino nel *Libro Verde* depositato nell'Archivio.

(55) *Venasca* nell'Albero di casa Grimaldi.

(56) *Guiccioni*. Hist. Geneal. p. 1. pag. 549.

(57) Istoria della Bressa P. 1, C. 46, e P. 2, p. 125.

(58) Nell'Archivio di Chambery esistono i tre Rescritti originali relativi a tali concessioni, il primo in data 20 marzo 1466: il secondo segnato in Monstiers 30 aprile 1466, ed il terzo in Vercelli 2 novembre 1467.

(59) Apologia II per la R. Casa di Savoia C. 47.

60) Si hanno notizie di questi fatti nel volume delle investiture ad Ammiraglio di Lamberto Grimaldi, conservato nell'Archivio di Torino, e rogato per Notar Pietro Nitardo.

(61) Nell'Archivio particolare di Casa Jofredi è depositata questa lettera di Amedeo del tenore seguente: « Amedeo Duca di Sa-
« voia. A tutti per le presenti sia manifesto, che Noi viste e
» pienamente intese le convenzioni e patti seguiti tra l'Illustris-
» sima e dilettissima nostra Consorte Jolanda da una parte,
» e'l diletto fedel Consigliere e nostro Capitano di mare Cri-
» stoforo Jofredi dall'altra circa la *Galeazza* ch'è per prove-
» dersi dal detto Jofredi a nome della sopradetta Nostra Con-
» sorte sotto il nome di *S. Maria del Soccorso*, col tenore delle
» presenti dichiariamo, che concernendo dette convenzioni e patti
» all'utile Nostro e de' nostri Stati, quanto dalla predetta
» Nostra Consorte è stato convenuto, il tutto essersi fatto
» di nostra participazione scienza, volontà, e consenso; e però
» ratificando il tutto e approvandolo, comandiamo che inviola

» bilmente si osservi. In fede habbiamo concesse queste nostre
» Patenti. Date in Moncalieri li XIX Febrajo MCCCCLXVIII. Per
» il Signore present'i Signori Gio. Vescovo di Losana, Cancel-
» liere di Savoia: Claudio di Seyssello, Maresciallo di Savoia.
» Urbano Bonivardo Abate di Pinerolo; Filiberto della Palude'
» Signor di S. Giulino; Claudio di Chales Maggiordomo; So-
« scritto del Pozzo etc. etc. »

(62) *Jacob Middendorpio* Academ. Celebr: lib. IV P. II. pag 91.

(63) Statuta Antiqua et Nova V. S. Colleg. Jureconsul. Aug. Taurin. - pag. 121.

(64) *Chiesa* - Catalogo degli Scrittori Piemontesi. *Joh. Wolfang Freymonis* Cathal. Auctorum Juris Civilis, et Canonici.

(65) *Istoria della Bressa* - nella vita di Amedeo IX. lib. I. C. XLVI. *Guicennio.* loc. cit.

(66) La convenzione porta la data dei 13 febbraio 1432; e se ne fa menzione in un'Opera intitolata. *Corona R. di Savoia, os ia Relatione de le Provincie e Terre ad essa soggette.* lib. I. Cap. V.

(67) *Benevento S. Giorgio.* Cronaca del Monferrato.

(68) *Filippo di Comines.* Mem. Storiche. lib. I. C. 3.

(69) *Relatione* fatta alla Serenissima Repubblica nel ritorno dall'Ambascieria di Savoia..

(70) *Pietro Carafa.* Panegirico per Filippo di Savoia.

(71) Eccone le parole dello Storico. Quando si trattava di restituire
» la libertà a Filippo di Savoia Conte del Bugey e della Bressa
» il Re Luigi XI che l'havea nelle mani, diffidava di lui, e temea
» non subito uscito di prigione intraprendesse qualche cosa
» contro di lui, ovvero contro i suoi Stati. Per questa cagione
» dimandò ad Amedeo, il quale persistea molto premurosamente
» nel volerlo fuori di Loches, che i principali Signori e Gentil-
» uomini della Bressa si compromettessero nella parola, che il
» Principe darebbe al Re. Nel numero di questi fu Ugon'no di
» Chandée, il quale ritrovandosi in Chambery li 15 di marzo 1466
» promise con giuramento quanto il Re richiedea. Nell'istoria
» medesima, e tra le azioni di Giorgio di Castelvecchio il quale
» si compromise anch'egli per Filippo, si vede il tenore o
» formula del giuramento, la qual formula fu dagli altri sotto-

» scritta in Borgo di Bressa li XIX di febbraio del 1466. se-
» gnato G. di Castelvecchio

(72) Atti del Notaro Ducale *Antonio du Plastre,* depositati nell'archivio di Torino al libro. LXXXII.

(73) *Ranzo* loc. cit. C. VII.

(74) *Bollando* Acta SS. - Martii T. 3. § 4. p. 878.

(75) *Girolamo Bardi* - Cronologia Universale. Sesta età del Mondo *Anno* MCCCCLXV.

(76) *Prove* del' Historia Generale della Casa Savoia.

(77) Tutte queste scritture di convenzioni sono conservate nell'Archivio di Torino.

(78) Ristampata con le lettere di Fr. Fidelfo. Parigi. A. D. MDCIX.

(79) Istoria della Bressa. P. II. p. 127.

(80) *Fran. Agostino della Chiesa* - De vita et gestis Ludovici Romagnano Episcopi Taurinensis.

(81) *M. Aurelio Rorengo.* Memorie Storiche sulle Eresie delle Valli di Lucerna. Introd. pag. 34.

(82) Ecco le parole testuali del Decreto. *Quod nullus haereticus con-*
» *vinctus judicialiter et sententiatus post abjurationem factam*
» *in manibus Bonae Memoriae D. Ludovici Epis. Taurin. ac*
» *Rmi. Inquisitoris Magistri Jacobi de Barontio vel eorum haeredes*
» *possint vel valeant de bonis mobilibus magnae quantitatis ex-*
» *cedentibus pretium unius floreni* (Fiorino pari a 2 lire e 40 C.)
» *monetae Sabaudiae, vendere, emere, seu contractum facere.*

(83) Vita di S. Eusebio, e dei Vescovi di Vercelli suoi successori. *Breve* di concessione per la fond. della Cappella Ducale di Chambery. dato da Paolo II nel 9 maggio del 1467.

(84) Le parole originali sono le seguenti: *Anniversarium Magni-*
» *fici D. Comitis Dni. Sabaudiae Amedei, qui dedit nobis* CL.
» *florenos ad emendum pratum et plurimum auxiliatus est nobis*
» *ad fundandum Conventum.* Y. *D. sub Mense Maij.*

(85) F. August. ab Eccles. Pedem. Reg. Chron. Hist. C. V. pag.
» 72 - *A. B. Amedeo Duce Sabaudiae Anno MCCCCLXVII. privi-*
» *legium exemptionis ab oneribus pro locis Paverolij, Montisalti,*
» *Rivalbae, Publiciarum, Roxanae, et Ussellarum á sua Mensa*
» *dependentibus reportavit.*

(86) Sistus Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei
» memoriam - Injunctum Nobis Apostolicae Sedis officium tunc
» digne peragere credimus cum Christifidelium animarum sa-
» luti providemus. Sane pro parte dilecti filii nobilis viri Ame-
» dei, et dilectae in Christo filiae nobilis mulieris Jolandae
» Ducissae Sabaudiae. Nobis nuper exhibita petitio continebat
» quod extra muros oppidi Camberiaci Gratianopolitanae Dioe-
» cesis quoddam Hospitale pro receptandis quibusvis personis
» morbum epidemiae pro tempore patientibus per praefat. Duc.
» fundatum extitit, et in illo quam plures huiusmodi morbo
» laborantes, et percussi hactenus recepti fuerunt, et adhuc
» si occurreret, reciperentur ipsique Dux et Ducissa anima-
» bus in dicto Hospitali pro tempore decedentium consulere
» cupiunt. Nos igitur ipsorum Ducis et Ducissae in hae parte
» supplicationibus inclinati, omnibus et singulis Christifidelibus
» praesentibus et futuris in dicto Hospitali quocumque tem-
» pore existentibus, et quocumque morbo laborantibus ut Con-
» fessor idoneus Saecularis vel cuiusvis Ordinis Regularis, quem
» ad hoc elegerint, eligendumve eos, et ipsorum quemlibet ab
» omnibus, et singulis excommunicationis, suspensionis, et in-
» terdicti, aliisq. Ecclesiasticis Sententiis censuris et poenis à
» iure, vel ab homine, quovis occasione, vel causa etiam au-
» ctoritate Apostolica latis, inflictis et promulgatis nec non
» periuriorum reatibus, votorum quorumcumque transgressio-
» nibus, usurarum macula, sivae tota simoniae labe, poenitentia-
» rum junctarum, et horarum canonicarum toto, vel in parte
» omissionibus, aliisq. suis quibuscumque peccatis, delictis cri-
» minibus et excessibus quantumcumque enormibus, etiam si
» talia fuerint, propter quae Sedes Apostolica merito sit consu-
» lenda, in mortis articulo absolvere et eis poenitentiam salu-
» tarem iniungere, nec non plenariam remissionem, et abso-
» lutionem omniun, et singulorum peccatorum suorum, im-
» pendere libere, et licite possint Auctoritate Aplica tenore
« praesentium indulgemus; nulli ergo omnino hominum liceat
» hanc paginam Nostrae concessionis infringere, vel ausu teme-
» rario contraire; si quis autem alterare praesumpserit indi-
» gnationem omnipotentis Dei. ac B. Petri el Pauli Apostolo-

» rum se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum
» Anno Incarnat. Domini MCCCCLXXII. Sexto Kal. Octobris
« Pontificatus Nostri Anno Secundo.

(87) Ordini per lo ristabilimento del Consiglio Giudiciario in Torino. Fatti in Avvigliana li 22 Agosto 1468.

(88) Antiq. Sabaud. Tractatus C. XI.

(89) *Dom. Macaneo. De Divinitate Relig.*

(90) *Pingonio.* Augus. Taurinorum pag. 66. A. D. 1472.

(91) Istoria Chronol. scritta da Martini nel 1472. e stampata in Torino nel 1477.

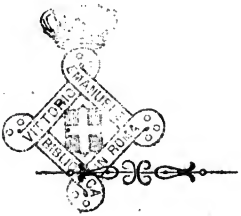
(92) Crediamo far cosa gratissima al lettore ripubblicando questo inno il quale è di uno stile elegantissimo, e può mettersi al paro di qualsiasi altro composto in quello e nei secoli posteriori

HYMNUS.

O Potens magne, sator alme Olympi,
Qui premis sacro, relevasque sceptro;
Quidquid hoc Coelum regit, et profundus
Continet orcus.
Afficis qua nos, pietate scevos,
Qui tuos nobis monitus salubres
Spernimus, sed tu, miserando parcis
Cuique petenti.
Unicum nobis genitum dedisti
Solveret qui nos, miseros nefandis
Deditos noxae tenebris parentum
Sanguine fuso.
Nevè morborum validae phalanges
Saeculum nostrum lacerent inerme,
Principem nobis voluisti Asylum
Esse perenne.
Cui Dei nomen fuit, usque amator
Dux et arcanum voluit triumphum,
Jura conservans, aluit fidelem
Pauperiemque,

Loripes coecus, varicosus atque
  Quisquis deceptus genio suòque
  Pressus et saecli variis procellis
    Hic fluat omnis.
Moeror et morbus, labor et dolorque
  Cessat in nostro poenitus sacello,
  Vota consolvunt miseri praecantes
    Pectora puro!
Laus tibi grandis, decus et triumphus,
  Qui nobis aevum tribuis supernum
  Et preces audis Ducis, et repellis
    Undique morbos.

A questo inno facean seguito altre preghiere formulate secondo il costume della Chiesa.



Digitized by Google

INDICE.

Capo I.	*Glorie militari e religiose dei primi otto Amedei di Savoia*	pag.	5
» II.	« Vita privata di Amedeo » *Dalla nascita sino al matrimonio con Jolanda di Francia*	»	12
» III.	*Vita Privata sino al suo esaltamento al Trono*	»	24
» IV.	*Vita pubblica - politica*	»	39
» V.	*Vita pubblica - politica*	»	50
» VI.	*Vita pubblica - politica*	»	62
» VII.	*Vita pubblica religiosa*	»	75
» VIII.	*Vita pubblica religiosa — Delle virtù di Amedeo*	»	86
» IX.	*Ultimi atti della vita di Amedeo, e Reggenza di Jolanda*	»	93
» X.	*Delle immagini e del culto del B. Amedeo*	»	
» XI.	*Degli atti della beatificazione*	»	121

Cof 20 18165

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 1 50.